LE POESIE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

Recate in altrettanti versi italiani

DA GIUSEPPE SOLARI EX-REG.

Dottore in Lettere, nell' Accad. Imp. di Genova P. P. di Lingua Greca e Letteratura Greca e Latina, Membro della Legion d' Onore;

MUNITE DALL' AUTORE

DI NOTE GIUSTIFICANTI IL SENSO E LA LEZIONE.

TOMO II.

Che inoltre contiene l'Arte Poetica in Ottave.

GENOVA

Stamperia di G. Bonaudo, già di *Giossi.*

1811.

INTRODUZIONE

A' Sermoni e all' Epistole.

Se Virgilio, di grado in grado crescendo, dal tenue stile di Teocrito salì al medio d' Esiodo, e quindi al sublime più che d' Omero, *quid majus condidit Iliade;* Orazio al contrario più ardimentoso, entrato in gara fin dalle prime con Archiloco, Saffo, Alcéo, e anche con Pindaro il più che lice, e a ragion compiaciutosi d'aver l'Italia arricchita d'ogni imitabil lor Bello, repente getta la cetra, si tarpa l'ale, estenua le proprie forze, e scelto in modello un Lucilio, trova l' arte di volgerne il fango in oro, e cantor di due generi, *vates biformis*, sa dilettare insieme e istruire con versi spesso inarmonici e consigliatamente pedestri da prosatore. Ritroso pel fervid' estro alle molte leggi sì austere dell' Epopea (1), indisposto al socco e al coturno pel timore d' un Pubblico sovente indiscreto, assiso a giudicarlo (2), pur vago d' altro lavoro che ben gli andasse, tal non trovandolo ne' Greci autori, con piacer si volse alla Satira, originata, è vero, da comico greco seme, ma uscita in luce fra noi; che nell' inventore imperfetta, e da cert' altri mal ritentata, tuttavía dopo un secolo gli apprestava e nuovo campo da correre e nuova corona da guadagnare (3).

---

(1) *Nec sermones ego mallem Repentes per humum, quam res componere gestas .. Si, quantum cuperem, possem quoq.* Ep. I. L. II.

(2) *Valeat res ludicra, si me Palma negata macrum, donata reducit òpimum... Quàm spectatoris fastidia ferre superbi.* Ibidem.

(3) *Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino Atque quibusdam aliis, meliùs quod scribere possem.* L. I. Serm. X.

Tutto arrise alla scelta. Carme di nuovo gusto, atto a esaltare chi ben serpeggia; Roma d'allora, nel colmo appunto della pulitezza e del lusso; Corte amica e ben fina, che le lodi in bocca satirica più avrebbe care (4); penal governo in suo corso, per dispensar la sua sferza da crassi vizii e misfatti (5); ubertà di sali spontanei, per avvilir col ridicolo i difetti di moda; infine assiduo studio dell'uomo, per condir senza vista di pedantismo le verseggiate sue Menippée (6). In queste, più che nell'Odi, v'aprì un cuore ben fatto, mostrandosi filantropico benchè censore (7): vi pinse al par di Lucilio come in quadri votivi la propria vita (8), ingenuamente educato benchè plebeo: v'accoppiò il buon di Teognide al bel d'Esopo, moralizzando spesso in Apologhi col darne i germi (9): e se al dir di Virgilio *difficilius Homero versum abripere quam clavam Herculi*, men può

(4) *Nisi dextro tempore, Flacci verba per attentam non ibunt Caesaris aurem; Cui male si palpere, recalcitrat.* L. II. Serm. I.

(5) *Mox et lex edomuit nefas; poena premit comes.* L. IV. O. V.

(6) *Quid verum atque decens curo et rogo, et omnis in hoc sum.* L. I. Ep. I. Nasce la parola Menippéa dal Greco Menippo festevol franco Censore. Fa costui un bel giuoco ne' Dialoghi di Luciano.

(7) *quod vitium* (aeruginis) *procul abfore chartis, Atq; animo prius, ut, siquid promittere de me Possum aliud, verè promitto.* L. I. S. IV.

(8) *Votiva veluti descripta tabella Vita patet.* L. II. Serm. I.

(9) Udiamo il Poligrafo Milanese: *Cristoforo Wieland nel suo bellissimo Commentario sulle Satire e l'Epistole di Orazio osserva che una delle qualità più distinte, onde si mostra poeta, si è l'uso di rappresentare i precetti morali con que' vestimenti, di che Esopo ebbe in costume di adornarli. Oltre i compiuti esempj che vi s'incontrano, assai frequentemente si trovano i germi di tali favole così chiaramente accennati, che assai piccola fatica bisognerebbe per distenderli in ben ordinato racconto.*

togliersi un verso ad Orazio anche de' più negletti, che il cesto a Venere; tanto han tutti un vezzo nativo che li distingue (10).

Non dissimulo che il moral magistero vi si scolori, dov' egli approva e quai rimedj consiglia certi lubrici sfoghi di ria natura: ma più di lui ne incolpo le leggi, che a ragion veglianti ed ultrici contro l' adultero, permetteano intanto, a gran torto indolenti e pietose, ogni Venere sciolta comunque in fiore, e il maschil congresso eziandío, purchè col servo (11). Nè quì pretendo o consento, che si fosse Orazio proposto di riformare *urbem et orbem* co' suoi precetti, dove per avventura spinsero poi le lor mire Persio e Giovenale; ma bensì far volesse, che il novello suo corpo di Poesíe Luciliane, per metrica negligenza opposto al Lirico, non tanto vestisse belle tinte e gaje fattezze da eleganze, frizzi, proverbj, di purgatissimo idioma, quanto insiem ricevesse polpe ed ossa, spirito e vita, da interessante filosofía (12). Giudichiamolo adunque sotto le leggi ch' egli si diede, e che ben potea darsi in cosa nuova, leggi opportune

---

(10) Non avrei per me avventurato un detto si spiritoso: è del Conte Algarotti nel *Saggio sopra Orazio.*

(11) *Ne sequerer moechas concessa quum venere uti Possem* L. I. Serm IV. *si verna est praesto puer etc.* L. I. Serm. II. Profittò di tali laidezze, per fare il lepido nel condirle. Quanti lettori avranno avuto a' suoi tempi, se ne han tanti anche a' nostri!

(12) *Nelle Satire non è invasato dalla bile di Giovenale che mena lo staffile a due mani. Non affetta la severità di Persio che con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù. È un amabile filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata quasi non volendo e di sfuggita: insegna scherzando, e co' più dolci rimedii riduce altri a sanità; maniera inimitabile, a compor la quale vi vuol dottrina e ingegno, e un grandissimo uso sopra ogni cosa del modo più nobile e gentile.* Algar. *Saggio citato.*

alla sua tempera, a'suoi disegni, al suo secolo, d'aretologo ma compiacente, d'Aristarco ma urbano, e non sotto quelle che gli vorrebbero imposte i Casauboni e Scaligeri, di declamatore di cinico di flagellifero, e ammireremo *Sotto il velame degli versi strani* un'energía che s'occulta, una limetta che scherza, una trascuratezza che incanta (13). Che la sovrana motrice di queste Satire fosse infatti la brama, non già di battere il vizio, ma di piacere, ce l'appalesa egli stesso, dove annovera il fior de' Saggi e conchiude: *quibus haec sint qualiacumq; Arridere velim, doliturus si placeant spe Deterius nostra.* Che se per invidia il saputello, mal conoscendone l'artifizio, le insulta come snervate, e d'un verso da farsene mille al giorno; e se per rabbia il satirizzato, mal soffrendosi esposto a' ghigni, le accusa come tropp'acri e fuor di legge; esso in tutta sua pace fra le due contrarie censure, vieppiù s'invoglia a comporne, e a Trebazio le intitola giocosamente un suo provido antidoto

(13) Presa la Satira nella sua giusta idea, che debba essere la tortura del vizio e la scuola della virtù, ha ben ragione il Cav. Monti, che nelle sue Note alla Sat. V di Persio da lui sì elegantemente tradotto, lo preferisce ad Orazio. Quest'aureo Giovane, che pregiasi di seguirlo, *Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico Tangit etc.*, zelante senza far ridere, indovinò primiero il sistema della vera Satira; come Americo Vespucci giunse primo ad afferrare il Continente d'America, marino seguace di Colombo, il quale (al dir de' Geografi alla *Colombia* anteriori) non ne scoperse che l'isole. Io non considero Orazio che nella rotta cui si prefisse, di farla da gran Poeta rimpicciolendosi. E qui appunto il Monti sta meco. *Castità di lingua*, egli dice, *grazia di narrazione*, *Attico sale*, *ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso*, sono le virtù eminenti e sentite dello stile Oraziano nel didascalico.

pel mal di veglia (14). Nè teme intanto men fausti i candidi estimatori, perchè molte ne avvisi quasi centoni, senza l' unità ch' ei prescrive. Eh! il suo dettato *simplex dumtaxat et unum* a niun patto attacca i Sermoni. Son questi quai brani, bensì trascelti, di festevol crocchio erudito, in cui svagolare da un ramo in altro, varietà crescendo al colloquio, lo fa più ameno.

Sieguono due fascetti d' Epistole ch' ebber corso, esenti anch' esse da taccia se veggansi saltellanti, giacchè le discolpa la lor natura. Han esse omología colle Satire e nelle grazie e nel metro e nelle morali istruzioni. Nulla v' ha d' amoroso, nè di men casto. Amistà vi spira e candore. Non altro se ne condanna, che l' instabilità di sistema negli etici insegnamenti. Se non che, a scemarne il reato, non a purgarlo, potrebbe dirsi, che l' epistolar monitore, di poesía più sollecito che di riforma, s' adatti al genio o al bisogno de' varj amici a cui scrive, e se confessa, di Stoico che alfin s' è fatto, ricader

(14) *Sunt quibus in Satira videar nimis acer, et ultra Legem intendere opus: sine nervis altera quidquid Composui pars esse putat, etc.* L. II. Serm. I. Quest'acrimonia, onde alcuni incolpavano il satireggiare Oraziano, si ristringeva, cred' io, a certi pizzichi personali. Pare, a dir vero, che il lodator della legge contro la Commedia Vetere di mordere il vizio, non le persone (*in vitium libertas excidit et vim Dignam lege regi; lex est accepta, chorusq; Turpiter obticuit sublato jure nocendi* de A. Poet.), applicar dovesse la stessa legge alle sue Satire. Ma era per lui tal licenza un bel fonte di ridicolo che non volea perdere. Dipingea sul far di Callotta ritratti difettosi, e per renderli più piccanti metteavi il nome. *Demeteret ferrum:* jure *omnes, Galba negabat.* L. I. Serm. II. *Deprêndi miserum est! Fabio vel judice vincam.* Ibid. *Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.* L. II. S. III. Non ha Persio che spruzzi contro Nerone. Ma oh quanti lacera Giovenale sgarbatamente!

furtivo discepolo d' Aristippo, uom qual è voluttuoso, appaja verace; e se in magistral versatil giornea esorta a vivere in legge chi valuta virtù e a largheggiare in sollazzi chi la deride, uom qual fingesi anfibio, appaja condiscendente: e s' avvegga sottil cantore, che una stessa nenia con tutti men lo farebbe grazioso (15). Nell' ultime tre sorelle ad Augusto, a Floro, a' Pisoni, sanziona epiloga illustra l'universal Poetica Teoría, l'Aristotelica Legislazione. La didascalica lor materia sul maneggio appunto poetico che autorizza gli estorce un suono più armonico, un più connesso legame, uno stile più fraseggiato.

Messo Orazio non lirico nel giusto punto di vista, passiamo al metodo di tradurlo (16). La stretta mia legge, quasi insensibil nell' Odi, quì ripiglia il suo peso. Non più verso arbitrario per chi volgarizza, ma indispensabilmente più corto; e un testo intanto men compressibile, in cui non frasi pompose, non epiteti metrici, attacchi rari, aculei frequenti. Altra speranza non resta d' accorciamento, che trinciar que' piccioli aggiunti, ad arte intrusi, che maggiormente il verso avvicinano al

(15) Troppo esalta l'Epistole il Dacier. Secondo lui, compiuto ch' ebber le Satire il loro oggetto di sveller vizii ed errori, entran l'Epistole alla moral catechesi, verità insegnando alle menti, e inspirando a' cuori virtù. Così fà Orazio qual medico, che purga prima i mal sani da' tristi umori, poi gli afforza con pascoli i più salubri. Graduata Teoria! ma non da Orazio eseguita. Scrisse per amicizia, per curiosità, per trastullo, non a disegno di stendere un corpo d' Etica. Vero è, che pien di que' dogmi, ve ne sparse tanti e sì bene, che ve n'intrecciò il più bel fiore.

(16) La lode specifica più lusinghiera sulla mia versione di Virgilio, l' ebbi da Gianni il celebre Poeta anche estemporaneo: mi disse trovarvi *spontaneità*. Spero che in queste Satire e Lettere, non già nell' Odi, ve la rileverà non minore.

familiare discorso, scrivendo com'ei si pregia *sermoni propiora*. Nè mi ritenga timore d'infedeltà. Se far versi affini alla prosa fu suo capriccio per più scostarsi dal suo sì nobile Canzoniere, è benissimo uffizio del traduttore svelar quest'arte a vanto di lui, non a suo danno imitarla. I versi dunque che nascano dal tradurre, qual più si può, sien sonori, e l'angustioso sistema in cui m'avvolsi suggerisca il pretto poetico che più gli adorni. Parlar però non saprei con tal fidanza, se tra mani avessi una lingua men abbondante e men docile della nostra. Vantando questa un corredo e di maniere e di voci, venuste brevi spieganti, varie pe' varii stili, alla poesía ben atte o a lei sacre, se tu le pieghe a proposito ne indovini, t'offre un buon carme tra i confini pur del tuon semplice e naturale.

Povere letterali versioni dell'Oraziane poesíe a studio non poetiche (17)! Quanto il verso n'è languido e scontrafatto! Sian proficue, sien ottime, non son belle. Quel po' di tinta prosaica, che per fedeltà non si toglie, basta a svilirle. S'echeggia il motto piccante, il maschio pensiero; ma l'originale Ornato latino di gramatical leggiadría, legato in metro comunque (che pur fa merito) dal copiatore *Scioltista* no non s'echeggia. Nulla mutar, nulla omettere, e render tutto a dovere d'incastro e concia, è un caso troppo augurato, a lungo è un portento. E in vero cosuccia anche sola, che ridondi che manchi che mal s'adagi in que' *Sciolti* a vanto *servili*, lor porta macchia e sconcerto. Nol direi, dov'estro pompeggi a imagini pittrici, a eroici panneggiamenti. Ne difende i mendi o gli asconde l'abbagliante lusso e fulgore, e il trovarvi in ogni linguaggio, benchè talvolta scomposte, le native membra del Poeta. Ed ecco inteso, perchè il poetar serpeggiando, che Orazio adopra,

(17) L'ha indovinata il Massucco a farle anzi in prosa.

in *terzine* volto o in *quartine* abbia più garbo. Nasce il buon esito dalla *Rima*, che incompatibile col *verbum verbo*, e al puro senso obbligata, cerca gli opportuni più analoghi *Italianismi* (18). Nè altrimenti potea riuscirmi la riordinata Poetica in Ottave sotto la legge che mi proposi di poter riportarla, qualor piacesse, al supposto ordine antico; onde l' originale per qualche stanza or mi vien troppo scarso or ridondante.

Aggiungiam due parole sull' edizione del Testo. Fa stupore anche a me che il tradur con critico esame Sermoni sì tramenati m' abbia pur suggerite parecchie lezioni del tutto nuove, e scoperte ben quattro interpolazioni sfuggite alla falce di Bentlejo, Cuningan, Sanadon, d' ogn' altro (ch' io sappia) riformatore. Mi par che Orazio sgravatone mi ringrazii (19). Nelle altrui varianti che adotto non s' offenda il Massucco, se più volte m' ha seco in collisione. Seguiam principii diversi. Ei le condanna sol che non sian necessarie: io le abbraccio sol che sian utili: perchè mè più interessa la mia versione che si fa così più brillante, lui più le sue Note che si fan più erudite (20). Sembriam dunque agitati da smania opposta (ma senza esser rivali) ei d' attenersi all' antico, io d' innovare.

(18) Ne cito in prova i pochi Saggi *rimati* di Metastasio.

(19) V. il 2°, 3°, 5° e 6°, nella tavola a p. 306 de' versi rigettati.

(20) Oltre essere Mitologiche, Storiche, Gramaticali, mi disimpegnano bastantemente dall' Aggiunta già disegnata d' un Lessico Zoologico-Botanico Oraziano.

La Tavola delle Correzioni sta innanzi all' Indice pag. 372.

SERMONES ET EPISTOLÆ

QUINTI HORATII FLACCI.

SATIRE E LETTERE

DI QUINTO ORAZIO FLACCO.

SERMONUM
QUINTI HORATII FLACCI
LIBER PRIMUS.

SERMO I. IN AVAROS.

Viam sternit adagium: *Nemo sua sorte contentus.*

Quî fit, Maecenas, ut nemo quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
O fortunati mercatores! gravis armis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.
Contra mercator, navim jactantibus Austris,
Militia est potior: quid enim? concurritur; horae
Momento cita mors venit, aut victoria laeta.
Agricolam laudat juris legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat. 10
Ille datis vadibus qui rure extractus in urbem est,
Solos felices viventes clamat in urbe.
Cetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium. Ne te morer, audi
Quo rem deducam. Si quis Deus, En ego, dicat,
Jam faciam quod vultis; eris tu, qui modo miles,
Mercator: tu, consultus modo, rusticus: hinc vos,
Vos hinc, mutatis discedite partibus. Eia!

DELLE SATIRE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

SATIRA I. CONTRO GLI AVARI.

Vi fa strada il proverbio: Che niun va pago di sua sorte.

Mecena, e ond'è, che di sua sorte niuno,
Spinto il caso ve l'abbia o scorto il senno,
Star pago udiam, tutti all'altrui dar lode?
Oh beato il commercio! in marcia carco
Sclama il guerrier, dal rio lavor già pesto.
Chi poi tra gli Austri ei con sua merce ondeggia,
Me' star fra l'armi: e che? si pugna; o lieta
N'hai palma in dono, o momentanea morte.
Plaude il giurista al villanel, se all'uscio
Bussa il cliente anzi che taccia il gallo.
Chi dato il gaggio alla città dal campo
Appar, vuol soli i cittadin felici.
Tanto è qui da garrir, che un Fabio anch'esso
Lasso n'andria. Per non stuccarti, ascolta
Che trar ne vo'. Se un Nume dica: A'vostri
Voler son qui: tu al mar dall'armi, al sarchio
Va tu dal foro: or quinci voi, voi quindi,
Fatto il cambio sloggiate. Olà? Che tienvi?

Quid statis? Nolint. Atqui licet esse beatis.
Quid caussae est merito quin illis Jupiter ambas 20
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat votis ut praebeat aurem?
Praeterea, ne sic, ut qui jocularia, ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima:
Sed tamen amoto quaeramus seria ludo.
Ille gravem duro terram qui vertit aratro,
Fervidus in campo miles, nautaeque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem 30
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Aiunt, quum sibi sint congesta cibaria: sicut
Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris
Ore trahit quodcunque potest, atque addit acervo
Quem struit, haud ignara ac non incauta futuri.
At simul inversum contristat Aquarius annum,
Haec nusquam prorepit, et illis utitur ante
Quaesitis sapiens: quum te neque fervidus aestus
Dimoveat lucro, nec hiems, ignis, mare, ferrum;
Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter. 40
Quid juvat immensum te argenti pondus et auri
Furtim defossa timidum deponere terra?
« Quod, si comminuas, vilem redigatur ad assem ».
At, ni id fit, quid habet pulchri constructus acervus?
Millia frumenti tua triverit area centum;
Non tuus hoc capiet venter plus ac meus: ut, si

Non v'ha chi 'l voglia. Eppur bearsi e' lice.
Deh! perchè Giove ambe le gote irato
Enfiar non de' contra costor, nè avverso
Poi dirsi ognor dall'esaudirne i voti?
  E a non badalucar così per riso:
Benchè dir puossi anche ridendo il vero:
Come al fanciul chicche talor dà il mastro,
Perch'ei blandito i primi studj ingolli:
Pure al serio scendiam di scherzo usciti.
Cultor che solca il duro suol, guerriero
Ch'arde nel marzio agòn, nocchier che audace
Scorre ogni mar, con saldo cuor gli stenti
Dicon soffrir, per goder vecchi un nido
Sgombro di guai, posta l'annona in serbo.
La formica è il model, che umil ma industre
Foraggia, e trae col morso, e al mucchio aggiugne
Ch' erge, non pigra e del futuro accorta.
Ma dessa, u' l'Idria il novell'anno intrista,
Fuor più non sbuca, e quant'accolse il volge
Saggia in suo prò: quando nè mar dal lucro
Te svia, nè ghiaccio o ardor, nè ferro o fuoco;
Nulla; finchè in dovizia ogn'altro avanzi.
  Che val d'argento e d'or con man tremante
Porre in fossa furtiva immenso pondo?
«Perchè, se il sbrizzi, il ridurrai vil asse».
Ma se nol fai, che ha poi di bel l'ammasso?
Moggia sull'aja abbi tu pur millanta;
Non perciò del mio ventre il tuo più cape:

Reticulum panis venales inter onusto
Fortè vehas humero, nihilo plus accipias quam
Qui nil portarit. Vel dic, quid referat intra
Naturae fines viventi, jugera centum, an 50
Mille aret? « At suave est ex magno tollere acervo ».
Dum ex parvo nobis tantumdem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?
Ut, tibi si sit opus liquidi non amplius urna,
Vel cyatho, et dicas: Magno de flumine malim,
Quam ex hoc fonticulo tantumdem sumere. Eò fit,
Plenior ut si quos delectet copia justo,
Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.
At qui tantulo eget quanto est opus, is neque limo
Turbatam haurit aquam, neq; vitam amittit in undis. 60
At bona pars hominum decepta cupidine falso,
«Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, sis».
Quid facias illi? jubeas miseram esse, libenter
Quatenus id facit. Ut quidam memoratur Athenis,
Sordidus ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus: Populus me sibilat; at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.
Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina... Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur: congestis undique saccis 70
Indormis inhians, et tanquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis.
Nescis quo valeat nummus, quem praebeat usum?
Panis ematur, olus, vini sextarius: adde,

Qual, se tra i servi a curvo dorso il gruzzo
Porti del pan, nulla n'avrai più ch'altri
Che scarco andò. Per chi sta chiuso in pelle
Mortal, che monta o a cento paja o a mille
Arar? «Ma sì: tor da gran mucchio è dolce».
Se ugual misura un mucchiarel m'appresta,
Perchè al mio bugno il tuo granajo insulta?
Gli è qual, s'uopo ti faccia un'urna o un nappo
D'acqua, e tu dica: Essa quant'è men l'amo
Da un fonticel, che da gran fiume attinta.
Perciò chi ammucchia oltre il dover, sel porta
Colla ripa divelto Aufido in ira.
Chi poi ben libra uopo e desir, nè il loto
Coll'acqua ei bee, nè a perir va tra gorghi.
Ma i più san dir da un amor falso illusi:
«Mai basta; il merto or dall'aver s'estima».
Che lor farai? la guarigion gli ammazza,
Che aman troppo il lor mal. Quell'uom d'Atene,
Ricco e avaron, gli urli solea del volgo
Sbeffar così: Fischianmi fuor, ma in casa
Io plaudo a me, quando il tesor contemplo.
Tantalo il rio che dalle labbra fugge
Arso disia... Che ridi? a cangiar nome
L'Eroe sei tu: sugli ammontati ondunque
Sacchi anelo ti colchi, e al par di pinte
Tele gli ammiri, e al par di Dei gli adori.
Ah! del denar nè il valor sai, nè l'uso?
Pan, camangiar, sestier di vin, ten compra:

Queis humana sibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque diesque
Formidare malos fures, incendia, servos,
Ne te compilent fugientes, hoc juvat? horum
Semper ego optârim pauperrimus esse bonorum.
« At, si condoluit tentatum frigore corpus, 80
Aut alius casus lecto te affixit, habes qui
Assideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Suscitet, ac reddat natis carisque propinquis ».
Non uxor salvum te vult, non filius: omnes
Vicini oderunt, noti, pueri atque puellae.
Miraris, quum tu argento post omnia ponas,
Si nemo praestet, quem non merearis, amorem?
An sic cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos?
Infelix operam perdas, ut si quis asellum 90
In campo doceat parentem currere frenis.
Denique sit finis quaerendi; quòque habeas plus,
Pauperiem metuas minus, et finire laborem
Incipias, parto quod avebas; ne facias quod
Ummidius quidam (non longa est fabula) dives
Ut metiretur nummos; ita sordidus ut se
Non unquam servo melius vestiret. Ad usque
Supremum tempus ne se penuria victûs
Opprimeret, metuebat. At hunc liberta securi
Divisit medium, fortissima Tyndaridarum. 100
« Quid mî igitur suades? ut vivam Naevius? aut sic
Ut Nomentanus? » Pergis pugnantia secum

Giungi il poc'altro, al cui mancar l'uom duolsi.
Forse il vegliar tremando, e notte e giorno
Gli assassin paventar, gl'incendj, i servi
Che lascinti espilato, è un ben? Me sempre
Affè vorrei di cotai beni ignudo.

«Ma se un freddor t'indolenzi, se a letto
Altro caso t'affisse; hai pur chi presso
S'assida e t'unga, e un'abil mano inviti,
Che t'erga, e a' figli e a' cari tuoi ti renda».
Non la moglier salvo ti vuol, nè il figlio:
T'odia il crocchio e il quartier, fantesche e fanti.
Stupor ti fa, che s'hai nell'or tuo nume,
Niun ti porti l'amor, che inver non merti?
Così que' tuoi, che ti donò natura,
Pensi legar? così tener gli amici?
Butti l'opra meschin, qual fa chi addestri
Ciuco infrenato a corvettar pel campo.
Cessa omai d'ammassar; più c'hai, men temi
D'inopia il morso, e possessor del chiesto
Ne incomincia a goder; che a te non tocchi
La fin d'Ummidio (è un corto affar) sì ricco
Che a staja l'or riconoscea, sì parco
Che ognor vestía peggio d'un servo. Ei dunque
Fino a morte ogni dì da inedia oppresso
Temea cader. Ma una liberta a mezzo
Colla scure il segò, Tindari invitta.

«Che vuoi dunque da me? Che un Nevio imiti,
O un Nomentan?» Cose a fier cozzo opposte

Frontibus adversis componere. Non ego, avarum
Quum veto te fieri; vappam jubeo ac nebulonem.
Est inter Tanaïm quiddam socerumque Viselli.
Est modus in rebus: sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.
Illuc unde abii redeo. Nemon' ut avarus
Se probet, at potius laudet diversa sequentes?
Quodque aliena capella gerat distentius uber, 110
Tabescat? neque se majori pauperiorum
Turbae comparet? hunc atque hunc superare laboret?
Sic festinanti semper locupletior obstat:
Ut, quum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga suos vincentibus, illum
Praeteritum temnens extremos inter euntem.
Inde fit ut raro, qui se vixisse beatum
Dicat, et exacto, contentus tempore, vita
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.
Jam satis est: ne me Crispini scrinia lippi 120
Compilâsse putes, verbum non amplius addam.

SERMO II. IN ADULTEROS.

Praemonet, stultos in vitium ferri, dum aliud vitant.

AMBUBAJARUM collegia, pharmacopolae,
Mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne
Mœstum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli;
Quippe benignus erat. Contra hic, ne prodigus esse
Dicatur metuens, inopi dare nolit amico

Mal ti studj accoppiar. Non io, se avaro
T'ebbi a sferzar, scialacquator ti bramo.
V'ha un chè fra il menno e l'ernioso. In tutto
V'ha un mezzo: alzò certi confin Natura,
Tai che il dover nè oltre può star nè a retro.
Là riedo, onde sviai: che a se l'avaro
Pur spiaccia, e invidj ogni altrui sorte? e vista
Poppa più tesa in non sua capra il roda?
Nè al ruol maggior di chi men ha mai guardi?
Sudi a passar questo e quest'altro? ond'ecco
Ratto così sempre un più ricco incalza:
Tal, quando uscir'cocchi volanti in lizza,
Insta a corsier primi all'agón l'auriga,
Sprezza quei che àttergò, sezzai gli scorda.
Quindi a stento troviam chi alfin *beato*
Dica *mi vissi*, e lieto parta e pago
De'scorsi dì, qual commensal satollo.
Basta: a mostrar ch'io non vôtai gli scrigni
Di quel lippo Crispin, non cresco un motto.

SATIRA II. CONTRO GLI ADULTERI.

(Ne disconvien la versione oltre il principio da cui muove.)

PROFUMIERI, e flautiste, e mariuoli,
Pitocchi e mime, e ogni tal razza in frotta
Di Tigellio il cantor compiange il fato;
Perch'era uom largo. Altri all'incontro, schivo
Di chi prodigo il chiami, al fiacco amico

Frigus quo duramque famem depellere possit.
Hunc si perconteris, avi cur atque parentis
Praeclaram ingrata stringat malus ingluvie rem,
Omnia conductis coëmens obsonia nummis.
Sordidus atque animi quod parvi nolit haberi, 10
Respondet: laudatur ab his, culpatur ab illis.
Fufidius vappae famam timet ac nebulonis,
Dives agris, dives positis in fenore nummis.
Quinas hic capiti mercedes exsecat; atque
Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget;
Nomina sectatur, modo sumpta veste virili
Sub patribus duris, tironum. Maxime *quis non*
Jupiter! *exclamet, simul atque audivit? At in se*
Pro quaestu sumptum facit. Hic? vix credere possis
Quam sibi non sit amicus: ita ut pater ille, Terenti 20
Fabula quem miserum nato vixisse fugato
Inducit, non se pejus cruciaverit atque hic.
Si quis nunc quaerat, Quo res haec pertinet? Illuc:
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.
Malthinus tunicis demissis ambulat: est qui
Inguen ad obscœnum subductis usque facetus:
Pastillos Ruffillus olet, Gargonius hircum...

SERMO III. IN STOICOS.

Non omnia peccata esse aequalia, levioribus ignoscendum.

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,

Niega con che fugar l'inedia e il freddo.
Chiedi a costui perchè l'aver, che il padre
Che gli avi unir', sciapo leccardo ei spolpi,
Compro ogn'almo boccon co' nummi a presto;
Perch'odia, ei dice, il parer guitto e d'arso
Vil cuor: chi a biasmo, e chi ad onor gliel reca.
Di sciupator teme Fufidio il marchio,
E a denar sull'usura e a fondi ricco.
Cinque al mese ogni cento ei rode; e quanto
Più rotto è l'uom con peggior ugna il pela.
V'accalappia i garzon, c'han duro il babbo,
Nuovi in vesta viril. Chi fia che l'oda
Nè alto gridi, *o gran Giove!* Almen le spese
Pari al lucro ei si fa. Chi? dir non puossi
Quanto seco è crudel, talchè quel padre
Cui diè Terenzio egro e tapin, ramingo
Ch'ebbe il figliuol, non più di lui si afflisse.
S'or cerchi alcun, dov'ho le mire, ascolti:
Fugge il folle da un vizio, e in altro incappa.
Col manto al piè marcia Maltin, nè manca
Chi per vezzo il raggruppa infin' sull'epa:
Sa d'essenze Ruffin, Gargonio d'irco ....

SATIRA III. CONTRO GLI STOICI.

S'accordi scusa a' difetti; nè ogni delitto si voglia pari.

Gli è un vizio de' cantor, che ognun ne' crocchi
Pregato incocci a non cantar, non chiesto

Injussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris atque suam, non
Quidquam proficeret: si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret Io Bacche! *modo summa*
Voce, modo hac resonat quae chordis quatuor ima.
Nil aequale homini fuit illi. Saepe velut quis
Currentem fugiens hostem; persaepe velut qui 10
Junonis sacra ferret: habebat saepe ducentos,
Saepe decem servos: modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens; modo, Sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga, quae defendere frigus,
Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses
Huic parco paucis contento; quinque diebus
Nil erat in loculis. Noctes vigilabat ad ipsum
Mane; diem totum stertebat. Nil fuit unquam
Sic impar sibi. Nunc aliquis dicat mihi: Quid tu?
Nullane habes vitia? Ast alia, et fortasse minora. 20
Maenius absentem Novium quum carperet; Heus tu,
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobis
Verba putas? Egomet mî ignosco, Maenius inquit.
Stultus et improbus hic amor est, dignusque notari.
Quum tua pervideas oculis male lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? At tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.
« Iracundior est paullo: minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eò quod 30

Via non trovi a tacer. Tigellio il Sardo
Tal era. Augusto, ei che potea dir *voglio*,
Se a chieder gía per l'amor suo, pel padre,
Nulla ottenea: se a lui saltava il ticchio,
Viva Bacco! s'udía dall'ovo a' pomi,
Con tuon sul tetracordo or sommo, or imo.
Non fu in nulla a se ugual. Correa sovente
Qual chi fugge rio stuol; spesso di Giuno
Gir parea colle ceste: or cento e cento
Servi, or dieci n'avea: quando bociava
Re, tetrarchi, gran cose; e quando: Un desco
M'abbia a tre piedi, e un salin puro, e un crasso
Drappo invernal. Dessi millanta al parco
Lieto del poco; era il borsiglio a fondo
Vôto in tre dì. Tutto russava il giorno;
Vegghia poi fea fino al mattin. Mai nulla
Sì mobil fu. Che? m'odo dir: tu vizj
Non hai? Ma certo altri, e cred'io minori.
Fea Menio un dì l'assente Novio in trinci:
Quì un certo: Olà; te non conosci? o ignoto
Ti pensi? e Menio: io mi perdono. Un stolto,
Un empio amor, degno di marchio, è questo.
Se lippo a intrisi rai le tue mal scerni,
Perch'ai tant'acre all'altrui macchie il guardo,
Quant'angue d'Epidauro, o augel di Giove?
Ma gli altri al par de'vizii tuoi fan lista.
« Stizzoso è un po': mal di costor le acute
Nari sostien: rider si fa mal toso,

Rusticius tonso toga defluit, et male laxus
In pede calceus haeret». At est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam; at tibi amicus; at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. Denique te ipsum
Concute; num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.

Illuc praevertamur, amatorem quod amicae
Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec
Delectant; veluti Balbinum polypus Hagnae. 40
Vellem in amicitia sic erraremus, et isti
Errori nomen Virtus posuisset honestum:
At, pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat pætum *pater; et* pullum, *male parvus*
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus; hunc varum, *distortis cruribus; illum*
Balbutit scaurum, *pravis fultum male talis.*
Parcius hic vivit? frugi *dicatur: ineptus*
Et jactantior hic paullo est? concinnus amicis 50
Postulat ut videatur: at est truculentior, atque
Plus aequo liber? simplex fortisque *habeatur.*
Caldior est? acres *inter numeretur: opinor,*
Haec res et jungit, junctos et servat, amicos.
At nos Virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit, multum *est* demissus homo: *illi*
Tardo cognomen pingui *damus: hic fugit omnes*

Tal, che il manto gli scappa, e il piè gli nuota
Nel discinto calzar». Ma è buon, sì ch'altri
Non v'ha miglior; ma è caro a te; ma chiude
In vil salma gran genio. Infin te stesso
Ben vaglia; e spia, se alcun di vizj innesto
Ti fe' natura, o l'uso reo: che nasce
Degna d'arder la felce in suol negletto.

Là rimontiam, ch'ebbro l'amante ai mendi
Della druda s'accieca, o ancor ne sugge
Piacer; come un Balbin dal polpo d'Agna.
Deh! in amistà, come in amor, s'errasse,
Posto all'error dalla Virtù bel nome!
Sì; nell'amico hansi a soffrir le pecche,
Qual suol nel figlio il genitor, che il noma,
Se guercio, il *ciecolin; pupo*, se resta,
Qual Sisifo abortivo, un sconcio nano;
Varo, se i stinchi archeggia; e a balba voce
Scaulo, se mal su i sghembi piè si folce.
Gretto è costui? dillo *frugal:* quei tende
Grossiere al millantar? *Socio che allegra*
Merta parer: ma gli è accigliato e franco
Più che dovria? *schietto* s'estimi e *prode:*
Troppo è in calor? tra i *non balocchi* il conta.
Quest'è cred'io che fa gli amici, e tienli.
Ma noi storciam le virtù stesse, e il vaso
Amiam lindo ingrommar. Chi nosco vive
Da buon qual è, pute di *vil:* quel cheto
Cionno il vogliam: lui ch'ogn'aguato evita,

Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
Quum genus hoc inter vitae versetur, ubi acris 60
Invidia atque vigent ubi crimina; pro bene sano
Ac non incauto, fictum astutumque *vocamus.*
Simplicior sit quis (qualem me saepe libenter
Obtulerim tibi, Maecenas) ut forte legentem
Aut tacitum impellat quovis sermone molestus;
Communi sensu plane caret, *inquimus. Eheu!*
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur. Amicus dulcis, ut aequum est,
Quum mea compenset vitiis bona, pluribus hisce 70
Si modo plura mihi bona sunt, inclinet, amari
Si volet: hac lege in trutina ponetur eadem.
Qui ne tuberibus propriis offendat amicum
Postulat, ignoscat verrucis illius: aequum est
Peccatis veniam poscentem reddere rursus.

Denique, quatenus excidi penitus vitium irae,
Cetera item nequeunt stultis haerentia: cur non
Ponderibus modulisque suis ratio utitur, ac res
Ut quaeque est, ita suppliciis delicta coërcet?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus 80
Semesos pisces tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat, Labieno insanior inter
Sanos dicatur. Quanto hoc furiosius atque
Majus peccatum est! Paullum deliquit amicus,
Quod nisi concedas, habeare insuavis, acerbus;
Odisti, et fugis; ut Drusonem debitor aeris,

Nè lascia il fianco a infesti colpi ignudo,
Quand'ei s'aggira in tristo mondo, ov'acre
Regna l'invidia e ogni malfar; non saggio
Non cauto almen, ma il chiamiam *finto* e *volpo*.
Sia semplicel (qual ti sarò, Mecena,
Sovente apparso e volentier) che impronto
Con che sa dir sturbi chi legge o pensa;
Scemo il vogliam *di comun senso*. Ahi! legge
Stempiata, ostil, che c'imponiam noi stessi!
Ha i suoi vizii chi nacque; e chi n'ha il manco
L'ottimo egli è. Dolce qual dee l'amico
Libri e vizj e virtudi, e al più di queste
Per farsi amar (se in me lo scorge) inchiní:
Con questo patto a ugual bilancia il pongo.
Fratel, se vuoi, ch'io le tue bozze ignori,
Perdona a'porri miei: Giustizia il detta,
Che venia a'falli uom che la vuol la renda.

Or, giacchè appien l'ira estirpar, ned altro
Vizio si può fitto agli stolti in petto:
Perchè ragion lance e model non usa?
Nè il fio, che prende, al mal che fassi adegua?
Chi un suo garzon, che a sparecchiar chiamato
Pesci già mozzi o tiepid'unto ingolli,
Faccia strozzar, di Labien più insano
Sani il direm. Quanto è manía più trista!
Colpa maggior! Peccò l'amico un pelo,
Che afro sei se il rammenti; e l'odii e il fuggi;
Qual con Druson fa il debitor, che giunte

Qui, nisi, quum tristes misero venere Kalendae,
Mercedem aut nummos unde unde extricat, amaras
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.
Comminxit lectum potus, mensave catillum 90
Evandri manibus tritum dejecit; ob hanc rem,
Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? Quid faciam, si furtum fecerit, aut si
Prodiderit commissa fide, sponsumve negârit?
Queis paria esse fere placuit peccata, laborant
Quum ventum ad verum est: sensus moresq; repugnant,
Atque ipsa utilitas, justi prope mater et aequi.
Quum prorepserunt primis animalia terris, 99
Mutum et turpe pecus, glandem atq; cubilia propter,
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis quae post fabricaverat usus.
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere: dehinc absistere bello,
Oppida cœperunt munire, et ponere leges,
Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam c..... teterrima belli
Caussa. Sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos Venerem incertam rapientes, more ferarum,
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus. 110
Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.

L'atre calende, ove il meschin non strighi
La sorta o i frutti ondunque può, cattivo
Le amare storie a teso collo inghiotte.
Brillo il letto annaffiò; scodella infranse,
Ch'ebbe Evandro in sua man; da fame stretto
Pollo ghermì, che fe' già mio lo scalco;
Dunqu' io l'avrò per questi néi men caro?
Che fargli poi, se traditor m'espili;
Rompa il sacro suggel; la fè non serbi?
Chi egual pretende ogni delitto, ondeggia
Quand'è al provar: l'uso reclama, e il senso,
L'utile anch'ei, d'equo e dover qual fonte.
Quando i mortai, muto e vil gregge, usciro
Dal primo suol, fean per covili e ghiande
D'unghie e pugni tenzon, poi d'aste e mazze,
E alfin d'altr'armi ond'era l'uopo il fabbro.
Finchè nunzie all' idee, ministre ai sensi,
Fisse voci trovaro: e allor la zuffa
Cessò, mura s' alzar', fur leggi incise,
Nate a vietar ladri e ladroni e drudi.
Chè, pria del ratto Ideo, di guerre il sesso
Fu ria cagion. Ma que' periro ignoti,
Cui, Vener vaga osi rapir, quai belve,
Il più forte battea, qual toro in mandra.
Che il timor d' ingiustizie ordì le leggi,
Ne' suoi tel dice antichi fasti il mondo.
Nè scerner fa Torto e Ragion natura,
Qual *Bene* e Mal, quel che si fugga o s'ami.

Nec vincet ratio hoc, tantumdem ut peccet idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus Divûm sacra legerit. Adsit
Regula peccatis quae pœnas irroget aequas;
Nec scutica dignum horribili sectere flagello.
Nam, ut ferula caedas meritum majora subire 120
Verbera, non vereor; quum dicas esse pares res
Furta latrociniis, et magnis parva mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines. Si dives, qui sapiens est,
Et sutor bonus, et solus formosus, et est Rex;
Cur optas quod habes? «Non nósti quid pater, inquit,
Chrysippus dicat: sapiens crepidas sibi nunquam
Nec soleas fecit; sutor tamen est sapiens». Quò?
«Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen atque
Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni 130
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna,
Tonsor erat; Sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic Rex». Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri; quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis et latras, magnorum maxime Regum.
Ne longum faciam: dum tu quadrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum
Praeter Crispinum, sectabitur; en mihi dulces
Ignoscent, si quid peccárim stultus, amici; 140
Inque vicem illorum patiar delicta libenter:
Privatusque magis vivam te Rege beatus.

Nè intelletto vedrà, che al par sia fello
Chi in orto altrui diè a' cavolini il guasto,
E chi agli Dei spoglia notturno i chiostri.
Giusta tempra vi sia tra fallo e pena;
Nè rio flagel degni di scopa insiegua.
Che poi tu scopi uom di ria sferza degno,
Temer nol so; quando assassinio e furto
Tra lor pareggi, e ogni peccar minacci
A ugual falce tor via, se a te le genti
Diano il regnar. Ma che? se il saggio è ricco,
Buon calzolajo, ei sol venusto, ei Rege:
Già Re non sei? « Del gran Crisippo i dommi
Non sai, borbotta, il saggio mai non fessi
Bel suolo o vil; pur n'è buon fabbro ». E come?
« Qual s' Ermogene tace, è pur maestro
E al canto e al suon; qual benchè l'acre Alfeno
Gettò forci e rasoj, cangiò mestiere,
Tonsor restò; tal sa d'ogn'arte il saggio:
Tal solo è Re ». Putti la barba strappanti,
Con rio scherzar; cui se non frena il baculo,
Mal concio vai dalla gran turba; e misero
Scoppi al latrar, dei Re maggior Re massimo.
E a non slungar: mentre un terunzio il bagno
Ti paga, o Re, nè altri a cortéo ti siegue
Che quel sciapo Crispin; di scusa intanto
Larghi mi fian, s'unqua travii, gli amici;
E a dolce cambio io soffrirò lor colpe:
Io di te Re meglio vivrò privato.

SERMO IV. IN SATIRARUM OSORES.

Pater, funestis vitiosorum exemplis Horatium coercens; censorem dedit non nigrum.

Eupolis atque Cratinus Aristophanesque, poëtae,
Atque alii quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque; facetus,
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus. In hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno: 10
(Quum flueret luculentus, erat quod tollere velles)
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi rectè; *nam ut* multum, *nil moror. Ecce,*
Crispinus minimo me provocat. « Accipe, si vis,
Accipe jam tabulas; detur nobis locus, hora,
Custodes; videamus uter plus scribere possit ».
Dî bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
Finxerunt animi, rarò et perpauca loquentis:
At tu conclusas hircinis follibus auras,
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis, 20
Ut mavis, imitare... Beatus Fannius! ultro
Delatis capsis et imagine! quum mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timentis, ob hanc rem,
Quod sunt, quos genus hoc minime juvat, utpote plures

SATIRA IV. CONTRO I NEMICI DI SATIRE.

Che nelle sue vi picca un sal comico, franco all' antica; ma che non dee disgustare chi è senza pecca.

Gli Eupoli e gli Aristofani e i Cratini,
E ogn' altro autor della Commedia prisca,
Se alcun vedean ladro, o maligno, o infame
Drudo, o ladron, d'altra tal pece infetto,
Con franco stil tel dipignean. Quest' orme
Seguì Lucilio, e tutto quinci ei pende.
Sol ne cangiò numeri e piè; faceto,
D'acre fiutar, nel suon de' carmi arcigno.
Tal pecca avea. Spesso in due piè dugento,
Come a stupor, versi recea fra un' ora:
(Fango volgea, ma sabbia d'or tra il fango)
Ciarlier, restío di chi ben scrive a' stenti;
Ben, che il *molto* nol curo. Ecco mi sfida
Steso il mignol Crispin. « Su via le cere
Prendi, s' hai brio: l'ora fermiamci e il loco;
Diamci i custodi: a chi di noi più scrive ».
Grazie agli Dei, che mi formaro uom gretto,
Di picciol cuor, che raro parlo e poco.
Tu l'aure piene, in pelli d'irco inchiuse,
Che fanno ardor finchè il metal s'ammolli,
Siegui a emular... Fannio beato! offerte
Di propria man l'arca e l'imago! Intanto
Niun legge i versi miei, gli ascondo al volgo,
Perchè il mio stil troppi ha nimici: ha quanti

Culpari dignos. Quemvis media erue turba:
Aut ob avaritiam, aut misera ambitione laborat.
Hic nuptarum insanit amoribus, hic puerorum;
Hunc capit argenti splendor; stupet Albius aere.
Hic mutat merces surgente a sole ad eum quo
Vespertina tepet regio; quin per mala praeceps 30
Fertur, uti pulvis collectus turbine, ne quid
Summa deperdat metuens, aut ampliet ut rem.
Omnes hi metuunt versus, odere poëtas.
«Fœnum habet in cornu; longe fuge, dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico;
Et quodcunque semel chartis illeverit, omnes
Gestiet a furno redeuntes scire lacuque,
Et pueros et anus». Agedum, pauca accipe contra.
Primum ego me illorum, dederim quibus esse poëtas,
Excerpam numero: neq; enim concludere versum 40
Dixeris esse satis. Neque, si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poëtam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam, Comœdia necne poëma
Esset, quaesivere; quod acer spiritus ac vis
Nec verbis nec rebus inest; nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus. « At pater ardens
Saevit quod, meretrice nepos insanus amica,
Filius uxorem grandi cum dote recuset; 50
Ebrius et, magnum quod dedecus, ambulet ante
Noctem cum facibus». Nunquid Pomponius istis

Mertan censor. Toi chicchessia di calca:
D'or fame il rode o ambizion. Chi a nuore
Vuol pazzo amor, chi a damigei; lui tocca
D'argenti il lustro; Albio si spanta a bronzi.
Altri dal sol che nasce a quel che alluma
L'esperio sen, merci tramuta; e ratto
Qual polve in turbo erra pe' guai, pauroso
Che un pel gli cali, o a nuovi mucchi ansante:
Teme i carmi ogn'un d'essi, abborre i vati.
«Nel corno ha il fien; lunge il fuggiam: se un riso
Cavar ne può, sferza gli amici a tondo;
Sporca fogli, e ogni motto a chi dal forno
Riede o dal lago, e a vecchiarelle e a putti,
Vuol farlo udir». Parco rispondo; Ascolta.
Me pria di que', che veri vati ammiro,
Tolgo dal ruol. Nè il verseggiar tu certo
Bastar dirai; nè altri com'io, che scriva
Quasi a mo' di sermon, per te sia vate.
Chi genio avrà, chi estro divin, chi bocca
Nata a gran suon, solo i be' lauri ei merta.
Surse quindi il piatir, se Ascreo lavoro
La Commedia pur sia, che a voci e a sensi
Non ha nerbo nè brio; plebeo linguaggio,
Se non fosse il suo piè. « Ma il fier Cremete
Smania, che il figlio arda per putta, e insano
Getti, e gran dote e alta moglier rifiuti;
E a maggior sfregio ebbro s'aggiri intorno
Colle faci anzi notte ». E che? di manco

Audiret leviora, pater si viveret? Ergo
Non satis est puris versum perscribere verbis;
Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem
Quo personatus pacto pater. His, ego quae nunc,
Olim quae scripsit Lucilius, eripias si
Tempora certa modosq; et, quod prius ordine verbum,
Posterius facias, praeponens ultima primis;
Non, ut si solvas, Postquam Discordia tetra 60
Belli ferratos postes portasque refregit,
Invenias etiam disjecti membra poëtae.

Hactenus haec: alias, justum sit necne poëma;
Nunc illud tantum quaeram, meritone tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi. Sulcius acer
Ambulat et Caprius, rauci male, cumque libellis;
Magnus uterque timor latronibus. At, bene si quis
Et puris vivat manibus, contemnat utrumque.
Ut sis tu similis Cœli Birrique latronum,
Non ego sim Caprî, neque Sulcî; cur metuas me? 70
Nulla taberna meos habuit neque pila libellos,
Queis manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli.
Nec recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus;
Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent sunt multi, quique lavantes;
Suave locus voci resonat conclusus. Inanes
Hoc juvat, haud illud quaerentes, num sine sensu,
Tempore num faciant alieno. Laedere gaudes,
Inquit, et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum 80

Pomponio udría, se gli vivesse il padre?
Non basta infin voci accozzar, cui sciolte
Dal mutuo fren, va ogn'altro padre in ira
Di quel comico al par. Se togli a' carmi,
Che Flacco or fa, che fe' Lucilio un giorno,
Tempi e misure; e svolto l'ordin solo
Fra il capo e il piè, l'estreme note alterni;
Non come a scior, *Poichè Discordia tetra*
Le Marzie porte e i ferrei chiostri infranse,
Pur troverai sparsi di vate i brani.

Basti per or. Se il metrizzar quì intesto
Poema ei sia, cercherò poscia; or solo,
Se a ragion t'è sospetto. E Sulcio e Caprio
Marcian co'fogli, in viso fier, mal fiochi;
Doppio de'rei terror. Ma chi ben vive,
Chi ha man non lorde, ambo in non cal li tiene.
Se un Celio o un Birrio o altro fellon tu adegui,
Caprio o Sulcio i' non son; perchè mi temi?
Nè o taverna o colonna ha i miei libretti,
Cui man del volgo e di Tigellio imbratti.
Nè recito che astretto, e a soli amici;
Nè ovunque, o innante a chicchessia. V'ha molti
Che leggon nel gran foro, e v'ha chi al bagno;
Dolce alla voce il chiostro romba. Uom vano
Sen bea, nè sa badar, se il fa da cionno,
Se in dì non suo. Ch'i' vo' trinciar, mi dici,
Ch'indi ad arte m'occulto. E ond'hai lo strale,
Ch'or tu mi scagli? Alcun di que'che meco

Vixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum;
Qui non defendit, alio culpante; solutos
Qui captat risus hominum famamque dicacis;
Fingere qui non visa potest; commissa tacere
Qui nequit; hic niger *est: hunc tu, Romane, caveto.*
Saepe tribus lectis videas cœnare quaternos;
E quibus unus avet quavis aspergere cunctos,
Praeter eum qui praebet aquam; post, hunc quoq; potus,
Condita quum verax aperit praecordia Liber.
Hic tibi comis et urbanus liberque videtur 90
Infesto nigris. Ego, si risi quod ineptus
« Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum, »
Lividus et mordax videor tibi. Mentio si qua
De Capitolini furtis injecta Petilli
Te coram fuerit, defendas, ut tuus est mos:
« Me Capitolinus convictore usus amicoque
A puero est, caussaque mea permulta rogatus
Fecit; et incolumis laetor quod vivit in urbe:
Sed tamen admiror quo pacto judicium illud
Fugerit ». Hic nigrae succus loliginis; haec est 100
Ærugo mera; quod vitium procul abfore chartis,
Atque animo prius, ut si quid promittere de me
Possum aliud, vere promitto. Liberius si
Dixero quid, si forte jocosius, hoc mihi juris
Cum venia dabis. Insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem, exemplis vitiorum quaeque notando.
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo quod mi ipse parásset:

Vivean tel diè? Chi amico rode assente,
Chi nol sostien, s'altri il gravò; chi agogna
De' graffi al vanto, e al sghinazío de' crocchi;
Chi può il finto spacciar, non può l'arcano
Tacer; *negro* è costui: Roman, ten guarda.
Spesso a cenar quattro vedrai per letto;
Fra cui talun tutti a spruzzar s'adopra,
Men colui che dà l'acqua; e alfin pur questo,
Quand' offre il cuor Bacco verace al labbro.
Costui tel vuoi lindo e garbato e franco,
Tu infesto a negri. Io, se scherzai che inetto
« Sa d'essenze Rufin, Gargonio d'irco, »
T' appajo invido e rio. S' uom te presente
Di Petilio il Tarpeo rammenti i furti,
Tu il sosterrai, come il buon cuor tel detta:
« Me da verd'anni ebbe Petilio amico,
Me commensal: molto a mio pro sol chiesto
Fece; e che in Roma ei viva salvo ho caro:
Ma pur ch'ei sia da quel giudizio in porto
Stupor mi fa ». Quì sta la ruggin pretta;
Quì 'l negro umor; mal che ognor fia, lo giuro
Quant'io di me posso giurar mai cosa,
Lungi e da'scritti e pria dal cuor. S'io troppo
Spingo libero il frizzo, e venia e dritto
Da te n'avrò. Tal mi fe'il padre: a tormi
De' vizj al rischio, atri m'offria gli esempli.
S'erami autor, che frugal fossi e parco,
Pago del sol ch'ei mi fornía: Non vedi

Nonne vides, Albî ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore 111
Quum deterreret: Scetani dissimilis sis.
Ne sequerer mœchas, concessa quum Venere uti
Possem: Deprênsi non bella est fama Treboní,
Ajebat. Sapiens, vitatu quidque petitu
Sit melius, caussas reddet tibi: mî satis est, si
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque,
Dum custodis eges, vitam famamque tueri
Incolumem possum. Simul ac duraverit aetas
Membra animumque tuum, nabis sine cortice. Sic me
Formabat puerum dictis, et sive jubebat 121
Ut facerem quid: Habes auctorem quo facias hoc;
Unum ex judicibus selectis objiciebat.
Sive vetabat: An hoc inhonestum et inutile factum
Necne sit, addubites, flagret rumore malo quum
Hic atque ille? Avidos vicinum funus ut aegros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit:
Sic teneros animos aliena opprobria saepe
Absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis
Perniciem quaecunque ferunt, mediocribus, et queis
Ignoscas, vitiis teneor. Fortassis et isthinc 131
Largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,
Consilium proprium. Neq; enim, quum lectulus aut me
Porticus excepit, desum mihi: Rectius hoc est;
Hoc faciens, vivam melius; sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle; nunquid ego illi

D'Albio il figlio in disagio? in cenci un Barro?
Gran documento a non sprecarsi il censo.
Se il turpe amor farmi esecrar di putta
Volea: Non sii Scetan, fuggine il lezzo.
Di matrone a svogliarmi, u'Vener sciolta
M'era in poter: Scena, dicea, fe' brutta
Colto un Trebòn: Perchè quì giovi ir dietro,
Di quà sfuggir, l'udrai da'Saggi. Io mastro
Tradizional, l'antica tempra e salva,
Finchè d'ajo abbisogni, e fama e vita
Vo'in te serbar. Ferme ch'avrai cogli anni
Le membra e il cuor, galleggerai senz'asse.
Tal mi reggea nell'età prima; e o cenno
Mi desse a far: Chiaro model t'invita;
E un de'scelti censor fea specchio intanto.
O il far vietasse: E ondeggerai se insulso
Ciò sia, se turpe, onde rumor sì tristo
N'ha questi e quei? Qual d'un vicino il rogo
Gli avid'egri sgomenta, e i gozzi affrena:
Tal l'onta altrui spesso da'vizi arretra
L'alme ancor molli. Io per tal scuola ignaro
D'ogni pecca feral, n'ho lievi e degne
Del tuo perdon. Forse gran dose ancora
Ne torrà l'età lunga, il franco amico,
Il mio stesso pensar. Ch'io me consiglio,
Stando al portico o a letto. Oh! ciò più giusto.
Vivrò meglio così. Così gli amici
Caro m'avran. Quì si lordò certuno;

Imprudens olim faciam simile? Haec ego mecum
Compressis agito labris. Ubi quid datur otî,
Illudo chartis. Hoc est mediocribus illis
Ex vitiis unum; cui si concedere nolis, 140
Multa poetarum veniat manus, auxilio quae
Sit mihi, nam multo plures sumus; ac veluti te
Judaei cogemus in hanc concedere turbam.

SERMO V. ITINERIS DESCRIPTIO.

Narratiunculis festivisq; aculeis inspersam poetis obtulit imitandam.

Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus,
Graecorum longe doctissimus. Inde Forum Appî,
Differtum nautis, cauponibus, atque macellis.
Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Præcinctis unum. Magis est gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat deterrima, ventri
Indico bellum, cœnantes haud animo aequo
Exspectans comites. Jam nox inducere terris
Umbras, et caelo diffundere signa parabat: 10
Tum pueri nautis, pueris convicia nautae
Ingerere. Huc appelle. Trecentos inseris. Ohe!
Jam satis est! Dum aes exigitur, dum mula ligatur,
Tota abit hora. Mali culices ranæque palustres
Avertunt somnos. Absentem cantat amicam,
Multa prolutus vappa, nauta atque viator
Certatim: tandem fessus dormire viator

Ch'io mal cauto lo imiti? A chiuse labbra
Tal fo meco il parlar. Se ho d'ozio unquanco,
Scarabocchio versetti. E appunto è questo
Un di que'néi, cui se il perdon tu nieghi,
Verrà frotta di vati a darmi aita,
Che siam molti a più doppi; e a entrar converso,
Qual fa il Giudéo, t'astrignerem con nosco.

SATIRA V. IL VIAGGIO DI BRINDISI.

Per via di frizzi e storielle ne fa interessante ogni vicenda.

Mossi dall'ampia Roma, e Aricia in picciolo
M'accolse ostel, con Eliodoro il retore,
Fior de'Graj che più san. Poi l'Appio vidimo
Foro, il pien d'osti e barcajuoli e treccole.
Slungammo in due questo a chi sta più in cintola
Cammin d'un dì. L'Appia, men vai, più stuccati.
Io quì per l'acqua, acqua fra l'acque pessima,
L'avid'epa disfido, e attendo burbero
Lo stuol che cena. Omai la notte apprestasi
Di stelle il ciel, d'ombra le terre, a spargere:
Già i servi e i nauti onte e rimbrotti alternansi.
Quì appoggia. Eh siam trecento. E ancor ne ingurgiti!
Mentre il nolo s'esige, e il mulo attaccasi,
Già un'ora andò. Rane e zanzare arretrano
Triste il dormir. Zuppi di vin ma scipido,
Passeggier, gondolier, le assenti cantano
Lor belle a gara: il passeggier poi sdrajasi,

Incipit; ac missae pastum retinacula mulae
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus.
Jamque dies aderat, quum nil procedere lintrem 20
Sentimus; donec cerebrosus prosilit unus,
Ac mulae nautaeque caput lumbosque saligno
Fuste dolat. Quarta vix demum exponimur hora;
Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Maecenas, optimus atque
Cocceius, missi magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.
Hic oculis ego nigra meis collyria lippus 30
Illinere. Interea Maecenas advenit atque
Cocceius, Capitoque simul Fonteius, ad unguem
Factus homo, Antoní, non ut magis alter, amicus.
Fundos Aufidio Lusco praetore libenter
Linquimus, insani ridentes praemia scribae,
Praetextam, et latum clavum, prunaeque batillum.
In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,
Murena praebente domum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multo gratissima: namque
Plotius et Varius Sinuessae Virgiliusque 40
Occurrunt; animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit devinctior alter.
O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.
Proxima Campano ponti quae villula tectum

S'assonna; e il duce, ito il giumento a pascere,
C'imbriglia a un sasso, e alza supin due mantici.
Già il dì splendea, quando sentiam non muoverci;
Ma un francaccio fuor salta, e tèsta e tergora
Scardassa e al duce e al mul, fatt'arme un salice.
Sbarchiamo alfin scorsa la quarta; e lavanci
Le mani e il viso i gorghi tuoi, Feronia.
Rampiam pasciuti anco tre miglia, e in Ansure
Poggiam pel piè che a bianco sasso lucica.
Mecena e il buon Coccéo dovean quì giungere,
Usi a compor gare private, or pubblici
Per grande incarco ambo legati. Io lippido
Quì a stracchi rai gli atri collirj imbozzimo.
Mecena intanto e il suo Collega appajono
Con Fontéo Capiton, quell'uom sì nitido,
Che Anton non ha chi più gli spiri unanime.
Fondi, ove Losco il pazzarel gli è stadico,
Stomacati lasciam, sbeffando il rabula,
Che ambì pretesta e laticlavo e foculo.
Stiam quinci in Formio il Mamurrano, e a' languidì
Diè Murena ove agiar, Fontéo che cuocere.
Più fausto arrise il nuovo dì: che incontranci
Vario e Plozio là in Sessa e insiem Virgilio;
Genj felici, onde nè il suol più candidi
Mai n'ebbe al dì, nè altri più dolce allacciami.
Deh! quai gli amplessi e oh quanto nacque il giubilo!
Nulla da sano a un buon amico equiparo.
La Campana villetta al ponte prossima

Praebuit, et parochi, quae debent, ligna salemque.
Hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.
Lusum it Maecenas, dormitum ego Virgiliusque:
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.
Hinc nos Coccei recipit plenissima villa, 50
Quae super est Caudi cauponas. Nunc mihi paucis
Sarmenti scurrae pugnam Messîque Cicirri,
Musa, velim memores; et quo patre natus uterque
Contulerit lites. Messî clarum genus Osci;
Sarmenti domina exstat. Ab his majoribus orti
Ad pugnam venere. Prior Sarmentus: Equi te
Esse feri similem dico. Ridemus: et ipse
Messius, Accipio; caput et movet. O tua cornu
Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, quum
Sic mutilus minitaris? At illi fœda cicatrix 60
Setosam laevi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem per multa jocatus,
Pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat:
Nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis.
Multa Cicirrus ad haec: donâsset jamne catenam
Ex voto Laribus, quaerebat: scriba quod esset,
Nilo deterius dominae jus esse: rogabat
Denique, cur unquam fugisset, cui satis una
Farris libra foret, gracili sic tamque pusillo.
Prorsus jucunde cœnam produximus illam. 70
Tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus hospes
Pene arsit, macros dum turdos versat in igne:
Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam

Diè il tetto, e legna e sal, quai denno, i parrochi.
Per tempo i muli escon di carco in Capua.
Mecena al giuoco: e i'vo con Maro a requie,
Che a' lippi e a' crudi è il palleggiar malefico.
Poi godiam di Cocceo la villa opipara,
Ch'ombra a Caudio i confin. Su in breve or schicchera
Quai battagliar' l'acre Sarmento e Messio
Cicirro, o Musa, e di quai lombi i pugili
Sbucar'. D'Osca genia Cicirro sfolgora;
Sarmento ha viva a chi servì. Quest'incliti
In zuffa entrar'. Mosse Sarmento: i' dicoti
Ronzon da macchia. Ognun quì ride, e Messio:
T'abbo; e scalcia col capo. Oh a che ti rasero
Quel corno? instò. Te il grand'eroe, se mutilo
Sì pur braveggi! Un'orrid'orma d'ulcere
Sedeagli in fronte fra le manche setole.
Sul mal Campano, e lercio grugno, i pizzichi
Gli addoppia, e a danza il chiede Polifemica,
Che a cercarsi ei non ha coturni o maschera.
Messio assai rimbeccò; se in voto pendola
Già i Lari avean la sua catena; ch'arbitra,
Foss'ei pur scriba, era madonna; in ultimo,
Che fuggir lo fe' mai, quand'una il satura
Libbra di farre, arso è cotanto e sgricciolo.
Meniam così lunga la cena in giolito.

Poi prendiam Benevento, u'l'oste a volgere
Magri tordi affannoso, ebb'egli ad ardere:
Che alla vecchia cucina il fuoco appiccasi,

Vulcano summum properabat lambere tectum.
Convivas avidos cœnam servosque timentes
Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres.
Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus, et quos
Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lacrymoso non sine fumo. 80
Udos cum foliis ramos urente camino.
Hic ego mendacem stultissimus usque puellam
Ad mediam noctem exspecto; somnus tamen aufert...
Quatuor hinc rapimur viginti et millia rhedis,
Mansuri oppidulo quod versu dicere non est,
Signis perfacile est: venit vilissima rerum
Hic aqua; sed panis longe pulcherrimus, ultra
Callidus ut soleat humeris portare viator: 90
Nam Canusi lapidosus, aquae non ditior urna.
Flentibus hic Varius discedit mœstus amicis.
Inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter, et factum corruptius imbri.
Postera tempestas melior; via pejor ad usque
Bari mœnia piscosi. Dehinc Gnatia, lymphis
Iratis exstructa, dedit risusque jocosque:
Dum, flamma sine, thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Judaeus Apella,
Non ego; namq; Deos didici securum agere aevum, 100
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto caeli demittere tecto.
Brundusium longae finis chartaeque viaeque.

Fiamme anela a rotar, va il palco a lambere.
Ve'i servi in tema e in ghiottornía dar gli ospiti
Di piglio al pasto, e badar tutti a spegnere.
Dinci i noti m'aprì, che Atábol brustola,
Suoi gioghi Apulia, a valicar tropp'ardui,
Lassi già noi, se pria non dava un rustico
Sostàr Treviso, almen tra fumo e lacrime,
Rami ardendo il cammin fogliuti ed umidi.
Fino a notte concubia io quì gran bufolo
Putta aspetto infedel; ma il sonno acchiappami...
Quindi miglie scorriam due volte dodici
Volando in cocchio a un borghettin non metrico,
Ond'ecco i segni: è quì venal degli esseri
L'acqua il più vil; ma il pan sì bel, che gli omeri
Scaltro sen carca il viator: par lapide
Colà in Canosa, e non più ricca è l'idria.
Quì noi piagniam, piagne pur Vario, e partesi.
Stanchi a Rovi giugniam, costretti a battere
Lungo sentier, fatto peggior dal piovere.
Miglior cielo al diman; ma via più sdrucciola
Fino a Bari il pescoso. Assai da ridere
Poi diè la nata a irate linfe Egnazia:
Mentre vuol che l'incenso a sacri limini
Senza fiamma si strugga. Apella il mutilo
Sel bea, non io; giacch'io gli Dei so vivere
Senza pensier, nè giù dal tetto Olimpico
Tristi mandar ciò che in natura ammirasi.
Carta e strada ambe lunghe han fine in Brindisi.

SERMO VI. IN NOVOS HOMINES GLORIOSOS.

Nec patrem generosum nec equestre vitae genus sibi Hor. optaret.

Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te;
Nec quod avus tibi maternus fuit atque paternus
Olim qui magnis regionibus imperitarint;
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum.
Quum referre negas quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus: persuades hoc tibi vere,
Ante potestatem Tulli atque ignobile regnum,
Multos saepe viros nullis majoribus ortos 10
Et vixisse probos, amplis et honoribus auctos:
Contra, Laevinum, Valeri genus, unius assis
Non unquam pretio pluris licuisse, notante
Judice, quem nosti, populo, qui stultus honores
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus;
Qui stupet in titulis et imaginibus. Quid oportet
Nos facere, a vulgo non longa aetate remotos?
Namque esto, populus Laevino mallet honorem,
Quam Decio mandare novo; censorque moveret
Appius, ingenuo si non essem patre natus: 20
Vel meritò, quoniam in propria non pelle quiessem.
Sed fulgente trahit constrictos Gloria curru
Non minus ignotos generosis. Quò tibi, Tilli,
Sumere depositum clavum, fierique tribuno?
Invidia accrevit, privato quae minor esset.

SATIRA VI. CONTRO GL'IGNOBILI BORIOSI.

Quel fasto, indagar facendo chi sieno, vieppiù li rende spregevoli.

Non perchè niun di quanto Lidio sangue
Sta fra i Toschi confin te in lustro avanza;
Nè perchè un tuo materno avo e un paterno
Di gran terre fur prenci; a crespe nari,
Qual fanno i più, sprezzi, o Signor, gli ignoti,
Fra i quai son io, cui libertin fu il padre.
Quando nieghi montar qual fosse il padre,
Purchè onesto sia l'uom, ragion ti detta,
Che anzi al prisco di Servio ignobil regno
Spesso molti fioriro e probi e istrutti
D'ampio poter, benchè dal fango tratti:
Che poi Levin, stirpe Valeria, un asse
Non valse intier, giudice pur quel volgo,
C'hai conto appien, ch'ebbro sovente a indegni
Porge gli onor, serve alla fama inetto;
Che i bronzi e i marmi e i vecchi fasti ammira.
Noi che farem testè dal volgo usciti?
Sia pur, che anzi a un Levin, che a un Decio nuovo,
Seggi il popol darebbe, e avría me scosso
Appio il censor, se di vil padre io fossi:
Nè mal, che andrei sott'altra pelle in mostra.
Pur Boria avvinti al lustro carro ignoti
Trae de' nobili al par. Che, o Tillio, valse
Riporti il clavo, e pompeggiar tribuno?
Crebbe il livor meno a' privati infesto.

Nam, ut quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus, et latum demisit pectore clavum,
Audit continuo: Quis homo hic? et, Quo patre natus?
Ut, si qui aegrotet quo morbo Barrus, haberi
Ut cupiat formosus, eat quacumque, puellis 30
Injiciat curam quaerendi singula, quali
Sit facie, sura quali, pede, dente, capillo:
Sic qui promittit, cives, urbem, sibi curae,
Imperium fore, et Italiam, et delubra Deorum;
Quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus,
Omnes mortales curare et quaerere cogit.
Tune Syri, Damae, aut Dionysî filius, audes
Dejicere e saxo cives, aut tradere Cadmo?
At Novius collega gradu post me sedet uno;
Namq; est ille, pater quod erat meus. *Hoc tibi Paulus* 40
Et Messala videris? At hic, si plaustra ducenta
Concurrantque foro tria funera, magna sonabit
Cornua quod vincatque tubas: saltem tenet hoc nos.
Hinc ad me redeo, libertino patre natum:
Quem temere mordent libertino patre natum,
Nunc, quia sim tibi, Maecenas, convictor; at olim,
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.
Dissimile hoc illi est: quia non, ut forsit honorem
Jure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum;
Praesertim cautum dignos assumere, prava 50
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me possunt casu, quod te sortitus amicum.
Nulla etenim tibi me fors obtulit. Optimus olim

Che appena un folle alte calzò le negre
Pelli, e sospese il lato clavo al manto,
Fa dir di sè: Chi cotestui? Dond'esce?
Qual chi di Barro ha il sozzo mal, che bello
Brami parer, fa le donzelle, ovunque
Tronfio s'avvien, notomizzar, qual s'abbia
L'aspetto il piè la gamba e il dente e il crine:
Tal chi giura, che avrà Roma e i Quiriti,
L'impero, e Italia e i sacri templi, in cura,
Qual padre il diè, se ignota madre il macchi,
Tutti a badar, tutti a spiar, rappella.
Tu i cittadin, figlio di Siro o Dama,
Dal balzo osi gittar, dar osi a Cadmo?
Ma un grado alfin Novio il collega ha sotto;
Qual fu pátremo, egli è. Te dunque un Paulo
Pensi o un Messala? Eh fra dugento al foro
Plaustri e tre inferie ei suon darà, che i corni
Vinca e le tube. Almen così ci spassa.
Or riedo a me, cui libertin fu il padre:
Ond'ho gran morsi, or perchè teco a mensa,
Mecenate, pur sto; pria perchè in armi
Splendea tribun. Ma tra quel fregio e questo
Corre gran via. Se a ragion forse il grado
M'invidia ognun, non così pur te amico,
Te sì cauto a trascer chi è degno, e scarco
Del tristo ambir. No, me felice a caso
Chiamar non puon, perchè t'ottenni amico.
Niun caso a te m'offrì. Ma Vario e Maro,

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus;
Infans namque pudor prohibebat plura paventem;
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Satureiano vectari rura caballo:
Sed, quod eram, narro. Respondes, ut tuus est mos,
Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque 60
Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum,
Non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.
Atqui, si vitiis mediocribus ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta, velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore naevos;
Si neque avaritiam, neque sordes, aut mala lustra,
Objiciet vere quisquam mihi; purus et insons,
Ut me collaudem, si vivo, et carus amicis:
Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello 70
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus aera.
Sed puerum est ausus Romam portare, docendum
Artes quas doceat quivis Eques atque Senator
Semet prognatos: vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re praeberi sumptus mihi crederet illos.
Ipse mihi custos incorruptissimus omnes 80
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum,

Quel buon Maro il primier, t'aprir'chi fossi.
Ti giungo innanzi, e a stento parlo e poco;
Più mel vieta il pudor; nè a te di chiara
Stirpe mi fo, nè pe' miei campi avvezzo
In ginetto a girar: qual son mi svelo.
Tu a te simìl, brieve rispondi; io parto.'
Van tre stagioni, e mi richiami: e al ruolo
Degli amici mi vuoi. Gran cosa estimo,
Che a te, linceo sovra l'onesto e il turpe,
Pel propio mè, non per gran padre, io piacqui.
Ma pur, se retta è la mia tempra, ombrata
Di mendi, è ver, ma lievi tutti e pochi,
Quai néi che radi in gentil corpo assolvi;
Se niun di guitto o chiassajuol m'incolpa
Sul ver; se puro (a dir mie laudi) e integro
Vivo, e caro agli amici; al padre il deggio,
Che dal suo poderuccio a Flavio il mastro
Niegò mandarmi, ove accorrean, disconci
Al gran natal, de' primipili i figli,
Gravi d'abaco e borsa il manco braccio,
Col minerval ch'essi porgean nell'idi.
Ma in Roma osò trarmi fanciullo all'arti,
Onde il Patrizio e il Senator vuol dotto
Chi pose al dì: talchè, se alcun la vesta
Fra il gran popol vedea co' servi a tergo,
Mi credea largheggiar col ben degli avi.
Ei mio Mentorre ad ogni scuola meco
Venía; meco sedea. Che più? sì lindo

(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.
Nec timuit sibi ne vitio quis verteret olim
Si praeco parvas, aut, ut fuit ipse, coactor,
Mercedes sequerer; neq; ego essem questus. Ab hoc nunc
Laus illi debetur et a me gratia major.
Nil me pœniteat sanum patris hujus: eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes, 90
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox et ratio. Nam si natura juberet
A certis annis aevum remeare peractum,
Atque alios legere, ad fastum quoscunque parentes
Optaret sibi quisque; meis contentus, honestos
Fascibus et sellis nolim mihi sumere; demens
Judicio vulgi; sanus fortasse tuo, quod
Nollem onus, haud unquam solitus, portare molestum.
Nam mihi continuo major quaerenda foret res,
Atque salutandi plures; ducendus et unus 100
Et comes alter, uti ne solus rusve peregrève
Exirem; plures calones atque caballi
Pascendi; ducenda petorrita. Nunc mihi curto
Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum,
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.
Objiciet nemo sordes mihi, quas tibi, Tilli,
Quum Tiburte via praetorem quinque sequuntur
Te pueri, lasanum portantes œnophorumque.
Hoc ego commodius, quam tu, praeclare Senator,

(L'onor qui spiega il più bel fior) serbommi,
Che il mal fuggii, nè m'adombrò sospetto.
Nè a vil s'avea, ch'io banditor dovessi,
O un dì, com'ei, raccoglitor, mercedi
Lucrar plebee; nè a me costava un lagno.
Maggior perciò grazia gli debbo e loda.
Nulla mi pesa in padre tal: nè all'uso
Di quanti udiam, che non fu loro il fallo,
Se lor mancò d'antico ceppo il vanto,
Mi scolpo anch'io. Troppo ho da lor diverso
Linguaggio e cuor. Che se natura addietro
Desse il tornar fino al prim'ovo, e i padri
Sceglierci ognun, quai suggerisse il fasto;
Pago de' miei, non vorrei torgli illustri
Per curuli e per fasci; agli occhi insano
Del volgo, a' tuoi sano cred'io: chè indosso
Non uso un pondo io non vorrei sì tristo.

Tosto ir dovrei d'un maggior asse in cerca,
Molti inchinar; trar di compagni un branco,
Per non uscir nè a villeggiar soletto
Nè a far cammin; servi e cavai non pochi
Nutrir; gran cocchi armar. Ma or anche ir lice,
Se il vo', a Tarento in scorcio mul, cui greve
Gli omer piaghi il sessor, la bolgia i lombi.
Niun la taccia mi dà, che a te, mio Tillio,
Quando a Tivol t'avvii con cinque a coda,
Pretor che sei, carchi di teghie e d'orci.
Di te, gran Padre e di mill'altri, in agio

Millibus atque aliis vivo: quacunque libido est, 110
Incedo solus; percontor quanti olus ac far;
Fallacem circum vespertinumque pererro
Saepe forum; assisto divinis; inde domum me
Ad porri et ciceris refero laganique catinum.
Cœna ministratur pueris tribus; et lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet; astat echino
Vilis cum patera guttus, Campana supellex.
Deinde eo dormitum, non sollicitus, mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris. 120
Ad quartam jaceo; post hanc vagor; aut ego, lecto
Aut scripto quod me tacitum juvet; ungor olivo,
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.
Ast, ubi me fessum Sol acrior ire lavatum
Admonuit, fugio Campum lusumque trigonem.
Pransus non avide, quantum interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior. Haec est
Vita solutorum misera ambitione gravique.
His me consolor, victurus suavius ac si 129
Quaestor avus, pater atque meus, patruusque fuissent.

SERMO VII. IN RUPILIUM COGNOMENTO REGEM.

Ab hoc spretus ulciscitur, Persium inducens in Joniae foro eum coram Bruto conviciis lacessentem.

PROSCRIPTI Regis Rupili pus atque venenum
Ibrida quo pacto sit Persius ultus, opinor

Più assai mi sto. Dovunque m'urta il baco,
Vo solo; ispío d'orzo e d'ortaglia i prezzi;
Pel furbo circo, e all'imbrunir pel foro,
Spesso m'aggiro; odo indovini, e d'erbe
Con porri e ceci al mio catin mi rendo.
M'ho tre fanti al cenar; due nappi e un cíato
Bianco marmo sostien; sta un nicchio, e a fianchi,
Vil Campana stoviglia, e coppa e gozzo.
Poi vo a dormir, senza pensier, se all'alba
Deggiami alzar, s'irne a quel Marzia intorno,
Che sdegna anch'ei del minor Novio il volto.
Sorgo alla quarta; esco al passeggio; e in pace
Poi leggicchio o scribacchio; un olio m'unge,
Non qual tolto a lucerne in Natta pute.
Che se il gran Sol ristorator lavacro
Mi consigliò, fuggo il triludio e il Campo.
Pranzo non ghiotto, e quanto sol mi porti
Non vôto a sera: indi ben ozio in casa.
Di chi boria non ha questa è la vita.
Così mi beo: così vivrò più dolce,
Ch'ito il zio fra' Questori, e il padre, e l'avo.

SATIRA VII. CONTRO RUPILIO IL RE SBANDITO.

Da lui schernito il Poeta, qual figlio d'uno schiavo, lo fa con plauso da Persio insultare al Tribunal di Bruto nell'Asia.

Qual punì di Rupilio, il Re proscritto,
L'astio e il venen, l'ibrida Persio anch'esse

Omnibus et lippis notum et tonsoribus esse.
Persius hic permagna negotia dives habebat
Clazomenis, etiam lites cum Rege molestas;
Durus homo, atque odio qui posset vincere Regem;
Confidens, tumidusque; adeo sermonis amari,
Sisennas Barrosque ut equis praecurreret albis.
Ad Regem redeo. Postquam nihil inter utrumque
Convenit (hoc etenim sunt omnes jure molesti, 10
Quo fortes, quibus adversum bellum incidit. Inter
Hectora Priamiden animosum atque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors;
Non aliam ob caussam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit. Duo si discordia vexet inertes,
Aut si disparibus bellum incidat, ut Diomedi
Cum Lycio Glauco; discedat pigrior, ultro
Muneribus missis); Bruto praetore tenente
Ditem Asiam, Rupili et Persi par pugnat, uti non
Compositi melius cum Bitho Bacchius. In jus 20
Acres procurrunt, magnum spectaculum uterque.
Persius exponit caussam, ridetur ab omni
Conventu; laudat Brutum, laudatque cohortem;
Solem Asiae Brutum appellat; stellasque salubres
Appellat comites, excepto Rege. Canem illum,
Invisum agricolis sidus, venisse! ruebat,
Flumen ut hibernum fertur quo rara securis.
Tum Praenestinus salso multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia; durus
Vindemiator et invictus, cui saepe viator 30

Cred' io le trecche e lavandaje il sanno.
Ricco era Persio, e un strano gruppo in Grine
Tenea d' incarchi, anche col Re gran piati;
Crud' uom, del Re negli odj suoi più tristo;
Spavaldo, altier; d' un sal sì rio, che a' bianchi
Corridor precedea Sisenni e Barri.
Torniam sul Re. Poichè fra i due non puossi
Concerto ordir (che ogni nimico in armi
Ha d' infestar pari alla forza il dritto.
L' ira fra il regio Ettorre e il divo Achille
Fu capital, nè la partío che morte;
Per questo sol, che un valor sommo in ambi
Splendea. Se in lizza entrin due fiacchi, o spari
Sia la tenzon, qual fra Tidide e Glauco,
Manda il più vil spontanei doni, e parte);
L' Asia reggea Bruto il Pretor, quand' ecco
Rupilio e Persio il nero pajo in giostra,
Pajo a forze più egual che Bacchio e Bito.
Van truci al foro, ambo spettacol grande.
Spone Persio la causa, e tutto a ghigni
Muove il drappel; Bruto e i seguaci ei lauda;
Chiama Bruto il Sol d' Asia; astri salubri
Chiama lo stuol, trattone il Re. Quel Cane,
Orrid' astro ai cultor, che sia quà giunto!
Qual fier volgea fiume brumal tra balze.
Quì al pien d' acumi onte che san d' arbusto
Rimbecca il da Preneste; arcigno, invitto
Vendemiator, che può attutir chi passa,

Cessisset, magna compellans voce Cuculum.
At Graecus, postquam est Italo perfusus aceto,
Persius exclamat: Per magnos, Brute, Deos te
Oro, qui reges consuêris tollere, cur non
Hunc Regem jugulas? operum hoc, mihi crede, tuorum est.

SERMO VIII. IN CANIDIAM ET SAGANAM.

Ambas, ut in Æsquiliis veneficas, criminatur ficulneus custos Priapus; ambas fugasse horrentes gloriatur.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum;
Quum faber, incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum aviumque
Maxima formido: nam fures dextra coërcet,
Obscœnoque ruber porrectus ab inguine palus.
Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.
Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum, 10
Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat; haeredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.
Quum mihi non tantum furesque feraeque, suetae
Hunc vexare locum, curae sunt atque labori,

Se a gran clamor s' ode intonar Cuculo.
Ma il Greco alfin, d' Italo aceto intriso,
Te, o Bruto, esclama, io pe' gran Dei scongiuro,
Te i Regi avvezzo a sterminar, deh! strozza
Quest' empio Re; da te, mel credi, è l' opra.

SATIRA VIII. CONTRO CANIDIA E SAGANA.

Ne accusa i sortilegj per bocca di Priapo guardiano Esquilino, e mostra intanto ridicolo nelle sue armi quel Dio di fico.

Fui già ficaja, inutil ceppo; un fabbro
Tra il farne un scragno o anzi un Priapo in forse,
Mi amò far Dio, Dio che agli augei, che ai ladri,
Fo il gran terror. Questi rattien la falce,
E il rogio astile a mezza vita in resta.
La canna poi cresta al mio crin spaventa
Gl' improntì augei, cui da' nuov' orti arretra.
Quà pria traea da servil cella esclusi
Schiavo becchin posti in vil arca i morti.
Quì all' arsa plebe era comun l' avello,
E a un Mallio momo, e a un Nomentan decotto.
Quì mille in fronte, e piè trecento al tergo,
Dava il cippo e dicea: *Non passi al rede.*
L' Esquilie or dan stanze salubri, e aprico
Colle al passeggio, ove poc' anzi i tristi
Campo vedean per squallid' ossa informe.
Ma pur non tanto e man furaci e rostri,
Quì al guasto avvezzi, ansia mi danno e briga,

Quantum carminibus quae versant atque venenis
Humanos animos. Has nullo perdere possum 20
Nec prohibere modo, simul ac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.
Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam, pedibus nudis passoque capillo,
Cum Sagana majore ululantem; pallor utrasque
Fecerat horrendas aspectu. Scalpere terram
Unguibus, et pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt. Cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent, animas responsa daturas.
Lanea et effigies, erat altera cerea; major 30
Lanea quae pœnis compesceret inferiorem.
Cerea suppliciter stabat, servilibus, ut quae
Jam peritura, modis. Hecaten vocat altera, saevam
Altera Tisiphonen: serpentes atque videres
Infernas errare canes; Lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.
Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis
Corvorum, atque in me veniant mictum atque cacatum
Julius et fragilis Pediatia furque Voranus. 39
Singula quid memorem? quo pacto alterna loquentes
Umbrae cum Sagana resonârint triste et acutum?
Utque lupi barbam variae cum dente colubrae
Abdiderint furtim terris; et imagine cerea
Largior arserit ignis? et ut non testis inultus
Horruerim voces Furiarum et facta duarum?
Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi

Quanto le rie, ch'usan veleni e carmi
L'alme a stemprar. Queste nè sperger posso,
Nè mai, se ha pien la mobil Luna il corno,
Sviar dal corre erba che attoschi e ossame.
 Vid'io succinta in negro vel Canidia,
Che, nuda il piè, sparsa i capei, con Sagana
L'irta vecchia ululava: ambe sì pallide
Che orror mettean. Già il suol coll'unghie scalpono,
E agna di scuro pel co'morsi sbranano.
Ne accorre il sangue al feral cavo, ond'escano
L'evocate de'Mani alme fatidiche.
V'ha un figurin fatto di lana, e un cereo;
Maggior quel primo ange a martori il gricciolo.
Quest'altro ahi! stassi, a mo' di servo e supplice,
Presso al morir. Chiama colei Persefone,
Costei Megera: orride serpi e Stigie
Vagar cagne vedresti; e rogia Cintia,
Per non mirar, dietro a gran tomba ascondersi.
S'io mento un pel, smerdinmi a bianche coccole
La testa i corvi, e scompisciato incachinmi
Giulio e l'arpia Vorano e il fral Pediazia.
Che a dir quì sto, come intessean con Sagana
L'ombre i colloquj in suon acuto e lugubre?
Come e barbe di lupi e denti d'aspidi
Gir' di furto sotterra, e il cereo bambolo
Diè vampe? e come ebb'io d'ambe l'Erinnidi
Gli atti e i detti in orror? nè inulto giacquimi.
Qual vescica che scoppi, io fico spaccomi

Diffissa nate ficus. At illae currere in urbem:
Canidiae dentes, altum Saganae caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno risuque jocoque videres. 50

SERMO IX. IN GARRULUM PERSEQUENTEM.

Pertinax Horatio adhaeret, cui doctum se praedicat, et quo favente Maecenatis gratiam aucupatur.

Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis:
Accurrit quidam notus mihi nomine tantum;
Arreptaque manu. « Quid agis, dulcissime rerum »?
Suaviter, ut nunc est, inquam; et cupio omnia quae vis.
Quum assectaretur, Num quid vis? occupo. At ille,
Nóris nos, inquit; docti sumus. Hic ego, Pluris
Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quaerens,
Ire modo ocius, interdum consistere, in aurem
Dicere nescio quid puero. Quum sudor ad imos 10
Manaret talos: O te, Bolane, cerebri
Felicem! aiebam tacitus. Quum quidlibet ille
Garriret; vicos, urbem, laudaret; ut illi
Nil respondebam: Misere cupis, inquit, abire,
Jamdudum video: sed nil agis; usque tenebo,
Persequar. Hinc quo nunc iter est tibi? « Nil opus est te
Circumagi: quemdam volo visere, non tibi notum:
Trans Tiberim longe cubat is, prope Caesaris hortos ».
« Nil habeo quod agam, et non sum piger; usq; sequar te ».

Pel dietro, e trullo? Ecco a fuggir le perfide:
Perde i denti Canidia, all' altra sguizzano
La cuffia e il crin, l'erbe dal grembo, e i magici
Licci dal braccio. Oh! che sbeffar! che ridere!

SATIRA IX. CONTRO UN CHIACCHERONE IMPORTUNO.

Muove Orazio più pretesti a disfarsene, ed egli altrettanti con suo forense dispendio a non cessar di seccarlo.

Dianzi men gía pel Sacro calle, e ciuffole
Volgea, qual soglio, inteso tutto a tesserle:
Quì sol noto di nome un certo assaltami;
Per man mi afferra; e « Oh! ben ti stai, bell' anima »?
« Ben pe' dì d' oggi, e quanto brami io t' auguro ».
Poich' ei s' affibbia: « E ben? vuoi nulla »? Ei turgido:
Ch' odi chi siam: siam letterati. « In credito
T' avrò maggior ». Bado a slungarmi, e misero
Or m' avaccio, or m' arresto, al fante mormoro
Non so che nell' orecchio. Ai piè colandomi
Freddo il sudor: Deh te felice a celabro,
Bolan! meco dicea. Com' ei fa chiacchere,
Loda Roma e i quartieri; e nulla i' replico:
« Perduto agogni a sguizzar via; già vidilo:
Ma il tenti invan; l' ugna t' ho fitta, e sieguoti.
Dov' or ten vai »? « Ma che t' aggiri è inutile:
Da un tal vo' trarmi a te stranier, del Tevere
Tropp' oltre ei sta, degli orti Giulii al margine ».
« Non ho che far, nè pigro son; non staccomi ».

Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus, 20
Quum gravius dorso subiit onus. Incipit ille:
Si bene me novi, non Viscum pluris amicum,
Non Varium, facies: nam quis me scribere plures
Aut citius possit versus? quis membra movere
Mollius? invideat quod et Hermogenes, ego canto.
Interpellandi locus hic erat: Est tibi mater,
Cognati, queis te salvo est opus? «Haud mihi quisquam;
Omnes composui». «Felices! nunc ego resto:
Confice; namque instat fatum mihi triste, Sabella
Quod puero cecinit, mota divina anus urna: 30
Hunc neque dira venena, nec hosticus auferet ensis,
Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra;
Garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces,
Si sapiat, vitet, simul atque adoleverit aetas».

Ventum erat ad Vestae, quarta jam parte diei
Praeterita; et casu tunc respondere vadatus
Debebat: quod ni fecisset, perdere litem.
Si me amas, inquit, paullum hic ades. «Inteream, si
Aut valeo stare, aut novi civilia jura! 39
Et propero quò scis». Dubius sum quid faciam, inquit;
Tene relinquam, an rem. «Me, sodes». Non faciam, ille,
Et praecedere cœpit. Ego, ut contendere durum
Cum victore, sequor. Maecenas quomodo tecum?
Hinc repetit. Paucorum hominum, et mentis bene sanae:
Nemo dexterius fortuna est usus. Haberes
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere; dispeream, ni

Calai gli orecchi, asin stizzito al carico
Cui tien soverchio. Ei m'esordì; Se appajomi
Qual son, di que' tuoi cari e Visco e Vario
Me al par terrai. Chi più fecondo o rapido
Può carmi ordir? chi sa danzar più morbido?
E un canto è il mio, ch'invido fammi Ermegene.
Quì gli scivolo a sbieco: Hai madre, hai prossimi,
Per cui t'abbi a serbar? «Niun. Tutti a requie
Gli ho già». «Felici! Or a me tocca: sbrigami.
Sta sull'ale il destin, che a Flacco pargolo,
Mossa l'urna, cantò la vecchia strolaga:
Nè un brando ostil torrà costui, nè un tossico,
Nè o tosse, o tarda gotta, o ria pleuritide;
Ma il dì verrà, che me lo strugga un garrulo.
Fatt' uom ch' ei sia, tutti da saggio sfuggali».
Scorsa già la terz' ora, al tempio prossimi
Stavam di Vesta; e allor citato al giudice,
Dovea per lite irvi a difesa, o perderla.
«Vien, se m'ami, quà meco». «Il ciel mi fulmini,
Se in piè la duro, o so de' giuri briciola!
Poi m'affretto ove sai». «Quì pendo ancipite,
Se te lasci o l'affar». «Deh! me». No, domine,
Dice e s'avanza. Io, giacchè è mal co' stipiti
Cozzar, m'attergo. E il tuo Mecena, intonami,
T'hai fausto ognor? Pochi vuol seco ed integri.
Niun meglio usò sua nobil sorte. Oh! l'ottimo
Fautor che avresti, abil secondo in comica,
Presentando quest' uom! se a terra ogni emulo

Summôsses omnes. « Non isto vivimus illic,
Quo tu rere, modo : domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis : nil mi officit unquam, 50
Ditior hic, aut est quia doctior : est locus uni-
cuique suus ». « Magnum narras, vix credibile ». « Atqui
Sic habet ». « Accendis quare cupiam magis illi
Proximus esse ». « Velis tantummodo; quae tua virtus,
Expugnabis : et est qui vinci possit; eoque
Difficiles aditus primos habet ». « Haud mihi deero :
Muneribus servos corrumpam; non, hodie si
Exclusus fuero, desistam; tempora quaeram;
Occurram in triviis; deducam. Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus ». Haec dum agit ecce 60
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, et illum
Qui pulchre nôsset. Consistimus. Unde venis? et
Quò tendis? rogat; et respondet. Vellere cœpi,
Et prensare manu lentissima brachia nutans,
Distorquens oculos, ut me eriperet : male salsus
Ridens dissimulare : meum jecur urere bilis.
« Certe nescio quid secreto velle loqui te
Aiebas mecum ». « Memini bene; sed meliori
Tempore dicam : hodie tricesima sabbata : vin tu
Curtis Judaeis oppedere »? Nulla mihi, inquam, 70
Relligio est. « At mi : sum paullo infirmior, unus
Multorum : ignosces; aliàs loquar ». « Huncine solem
Tam nigrum surrêxe mihi »! Fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
Adversarius : et, Quò tu, turpissime? magna

Non ti gisse ch'io crepi. «Eh a mo' degli aulici
Là non viviam: non v'ha magion più limpida,
Nè scevra più da questo mal: niun nuocemi,
Per più ch'ei sia ricco o saccente: han singoli
La nicchia lor». «Gran che! non par da credersi».
«Ma è ver». «M'infiammi, onde più brami unirmegli».
«Basta che il vogli; Uom qual ti mostri Erculeo
L'espugnerai: nè inespugnabil vantasi;
Quindi assiepa l'entrar». «Vo por gran macchine:
Svolger servi co' doni; oggi fatt'esule,
Tornar diman; l'ore appostar; ne' compiti
Far parata, far coda. Ah! l'uom non fabbrica
Che a gran stento il suo ben». Mentr'ei sì squacquera,
Ecco Aristio a me caro, e ch'oltre il cortice
Lui conoscea. Ci soffermiam. Si alternano
Gli *onde vieni? ove vai?* Con strette e pizzichi
Prendo a irritar le inerti braccia, e *toglimi*
Dicongli i cenni, e i torti rai: mal lepido
Ride e s'infinge: arde il mio sen di collora.
«Sì, un non so che dir mi volevi, Aristio,
Piano fra noi». «Ben mi sovvien: ma il dirtelo
Serbo ad altr'ozio: Oggi è il trigesmo sabbato:
Peta a verpi vuoi trar»? «Non nacqui a scrupoli».
«Ma gli ho ben io: sono un de' più; son fievole:
Scusa per or, parlerem poi». «Sì funebre
Che mi sia questo dì»! S'invola, e lasciami
Quel rio sotto il coltel. Quì a sorte affrontasi
Col gracchion l'avversario: e, Dove, o sucido,

Inclamat voce; et, Licet antestari? Ego vero
Oppono auriculam: rapit in jus: clamor utrinque;
Undique concursus. Sic me servavit Apollo.

SERMO X. IN LUCILII CARMINA.

Lucilii exemplo in Accio et Ennio plura damnantis, in eo ipso damnat Horatius alia ut minus elaborata, alia ut Graecis admixta.

NEMPE incomposito dixi pede currere versus
Lucili. Quis tam Lucili fautor ineptè est,
Ut non hoc fateatur? At idem quod sale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.
Nec tamen hoc tribuens dederim quoque cetera: nam sic
Et Laberi mimos, ut pulchra poëmata mirer.
Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque virtus.
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures. 10
Et sermone opus est modo tristi, saepe jocoso,
Defendente vicem modo Rhetoris atque Poëtae,
Interdum urbani, parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
Fortius et melius magnas plerumque secat res.
Illi, scripta quibus Comœdia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque Simius iste,
Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum.
At magnum fecit, quod verbis Graeca Latinis 20

Grida a gran voce; e ho un testimon? L'auricola
Io gli offro: ei trallo al foro: ambi schiamazzano;
Corre il quartier. Tal mi fe' salvo Apolline.

SATIRA X. CONTRO LE SATIRE DI LUCILIO.

Le vorrebbe Orazio e più limate e non bilingui. Spera le sue meglio accolte dai letterati del secolo.

Sì, la diss'io, che di Lucilio i versi
Han lordo il piè. Chi n'è fautor sì inetto,
Che appien nol dia? Ma perchè Roma inchiocca
Di sal fregò, la stessa carta il loda.
Gli do questo e non più: nè perchè salsi,
Quai pur be' drammi, ho di Laberio i mimi.
Nè basta il far, che in larghe risa il crocchio
Scoppi: il che pur certo buon garbo inchiude.
Lo stil sia breve, onde il pensier sen corra,
Nè a gerghi e chiose il lasso orecchio impacci.
Sia vario il dir, grave o festivo all' uopo,
Or da Rétore al nerbo, al brio da Vate,
Sparso talor d' urbanità, che ad arte
Svolga il colpo o lo snervi. Affar di pondo
Spesso a troncar val più d' ogn' acre un riso.
Tai rilucean, tai fur modelli, i Padri
Della prisca Commedia, a cui nè un guardo
Tigellio il bel, nè questo Simio, volse,
Abil solo a cantar Catullo e Calvo.
  Ma feo gran chè nel seminar di Greche

Miscuit. O seri studiorum! quine putetis
Difficile et mirum Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est.
Quum versus facias, te ipsum percontor, an et quum
Dura tibi peragenda rei sit caussa Petilli,
Scilicet oblitus patriaeque patrisque Latini,
Quum Pedius caussas exsudet Publicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis? 30
Atque ego, quum Graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit tali me voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas.
Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput: haec ego ludo,
Quae nec in aede sonent certantia, judice Tarpa,
Nec redeant iterum atque iterum spectanda theatris.
Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta 40
Eludente senem, comis garrire libellos,
Unus vivorum, Fundani: Pollio regum
Facta canit, pede ter percusso: forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Hoc erat experto frustra Varrone Atacino
Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem,
Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim

Le Ausonie voci. Oh gl' iti tardi a scuola!
Lavor, che anch' ei Pitoleonte accozza,
Stupor vi fa? Ma di due lingue il misto,
Qual di Falerno e Chio, più dolce tocca.
Cantor tu sei: dillo esso tu, s' ov' anche
Del reo Petillio hai l' aspra causa a mani,
Posti e la patria e il Latin padre in bando,
Sudar veggendo al pretto dir forense
Pedio e Corvin, stranieri motti a' nostri
Ami annestar, qual Canusin bilingue?
E ah mentre io fea di Greci versi il fabbro,
Io cismarin, sì mel vietò Quirino,
Sul far del dì, quand' è verace il sogno:
Non più da stolto è il portar legna al bosco,
Che il voler farsi ai Greci Cori in groppa.

Mentre il turgido Alpin strangola un Mennone,
E al Reno appicca un luteo capo: io Satire
Fo, che nè al Tempio, arbitro Tarpa, giostrino,
Nè dian tre volte almen spettacol scenico.
Tu il sol fra' vivi a scaltra putta, e al Davo
Che gabba il vecchio, armi, o Fondanio, il labbro
D' un piacevol garrir: Pollion de' Regi
Canta in trimetri i fatti: Epica tromba
Vario è il prode ad enfiar: De' campi amiche
Dier Muse il molle e ogni lor grazia a Maro.
Quest' era, ov' io Varro Atacino, e ogni altro
Che mal s' accinse, al paragon soperchi,
Minor di chi il trovò. Nè torgli il serto,

Haerentem capiti multa cum laude coronam.
At dixi fluere hunc lutulentum, saepe ferentem 50
Plura quidem tollenda relinquendis. Age, quaeso,
Tu nihil in magno doctus reprêndis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Acci?
Non ridet versus Enni gravitate minores,
Quum de se loquitur, non ut majore reprênsis?
Quid vetat et nosmet, Lucili scripta legentes,
Quaerere num illius, num rerum, dura negârit
Versiculos natura magis factos, et euntes
Mollius, ac si quis pedibus quid claudere senis,
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos 60
Ante cibum versus, totidem cœnatus; Etrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium, capsis quem fama est esse librisque
Ambustum propriis? Fuerit Lucilius, inquam:
Comis et urbanus; fuerit limatior idem,
Quam Rudius Graecis intacti carminis auctor,
Quamque poëtarum seniorum turba: sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa; recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur; et in versu faciendo 70
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.
Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus; neque, te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego: nam satis est Equitem mihi plaudere, ut audax,

Fittogli al crin con suo gran vanto, io voglio.
Scorrer torbo il diss'io, ma volger spesso
Men di fango che d'or. Su via, tu pecche
Nel grande Omero il duca tuo non scerni?
Lucilio ei pur d'Accio il valor non cribra?
Nè d'Ennio irride, ove men grave, il canto,
Non che più d'ambo il riprensor s'estimi?
Nè anch'io potrò su i scritti suoi far cerca,
Se l'aspro tema, o il duro genio, i carmi
A lui negò più lavorati e molli,
Che s'uom, sol fiso a raggruppar che viengli
Dentro a sei piè, n'ami ruttar dugento
Anzi cena e anche poi; qual fu l'ingegno
D'acre fiume peggior del Cassio Etrusco,
Ch'arso si vuol dalle sue casse e carte?
Fosse Lucilio pur faceto e colto,
Più terso assai, ch'ove grossier tal carme
Da'Greci intatto Ennio sbozzò, più terso,
Del gregge intier che cantò pria: ma desso,
Se il ciel l'avesse a quest'età serbato,
Giù assai porría ritondería più frange
Mal giunte al buon; gli faría spesso un verso
Grattar la nuca, e roder l'ugne al vivo.
Tu i sfreghi addoppia a meritar chi leggati
Due volte e tre; nè ambir che ciurme ammirinti,
Godi a pochi lettor. Fors'ami enfatico
Che i carmi tuoi nelle scuoluccie dettinsi?
Io no, c'ho assai del Cavalier che plaudami,

Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius, aut, quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli? 80
Plotius et Varius, Maecenas Virgiliusque,
Valgius, et probet haec Octavius optimus, atque
Fuscus; et haec utinam Viscorum laudet uterque.
Ambitione relegata, te dicere possum,
Pollio, te, Messala, tuo cum fratre; simulque
Vos, Bibule et Servi; simul his te, candide Furni.
Complures alios, doctos ego quos et amicos
Prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacunque,
Arridere velim; doliturus, si placeant spe
Deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli, 90
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I, puer, atque meo citus haec subscribe libello.

Qual fischiata dicea l'invitta Arbuscola.
E avrò dunque a curar Pantilio il cimice?
Demetrio il vil, fier coll'assente a roderlo?
Quel bue di Fannio, il commensal d'Ermogene?
Mecenate e Virgilio, e Plozio e Vario,
Sien gli auspici a'miei scritti, e oh Valgio apprezzili,
E il bravo Ottavio, e coi due Vischi Aristio.
Pollion, te pur senz'adular quì novero,
Te, Messala e il fratel; voi, Servio e Bibulo;
Nè te fuggir, candido Furnio, lasciomi.
Molt'altri e dotti e amici miei quì provido
Taccio, a cui pur, sian che si vuol, mie Satire
Vorrei gradite; e mi dorría che piacciano
Men che giungo a sperar. Demetrio, Ermogene,
Voi di scolare ite fra i scragni a piangere.
Va, servo, e tosto al mio libretto attergala.

SERMONUM QUINTI HORATII FLACCI LIBER SECUNDUS.

SERMO I. IN LIBRI I. OBJURGATORES.

Trebatius (Tr.) ab Horatio (H.) consultus, an sibi expediat Satiras prosequi, dehortatur; amotis tandem periculis liberum sinit.

H. *Sunt quibus in Satira videor nimis acer, et ultra*
Legem intendere opus; sine nervis altera, quidquid
Composui, pars esse putat, similesque meorum
Mille die versus deduci posse. Trebati,
Quid faciam praescribe. Tr. *Quiescas.* H. *Ne faciam, inquis,*
Omnino versus? Tr. *Aio.* H. *Peream male, si non*
Optimum erat: verum nequeo dormire. Tr. *Ter uncti*
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
Aut, si tantus amor scribendi te rapit, aude 10
Caesaris invicti res dicere, multa laborum
Praemia laturus. H. *Cupidum, pater optime, vires*
Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.
Tr. *Attamen et justum poteras et scribere fortem,*
Scipiadam ut sapiens Lucilius. H. *Haud mihi deero,*

DELLE SATIRE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

SATIRA I. CONTRO I CRITICI DEL L. PUBBLICATO.

Dialogizzano Orazio (Or.) e Trebazio (Tr.) che lo dissuade dal più far Satire; poi s' accheta all' udir che Augusto le approva.

Or. Chi me tropp' acre, e oltre ogni legge unghiuto,
Nelle Satire vuol: chi tutti estima
Dilombati i miei carmi, e tai che mille
Possan farsene al dì. Trebazio, imponi
Che far dovrei. *Tr.* Quetar. *Or.* Che più non scriva
Due versi? *Tr.* Niun. *Or.* Se me' non era i' crepi:
Ma non posso dormir. *Tr.* Chi vuol buon sonno,
Tre volte a nuoto unto mi varchi il Tebro,
E abbia di vin zuppe le carni a notte.
O se agogni a cantar, fa cuor, fa meta
L' armi d' Augusto al tuo lavor, che lauta
N' arai mercè. *Or.* Padre e Maestro, il nerbo
Manca al disío. Chi l' orrid' oste arciera,
O il rotto stral fitto ne' Cimbri, o il Parto
Canti piagato che di sella cade?
Tr. Ma sì che almen giusto poi dirlo e forte,
Qual feo di Scipio il buon Lucilio. *Or.* All' uopo

Quum res ipsa feret. Nisi dextro tempore, Flacci
Verba per attentam non ibunt Caesaris aurem;
Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus. 20
TR. *Quantò rectius hoc, quam tristi laedere versu*
Pantolabum scurram, Nomentanumque nepotem!
Quum sibi quisq; timet, quanquam est intactus, et odit.
H. *Quid faciam? Saltat Milonius, ut semel icto*
Accessit fervor capiti numerusque lucernis:
Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem,
Pugnis: quot capitum vivunt, totidem studiorum
Millia. Me pedibus delectat claudere verba,
Lucili ritu, nostrûm melioris utroque.
Ille velut fidis arcana sodalibus olim 30
Credebat libris; neque, si male cesserat, usquam
Decurrens aliò, neque si bene: quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis. Sequor hunc, Lucanus an Appulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus;
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis,
Quò ne per vacuum Romano incurreret hostis;
Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta. Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem; et me veluti custodiet ensis
Vagina tectus; quem cur distringere coner, 41
Tutus ab infestis latronibus? O pater et rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
Qui me commôrit (melius non tangere! *clamo*)

Mi vo' provar. Fuor del buon destro, agl' inni
Faría di Flacco ispidi orecchi Augusto;
Munito a calcitrar, se mal tel palpi.
Tr. Quant' è men bello il balestrar co' carmi
Nomentano il decotto, e Manlio il momo!
Ond' entri in stizza anche il non tocco, e ringhi.
Or. Che far? Salta un Milonio, ov' estro Bacchico
Scaldógli il capo e gli addoppiò le lampane:
D' un uovo usciro; eppur cavai vuol Castore,
Lotte il german: del par diversi han gli uomini
Gusti e cervei. Godo a far io suon metrico,
Di Lucilio al model, che è d' ambo Antistite.
Come a' fidi compagni ei tutti a' libri
Credea gli arcani; e, o lieto gisse od egro,
Quà sol correa: quì a lungo fil qual visse,
Come in quadro votivo, il vecchio è pinto.
Mezz' Apul' io, mezzo Lucano, il sieguo:
Che ai due fa bordo il Venusin, là posto
Scossi i Sanniti (antica fama il narra)
Qual riparo al Roman; se ostil repente
L' Apulia uscisse o la Lucania in campo.
Ma questo stil non farà primo un colpo
Contro un mortal: me guarderà qual brando
Ch' armi il fianco in guaína. E a che l' impugni,
Se non temo assassin? Gran Re, gran Padre,
Giove, ah! inerte l' acciar di ruggin pera,
Nè sia chi a me la cara pace involi!
Ma s' uom mi turbi (*eh! non toccar!* gl' intuono)

Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Servius iratus leges minitatur et urnam:
Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum:
Grande malum Turius, si quis se judice certet.
Ut, quo quisque valet, suspectos terreat, utque 50
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum:
Dente lupus, cornu taurus petit; unde, nisi intus
Monstratum? Scaevae vivacem crede nepoti
Matrem: nil faciet sceleris pia dextera: mirum!
Ut neq; calce lupus quemquam, neq; dente petit bos:
Sed mala tollet anum vitiato melle cicuta.
Ne longum faciam; seu me tranquilla senectus
Exspectat, seu mors atris circumvolat alis;
Dives, inops; Romae, seu fors ita jusserit, exul;
Quisquis erit vitae, scribam, color. Tr. *O puer, ut sis*
Vitalis metuo, et majorum ne quis amicus 61
Frigore te feriat. H. *Quid? quum est Lucilius ausus*
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis; num Laelius, et qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi, aut laeso doluere Metello,
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit populumque tributim,
Scilicet uni aequus virtuti atque ejus amicis. 70
Quin, ubi se a vulgo et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli;
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec

Vo' ch' urli al marchio, e Roma tutta il canti.
  Servio, s'ira il pigliò, le leggi e l'urna,
Venen Canidia a chi la punse intíma,
Turio gran mal, s'hai pretor lui de' piati.
Che ognun, qual può, s'armi a terror, che il chiegga
Natura, odi s'è ver: Col dente il lupo,
Pugna il toro col corno, e istinto il detta.
L'annosa madre al molle Sceva affida:
Ei la pia man non lorderà (portento!
Qual che il lupo non scalci, il bue non morda)
Ma infuso al mel berrà la vecchia il tosco.
  Che più? M' aspetti alma canizie, o morte
Bruna l'ale m'insegua; o ricco o gramo;
O in Roma io viva, o per ria sorte in bando:
Sott' ogni aspetto io scriverò. *Tr.* Gran vita
Non t'augurio, o garzon. Che alcun ti geli
De' tuoi Grandi ho timor. *Or.* Ma che? quand' ebbe
Lucilio ardir d'usar tal'arme il primo,
E tor la pelle, ond'era bello in vista
Chi brutto in cuor; forse il buon Lelio, o il prode
Che al suo nome intrecciò l'Africa oppressa,
Sdegnar' quel Genio, o vendicar' d'un lagno
Lupo e Metel d'amaro sal coverti?
Pur per tribù volgo e magnati ei prese:
Fido a lodar la virtù sola e il merto.
Anzi, se uscían dal pieno mondo all'ermo
Di Scipio il marzio brio, di Lelio il senno;
Finchè l'erba cocea, tessean discinti

Decoqueretur olus, soliti. Quidquid sum ego, quamvis
Infra Lucilî censum ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia, et, fragili quaerens illidere dentem,
Offendet solido: nisi quid tu, docte Trebati,
Dissentis. Tr. *Equidem nihil hîc diffindere possum.*
Sed tamen, ut monitus caveas, ne forte negotî 80
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum,
Si mala condiderit in quem quis carmina jus est
Judiciumque. H. *Esto, si quis mala; sed bona si quis*
Judice condiderit laudatus Caesare? si quis
Opprobriis dignum latraverit, integer ipse?
Tr. *Solventur risu tabulae; tu missus abibis.*

SERMO II. IN CŒNAS DUBIAS.

Victus simplicis laudes, opipari incommoda, ex Ofelli doctrina, quam suo firmavit exemplo, aeque parcus quum ditior.

Quæ virtus et quanta, boni, sit vivere parvo,
(Nec meus hic sermo est; sed quae praecepit Ofellus,
Rusticus, abnormis sapiens, crassaque Minerva)
Discite, non inter lances mensasque nitentes,
Quum stupet insanis acies fulgoribus, et quum
Acclinis falsis animus meliora recusat;
Verum hîc impransi mecum disquirite. Cur hoc?
Dicam, si potero. Male verum examinat omnis
Corruptus judex. Leporem sectatus, equove
Lassus ab indomito, vel si Romana fatigat 10

Scherzi e giuochi con lui. Bench'ei m'avanzi
D'arte e saper, che che mi sia; ch'io vissi
Co' Grandi, ad onta sua dovrà pur dirlo
L'Invidia, e il fral cercando a infigger morsi,
Dovrà l'osso incontrar: se tu non scordi,
Saggio Trebazio. *Tr.* Io che disdir non veggio.
A tor bensì, che tu non ciampi, ignaro
Dell'alme leggi, in mal affar; non taccio,
Che s'uom contr' uom farà mal carme, il Fisco
Ne vuol ragion. *Or.* Sì: ma se buono il faccia,
Sotto un Augusto approvator? se latri
Contr'uom malvagio uom senza pecca? *Tr.* Il Testo
Fia che scoppi in sghignar: tu vadia salvo.

SATIRA II. CONTRO IL VITTO MOLTIPLICE.

Che mensa sempre imbandita tanto nuoce, quanto sobria è giovevole alla salute, all'ingegno, agli affari, al buon nome.

Qual pregio e quanto il frugal vitto inchiuda,
(Nè ciò dich'io; ma per mia bocca Ofello,
Villan, saggio senz'arte, acre a vil pasta)
Non fra lustre il cercate e lanci e mense,
Ve incanta i rai folle baglior, ve al falso
L'alma declive odia il suo meglio, o cari;
Ma quì meco a digiun. *Perchè?* L'udite,
Come il so dir. Giudice compro a esame
Mal chiama il ver. Lepri a cacciar, puledri
A usar ti stanca, o all'armeggiar Romano

Militia assuetum graecari, seu pila velox,
Molliter austerum studio fallente laborem,
Seu te discus agit; pete cedentem aëra disco.
Qnum labor extuderit fastidia, siccus, inanis,
Sperne cibum vilem, nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta. Foris est promus, et atrum
Defendens pisces hiemat mare; cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. Unde putas, aut
Quî partum? Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quaere 20
Sudando: pinguem vitiis albumque nec ostrea,
Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lagois.
Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potius, quam gallina, tergere palatum,
Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, et picta pandat spectacula cauda:
Tanquam ad rem attineat quidquam. Num vesceris ista
Quam laudas pluma? coctove num adest honor idem?
Carne tamen quam vis distat nihil hac minus illâ.
Unde datum sentis, lupus hic Tiberinus, an alto 30
Captus hiet, pontesne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci? Laudas insane trilibrem
Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est.
Ducit te species, video. Quò pertinet ergo
Proceros odisse lupos? Quia scilicet illis
Majorem natura modum dedit, his breve pondus.
Porrectum magno magnum spectare catino
Vellem, ait Harpyiis gula digna rapacibus. At vos,

(Se il sostien chi grecizza), o a presta palla,
Dov'aspra è men la genïal fatica,
O in alto a trar, s'ami più scossa, il disco.
Vinte così le nausee, asciutto e vôto
Sprezza esca vil, nè ber che Imezio il mele
Stemprato in Chio. Fuori è il ministro, e torbe
Vietan l'onde il pescar; se il ventre latra,
Pan con sale tel bea. Ma ond'è? ma come?
Non l'almo odor, ma il tuo bisogno stesso,
Fa il gran piacer. Bada a condirti i cibi
Col tuo sudor: se il vizio t'enfi e sbianchi,
Nicchio o scauro non val, nè strania lepre.
Pur non torrei, che ov'è pavon non anzi
Ten vogli untar che di gallina, illuso
Da vane idee, che oro ti costa, e spiega
Pinta d'iri gran coda, il raro augello:
Qual se monti al sapor. L'occhiuta ingolli
Piuma che lodi? o il trovi bel pur cotto?
Carne intanto da carne un fior non dista.
E ond'hai sentor, se in mar le fauci o in fiume
Quel lupo apría, se errò tra ponti, o crebbe
Del Tebro al piè. Mullo trilibre esalti
Stolto, e il dei far per tante bocche in rocchi.
Sì, alla mostra tu stai. Che poi t'istiga
Gli ampli lupi a esecrar? perchè natura
Slarga al lupo i confin, che al mullo accorcia.
N'avessi un grande in gran catin disteso,
Dice un gozzo d'Arpía. Deh!, o torrid'Ostro,

Praesentes Austri, coquite horum obsonia: quamvis
Putet aper rhombusque recens, mala copia quando 40
Ægrum sollicitat stomachum, quum rapula plenus
Atque acidas mavult inulas. Necdum omnis abacta
Pauperies epulis regum: nam vilibus ovis
Nigrisque est oleis hodie locus. Haud ita pridem
Galloní praeconis erat acipensere mensa
Infamis. Quid? tum rhombos minùs æquor alebat?
Tutus erat rhombus, tutoque ciconia nido,
Donec vos auctor docuit praetorius. Ergo,
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos,
Parebit pravi docilis Romana juventus. 50
Sordidus a tenui victu distabit, Ofello
Judice: nam frustra vitium vitaveris illud,
Si te aliò pravus detorseris. Avidienus,
Cui Canis ex vero ductum cognomen adhaeret,
Quinquennes oleas est et silvestria corna;
Ac, nisi mutatum, parcit defundere vinum; et
Cujus odorem olei nequeas perferre (licebit
Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti. 60
Quali igitur victu sapiens utetur, et horum
Utrum imitabitur? Hac urget lupus, hac canis, aiunt.
Mundus erit, qui non offendat sordibus, inque
Neutram abeat partem cultus miser. Hic neque servis,
Albucí senis exemplo, dum munia didit,
Saevus erit; neque sic, ut simplex Naevius, unctam

Concia i cibi a costor. Sebben; lor pute,
Fresco sia pur, rombo e cignal. L'eccesso
Gli egri stomachi opprime, e chieggon pinzi
Rape e acid' elle. Ha il nobil desco anch' oggi
Cenni di povertà. Quì negra uliva,
Vil ovo, appar. Troppo non ha; sue cene
Gallonio il banditor coll' acipense
Giunse a eternar. Che? allor nascean men rombi?
Queto godean rombi e cicogne il covo,
Finch' uom d' affar pregio lor desse. Or dunque
S' altri assai buon spacci lo smergo arrosto,
Roma il vorrà ch' ogni ria moda adotta.
Giudice Ofello, il tenue vitto in sordido
Scader non dee: che il pompeggiar da opiparo
Tu sfuggi invan, se in altro mal t' ingurgiti.
Avidien, verace Can qual nomasi,
Mangia ulive d' un lustro, e cornie asprissime;
Nè unqua, ch' ito già in volta, il vin sa mescere;
E un rancid' olio, il cui fetor t' attossica,
(Natal, nuzial ripasto, od altra ei celebri
Sua festa in bianco vel) da un corno Evandrico
Sul cavol stilla, e aceto sciapo ei prodiga.
Dunque qual vitto usar? qual debbe il saggio
Seguir fra i due, fra il can diremmo e il lupo?
Mondo a non far scareggio, e scevro il voglia
D'ambo i soperchi. In cotal tuon, nè al rito
Del vecchio Albuccio ei crudo fia co' servi,
Gl' incarchi a impor; nè, qual buon Nevio, lorde

Convivis praebebit aquam: vitium hoc quoq; magnum.
Accipe nunc, victus tenuis quae quantaque secum
Afferat. In primis valeas, satur illius escœ,
Quae simplex olim tibi sederit. At simul assis 70
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis
Cœna desurgat dubia? Quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aurae.
Alter, ubi dicto citius curata sopori
Membra dedit, vegetus praescripta ad munia surgit.
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam:
Sive diem festum rediens advexerit annus; 80
Seu recreare volet tenuatum corpus; ubive
Accedent anni, et tractari mollius aetas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam
Quam puer et validus praesumis mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant: non quia nasus
Illis nullus erat, sed, credo, hac mente, quod hospes
Tardius adveniens vitiatum commodius, quam
Integrum edax dominus, consumeret. Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tulisset! 90
Das aliquid famae, quae carmine gratior aurem
Occupat humanam? Grandes rhombi patinaeque
Grande ferunt una cum damno dedecus: adde
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,

(Gran vizio pur) ti darà l'acque a mensa.
Che giovi e quanto il sobrio vitto, or odi.
Sano in prima starai, pago a quell'esca,
Che scempia un dì ben t'abbracciò. Ma quando
Lessi accoppi ad arrosti, ostriche a tordi;
Passa in bile quel dolce, e al sen fa guerra
Viscosa lue. Mira il pallor su quanti
Dubbia cena intertenne. Un corpo inoltre
Mal onusto da jer, pur l'alma opprime,
E sbatte al suol del divin fiato i semi.
Fa l'altro il pasto in men che il dico, e queto
Dorme, e poi fresco a' suoi dover sen riede.
Ma il parco anch'ei può largheggiar talvolta:
Sia che l'anno gli torni un dì festivo;
O un nuovo brio chieggan le membra; e quando
Fan peso i lustri, e cura vuol più molle
L'inferma età. Qual farai giunta all'agio,
Che tu giovin, tu forte, intier già godi,
O il gel senile, o un rio malor, ti colga?
Vieto il cignal gli avi gradían: non ch'essi
Nol sapesser fiutar, ma il fean del tardo
Ospite a pro, che sel godría sì frollo
Con più sapor, che al giusto punto il donno.
Deh! fossi anch'io fra quegli Eroi già visso!
Suon di fama disii, che più de' carmi
L'orecchio molce? I gran catini e rombi
Fan col danno gran sfregio. Aggiungi irati
E i cognati e i vicin, te a te nimico,

Et frustra mortis cupidum, quum deerit egenti
As, laquei pretium. Jure, inquis, Trausius istis
Jurgatur verbis: ego vectigalia magna
Divitiasque habeo tribus amplas regibus. Ergo,
Quod superat, non est melius quo insumere possis?
Cur eget indignus quisquam, te divite? Quare 100
Templa ruunt antiqua Deûm? Cur, improbe, carae
Non aliquid patriae tanto emetiris acervo?
Uni nimirum recte tibi semper eant res?
O magnus posthac inimicis risus! Uterne
Ad casus dubios fidet sibi certius; hic qui
Pluribus assuérit mentem corpusque superbum;
An qui, contentus parvo metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptárit idonea bello?
Quo magis his credas; puer hunc ego parvus Ofellum
Integris opibus novi non latius usum, 110
Quam nunc accisis. Videas metato in agello,
Cum pecore et gnatis, fortem mercede colonum,
Non, ego, narrantem, temere edi luce profesta
Quidquam, praeter olus, fumosae cum pede pernae.
Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
Vicinus, bene erat, non piscibus urbe petitis,
Sed pullo atque haedo: tum pensilis uva secundas
Et nux ornabat mensas cum duplice ficu.
Post hoc ludus erat cuppa potare magistra; 120
Ac venerata Ceres, ita culmo ut surgeret alto,
Explicuit vino contractae seria frontis.

Vago invan di morir, fin senza un asse,
Prezzo del laccio. Eh! tai rimbrotti, un dice,
Farían per Trausio. Io gran palagi e censi,
Ricchezze io tengo ample a tre Seri. Adunque
Non hai di meglio, ove locar gli avanzi?
Perchè, te ricco, il buon penuria, e a guasto
Van gli antichi delubri? ah tristo! un bugno
Da un tanto mucchio alla tua patria nieghi?
Sì: fia che ognor sorte a te solo arrida?
Oh alfin ludibrio al tuo rival! Chi porta
Contro i grand' urti un cuor più saldo; o questi
Che l'alma al molto e il tronfio corpo avvezza;
O chi vuol poco, e sul futuro in tema
Per la tenzon s' arma da saggio in pace?
  Me fanciul, quest' Ofello (a darti un fatto),
Agiato allor, non me' vivea ch' or spolpo.
Sta in campicel già suo, tra il gregge e i figli,
Pro' colono a mercede; e ah! no, ti conta,
Non io mai volli in dì non sacro a tavola,
Ch' erbe non compre, e un piè di perna fumido.
E a noi giungesse a rare prese un ospite,
O un buon vicin, stando per piova in requie,
Lauti ci fea non pescivendol civico,
Ma un pollo e un capro; e ciocche d'uva pensili
Venían da sezzo, e doppi fichi, e mandorle.
Poi cioncavam presa la coppa in arbitra;
E a tant' alta spigar ben chiesta Cerere
Tergea col vin dell' irte fronti il nuvolo.

Saeviat atque novos moveat fortuna tumultus,
Quantum hinc imminuet? quanto aut ego parcius, aut vos,
O pueri, nituistis, ut huc novus incola venit?
Nam propriae telluris herum natura neque illum,
Nec me, nec quemquam, statuit. Nos expulit ille;
Illum aut nequities, aut vafri inscitia juris,
Postremùm expellet certe vivacior haeres.
Nunc ager Umbreni *sub nomine, nuper* Ofelli 130
Dictus, erat nulli proprius; sed cedit in usum
Nunc mihi, nunc alii: quocirca vivite fortes,
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

SERMO III. IN STOICA INSANIAE GENERA.

Damasippus (D.) cum Horatio (H.) colloquens ostendit ex Stertinio (St.) insanire ambitiosos, avaros, prodigos, amatores, superstitiosos, etc., multifariam Horatium.

D. *Sic raro scribis, ut toto non quater anno*
Membranam poscas, scriptorum quaeque retexens,
Iratus tibi, quod vini somnique benignus
Nil dignum sermone canas. Quid fiet? ab ipsis
Saturnalibus huc fugisti; sobrius ergo
Dic aliquid dignum promissis: incipe. Nil est.
Culpantur frustra calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries dis atque poëtis.
Atqui vultus erat multa et praeclara minantis,
Si vacuum tepido cepisset villula tecto. 10
Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro;

Frema fortuna, e i colpi addoppi e i turbini,
Che può trinciar? quanto di men siam nitidi
Voi, figli, ed io, dacchè quì venne il barbaro?
Nè a lui, nè a me, nè a niun, diè proprio e stabile
Natura un suol. Noi cacciò quegli: o scellere,
O ignoranza del dritto, o a certa clausola,
Lui caccerà germe a redar superstite.
L'agro che, *Ofellio* pria, d'*Umbreno* or chiamasi,
Non fu proprio a verun; l'abbiamo agli utili
Quand'io, quand'altri: onde vivete impavidi,
E a rii casi opponete un petto atletico.

SATIRA III. CONTRO DIFETTI ALLA STOICA PAZZIE.

Damasippo (D.) citando Stertinio (St.) mostra che tutti siam pazzi fuorchè il saggio. Si vuol diretta a render odioso lo Stoicismo. Che che sia, ogni debolezza è sferzata.

D. Sei sì rado scrittor, che un foglio a stento
Chiedi al trimestre, e ognor tue cere ammendi,
Teco in furor, che a vini largo e a sonni
Non fai carme che viva. Or che? Quest'ermo
T'involò a' Saturnali; or sobrio canta
Cosa da scior tua fè. Comincia. Oh scuse!
Danni invan l'egra penna, e il muro investi
Non reo, che nacque a irati Numi e Vati.
Pur scena offría d'alte promesse il volto,
Se un bel ti dava ozio e tepor villetta.
Perchè inzeppar Plato a Menandro, e comiti

Eupolin, Archilochum... comites educere tantos?
Invidiam placare paras virtute relicta?
Contemnére miser: vitanda est improba Siren
Desidia; aut quidquid vita meliore parásti,
Ponendum aequo animo. H. *Dî te, Damasippe, Deaeque,*
Verum ob consilium donent tonsore! Sed unde
Tam bene me nósti? D. *Postquam omnis res mea Janum*
Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
Excussus propriis. Olim nam quaerere amabam 20
Quo vafer ille pedes lavisset Sisyphus aere,
Quid sculptum infabre, quid fusum durius esset;
Callidus huic signo ponebam millia centum;
Hortos egregiasque domos mercarier unus
Cum lucro nóram: unde frequentia Mercuriale
Imposuere mihi cognomen compita. H. *Novi:*
Et morbi miror purgatum te illius. D. *Atqui*
Emovit veterem mire novus, ut solet, in cor
Trajecto lateris miseri capitisque dolore; 29
Ut lethargicus hic, quum fit pugil, et medicum urget.
H. *Dum ne quid simile huic, esto ut libet.* D. *O bone, ne te*
Frustrere; insanis et tu, stultique prope omnes,
Si quid Stertinius veri crepat; unde ego mira
Descripsi docilis praecepta haec, tempore quo me
Solatus jussit sapientem pascere barbam,
Atque e Fabricio non tristem ponte reverti.
Nam male re gesta quum vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit: et, St. *Cave faxis*
Te quidquam indignum; pudor, inquit, te malus urget,

Teco addur sì pregiati, Eupoli, Archiloco...?
Vuoi l'Invidia placar negletto il merto?
Andrai misero a vil. L'Inerzia sfuggi
Empia Sirena; o de' begli anni il frutto
Pensa a por giù. *Or.* Pel buon consiglio il Cielo
Diati un tonsor! Ma, o Damasippo, e donde
Conto m'hai sì? *D.* Poichè fra i Giani io ruppi
Quantunque avea, gli altrui negozii curo,
Scusso da' miei. Cercar mi piacque un tempo
Qual fosse il bronzo al Sisiféo lavacro,
Che sculto a rozzo stil, che fuso a duro;
Destro figgéa, qual d'ogni statua il prezzo;
Mercar con lucro orti e palagi io solo
Sapéa sì ben, che mi chiamaro i trebbi
L'Uom Mercurial. *Or.* So quel tuo morbo: e trattone
Stupor mi fai. *D.* Ma il vecchio mal metastasi
Fe' in altro mal; qual se un dolor dai visceri
Passi o dal capo al cuor; qual se un letargico
S'erga in pugil repente, e bussi il medico.
Or. Sii tu qual vuoi, purchè non lotti. *D.* Eh! caro,
Tu pur sei pazzo, e pien di pazzi è il mondo,
Se un ver bocia Stertinio; ond'io quest'ebbi
Scuola d'alto saper, quand'ei m'infuse
Lena, e nudrir la Stoica barba e femmi
Tornar non triste dal Fabricio ponte.
Mentr'io pe' sconci miei col manto in testa
Volea tuffarmi, eccolmi a tempo, e *St.* Ah, dice,
Non t'avvilir; t'ange un pudor mal nato,

Insanos qui inter vereare insanus haberi. 40
Primum nam inquiram quid sit furere: hoc si erit in te
Solo, nil verbi, pereas quin fortiter, addam.
Quem mala stultitia et quemcunque inscitia veri
Caecum agit, insanum Chrysippi porticus et grex
Autumat. Haec populos, haec magnos formula reges,
Excepto Sapiente, tenet. Nunc accipe, quare
Desipiant omnes, aeque ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere. Velut silvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit, 49
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit; unus utrique
Error, sed variis illudit partibus: hoc te
Crede modo insanum, nihilo ut sapientior ille
Qui te deridet caudam trahat. Est genus unum
Stultitiae, nihilum metuenda timentis; ut ignes,
Ut rupes fluviosque, in campo obstare queratur:
Alterum et huic varium, et nihilo sapientius, ignes
Per medios fluviosque ruentis. Clamet amica
Mater, honesta soror, cum cognatis, pater, uxor:
Hic fossa est ingens! hic rupes maxima! serva!
Non magis audierit, quam Fufius ebrius olim, 60
Quum Ilionam edormit, Catienis mille ducentis,
Mater, te appello, *clamantibus. Huic ego vulgum*
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo.
Integer est mentis Damasippi creditor? Heus tu,
Accipe quod nunquam reddas mihi, si tibi dicam;
Tune insanus eris si acceperis, an magis excors

Se temi or tu pazzo apparir fra i pazzi.
Veggiam cos'è follía: se l'hai tu solo,
Franco t'uccidi, io tacerò. L'uom ch'erra,
O al ver s'acciechi, o affetto rio l'aggiri,
Insano il vuol Stoa di Crisippo e mandra.
Chiosa fatal, che il volgo piglia e i regi;
Nè trae di ruol che il vero Saggio. Or odi,
Perchè sian pazzi al par di te que' tutti,
Che tal marchio ti dier. Qual là fra' boschi,
Ve i passegger vario fallar travolge;
Se a destra un svia, l'altro a sinistra, è ad ambi
Comun l'error, ma da due parti illude:
Pazzo tienti, ma tal, che non più saggio
Chi sbeffa te coda ridevol strascichi.
V'è una pazzía, che l'ombre teme; e incontra
Balze nel pian, fiamme si finge e fiumi:
Altra ve n'ha, niente minor, che a' fiumi
Va in mezzo e a fiamme impetuosa. Intoni
Madre e moglier, suora e cognati e padre:
Gran fossa è quì! quì orribil roccia! bada!
Non più gli udrà, che l'ebbro Fusio in atto
D'Iliona che dorme, a mille bocche
Gridando un Cazien, *Te, madre, invoco.*
Che il volgo intier così folleggi or mostro.
Se in statue antiche un Damasippo impazza,
Sta in zucca il venditor? S'io toi, ti dica,
Toi nè mel render più; sarai tu insano.
Se accetti, o più il sarai, se il don rifiuti

Rejecta praeda quam praesens Mercurius fert?
Scribe decem a Nerio: non est satis; adde Cicutae
Nodosi tabulas centum; mille adde catenas: 70
Effugiet tamen haec sceleratus vincula Proteus.
Quum rapies in jus malis ridentem alienis,
Fiet aper, modo avis, modo saxum, et, quum volet, arbor.
Si male rem gerere *insani; contra* bene, *sani est;*
Putidius multo cerebrum est, mihi crede, Perilli,
Dictantis quod tu nunquam rescribere possis.
Audire, atque togam jubeo componere, quisquis
Ambitione mala aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet; huc propius me, 80
Dum doceo insanire omnes, vos ordine adite.

Damasippus identidem interpellat Stertinium.

Danda est ellebori multo pars maxima avaris:
Nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.
Haeredes Staberî summam incidêre sepulcro:
Ni sic fecissent, gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum arbitrio Arrî,
Frumenti ad quantum metit Africa. Sive ego prave
Seu recte, hoc volui, ne sis patruus mihi. Credo
Hoc Staberî prudentem animum metuisse. D. *Quid ergo*
Sensit, quum summam patrimonî insculpere saxo 90
Haeredes voluit? St. *Quoad vixit, credidit ingens*
Pauperiem vitium, et cavit nihil acrius; ut, si
Fortè minus locuples uno quadrante perîsset,
Ipse videretur sibi nequior: omnis enim res,

Ch' Ermete offrío. Scrivi, dirai, che hai tanto
Dal banchier: nè star quì; cent'atti aggiungi
Del nocchiuto Cicuta; e mille ferri:
Che il Proteo rio pur t'uscirà dai lacci.
Tratto al Pretor se ne sgangascia, e or apro
Fassi, or augel, sasso a sua voglia, o pianta.
Se il *ben trarla* è da sano; il *mal* da folle;
Cervello a sal più scemo ha inver Perillo,
Che al debitor scritta indelebil detta.

Porganmi orecchio, e la giornea raggiustinsi,
Quanti scolora o sete d'oro od ambito,
Quanti scalda o lussuria, o pia prurigine,
O altro morbo di spirto. Olà per ordine
A udir l'insania universal quì fatevi.

Damasippo talor quistiona con Stertinio.

Dose all'avaro ampia si dee d'elleboro:
Ragion, direi, tutta gli addice Anticira.
L'asse ch'ebbe Staberio i redi inciserlo
Sull'avel. Se nol fean, dar cento al popolo
Coppie dovean di gladiatori, e un epulo
D'Arrio al piacer, quanta pur messe è in Libia.
Sia giusto o no, (non mi far l'ajo) piacquemi.
Che avría censor, credo, il temea quel provido.
D. Dunque a voler scolta la somma in lapida
Che gli prudea? *St.* Finchè campò gran vizio
Credè l'inopia, e la fuggì più ch'aspide;
Talchè il morir men ricco pur d'un picciolo,
Faceagli orror: giacchè a Dovizia inchinansi

Virtus, fama, decus, divina humanaque, pulchris
Divitiis parent; quas qui contraxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus. D. *Sapiensne?* St. *Etiam; et rex,*
Et quidquid volet. Hoc veluti virtute paratum,
Speravit magnae laudi fore. D. *Quid simile isti*
Graecus Aristippus, qui servos projicere aurum 100
In media jussit Libya, quia tardius irent
Propter onus segnes? uter est insanior horum?
St. *Nil agit exemplum litem quod lite resolvit.*
Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
Nec studio citharae, nec Musae deditus ulli;
Si scalpra et formas, non sutor; nautica vela,
Aversus mercaturis; delirus et amens
Undique dicatur merito. Qui discrepat istis,
Qui nummos aurumque recondit, nescius uti
Compositis, metuensque velut contingere sacrum? 110
Si quis ad ingentem frumenti semper acervum
Projectus vigilet cum longo fuste; neque illinc
Audeat esuriens dominus contingere granum,
Ac potius foliis parcus vescatur amaris;
Si, positis intus Chii veterisque Falerni
Mille cadis... nihil est... tercentum millibus, acre
Potet acetum; age, si et stramentis incubet, unde-
octoginta annos natus, cui stragula vestis,
Blattarum ac tinearum epulae, putrescat in arca:
Nimirum insanus paucis videatur, eo quod 120
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.
Filius aut etiam haec libertus ut ebibat haeres,

Merto e fama e decoro, e il sacro e il civico;
Bella Dovizia, onde chi alzò piramidi,
Chiaro fia, forte, giusto. *D.* E saggio? *St.* Uh! massimo;
Fia Re, fia tutto. E indi sperò d'ir celebre
Qual gran conquistator. *D.* Chi a lui men simile
Dell'Achéo, che da servi in cuor dell'Africa
Fe' l' argento buttar, perch' ir quel carico
Li fea più lenti? e a qual de' due più scricchiagli?
St. D'esempio usciam: liti a compor fa nascerne.
Se cetre un compri e le accatasti, inospito
A ogni Musa e armonía; se forme e lesine
Chi calzai non sa far; se avverso al traffico
Nautiche vele; ognun dirà che in vortici
Gli va il cervel. Ma da costor che discrepa,
Chi l'or rappiatta, e il mucchio sia pur turgido,
Sbrizzar nol sa, teme qual sacro a tangerlo?
Se alcun là presso all'ammontata cerere
Mal colco ognor con lungo bacchio vigili;
Nè osi torne un granel padron famelico,
E anzi a suo vitto amare foglie ei contisi;
Se posti in grotta orci di Lesbio e Massico
Mille... che son?... trecento mila, un ostico
Vinagro ei bea; più, se agli ottanta prossimo
Sulla paglia si sdraj, quand'ha bel stragolo,
Ch'esca a tarme e tignuole in cassa infracida:
Pochi, mel so, pazzo il terran, nè critici
Trarrà gli occhi un malor fatto epidemico.
Perchè il figlio sel cionchi, o erede un servulo,

Dis inimice senex, custodis? ne tibi desit?
Quantulum enim summae curtabit quisque dierum,
Ungere si caules oleo meliore, caputque
Cœperis impexa fœdum porrigine? Quare,
Si quidvis satis est, perjuras, surripis, aufers
Undique? tun' sanus? Populum si caedere saxis
Incipias, servosque tuo quos aere parâris,
Insanum te omnes pueri clamentque puellae: 130
Quum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? Quid enim? neq; tu hoc facis Argis,
Nec ferro, ut demens genitricem occidit Orestes.
An tu reris eum occisa insanisse parente,
Ac non ante malis dementem actum furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?
Quin, ex quo est habitus male tutae mentis Orestes,
Nil sane fecit quod tu reprêndere possis:
Non Pyladen ferro violare aususve sororem est
Electram: tantum maledicit utrique, vocando 140
Hanc Furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.
Pauper Opimius argenti positi intus et auri,
Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis,
Quondam lethargo grandi est oppressus: ut haeres
Jam circum loculos et claves laetus ovansque
Curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum; accedere plures 149
Ad numerandum: hominem sic erigit. Addit et illud:

Vecchiaccio, il serbi? o pel timor che manchiti?
Ma il mucchio al dì non calerà che granuli,
S'unger vorrai di miglior olio i cavoli,
E il tignoso tuo capo, ignoto al pettine.
Se un pel ti basta, a che spergiuri, e truffoli,
E aggranci undunque? e in tuon tu sei? Se il popolo,
Se i schiavi tuoi compri a denar, tu lapidi,
Putti a gara e donzelle al pazzo gridanti:
E or che moglie tu strozzi, e madre attossichi,
Sano t'avrem? Nè in Argo il fai, nè sfoderi
L'omicida d'Oreste acciar farnetico.
Fai tu costui spenta la madre a smanie
Dato in poter, nè gioco pria d'Erinnidi,
Che il brando ardisse entro a quel sen far tiepido?
Anzi, dal dì che lo spacciar linfatico,
Cosa non feo che ben gli torci a biasimo:
Non ei la suora osa ferir, non Pilade:
Ambi sol maledice, e Lei vuol Furia,
Quel peggio Lui, che flava bile dettagli.
De'suoi chiusi tesor povero Opimio,
Uso a ber Vejentano in dì festevoli,
Ne' privati acquerello, a ignobil ciottola,
Cadde qual morto in gran letargo; ond'ilare
Correa già il rede e chiavi e borse a prendere.
Quando a svegliarlo usa quest'arte un medico
Scaltro e leal: fa un banco por là prossimo,
Versar vi fa sacchi di nummi, e accogliersi
Gente a contar: così lo scuote. E intuonagli:

Interloquuntur Medicus (M.) et Opimius (Op.)

« M. *Ni tua custodis, avidus jam haec auferet haeres.* (*vis?*
« Op. *Men' vivo?* M. *Ut vivas igitur, vigila: hoc age.* Op. *Quid*
« M. *Deficient inopem venae te, ni cibus atque*
« *Ingens accedat stomacho fultura ruenti.*
« *Tu cessas? agedum, sume hoc ptisanarium oryzae.* (Op. *Eheu!*
« Op. *Quanti emptae?* M. *Parvo.* Op. *Quanti ergo?* M. *Octussibus.*
« *Quid refert morbo an furtis pereamve rapinis»?* (*rus?*
D. *Quisnam igitur sanus?* St. *Qui non stultus.* D. *Quid ava-*
St. *Stultus et insanus.* D. *Quid? si quis non sit avarus,*
Continuo sanus? St. *Minime.* D. *Cur, Stoïce?* St. *Dicam,*
Non est cardiacus, Craterum dixisse putato, 161
Hic aeger. Recte est igitur, surgetque? Negabit,
Quod latus aut renes morbo tententur acuto.
Non est perjurus, neque sordidus. Immolet aequis
Hic porcum Laribus. Verum ambitiosus et audax.
Naviget Anticyram. Quid enim differt, barathrone
Dones quidquid habes, an nunquam utare paratis?
Servius Oppidius Canusi duo praedia, dives
Antiquo censu, gnatis divîsse duobus
Fertur, et haec moriens pueris dixisse vocatis 170
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare et ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavisque abscondere tristem;
Extimui ne vos ageret vesania discors:
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Quare, per divos oratus uterque Penates,
Tu cave ne minuas, tu ne majus facias id

Dialogo fra il Medico (M.) e Opimio (Op.)

« *M.* Se il tuo non guardi, il ghiotto rede or l'uncica.
« *Op.* Me vivo! *M.* Il sta, fuga il sopor. *Op.* Son vigile.
« Che vuoi? *M.* Spossato a perir vai, se il pabulo
« Non dia buon folcro al rovinante stomaco.
« Che indugi? Orsù: toi questa polta; è ambrosia. (muojasi!
« *Op.* Ma il prezzo? *M.* È vil. *Op.* Quanto? *M.* Un ottusse. *Op.* Ah
« Se campo il mal, furti e rapine strozzanmi ».

D. Chi dunque è sano? *St.* Il non melenso. *D.* E il sordido?
St. Melenso e insano. *D.* Or non sia questi un sordido,
Fia sano? *St.* Oibò. *D.* Perchè, o mio Stoico? *St.* Or eccolo.
Fingi Crátero dir: non è cardiaco
Quest'egro. Oh ben! dunque andrà salvo? Ei niegalo,
Che a' fianchi o a' reni acuto morbo il macera.
Nè spergiura, nè è guitto. Ei sveni a' prosperi
Lari un majal. Ma assai gli fuma. Anticira
Dunque sel vuol. Che dista poi, se al baratro
Quant'ha l'uom gitti, o nulla smucchi a spendere?

Ricco in Canusio a prisco censo Oppidio
Partì due fondi infra due figli. I giovani
Presso a morir chiamò al suo letto, e candido
Parlò: Quand', Aulo, e dadi e noci io viditi
Portar mal cinto, e sollazzarti e spandere;
Te, Tiberio, imbucar, far rughe e computi;
D'opposta insania io vi temei ludibrio:
Te un Nomentan, te di Cicuta un emulo.
Pe' Lari or dunque ambi scongiuro e supplico,
Te a non scemar, te a non voler ciò crescere,

Quod satis esse putat pater, et natura coërcet.
Praeterea, ne vos titillet gloria, jure-
jurando obstringam ambo: uter Ædilis fueritve 180
Vestrûm Praetor, is intestabilis et sacer esto.
In cicere atque faba bona tu perdasque lupinis,
Latus ut in Circo spatiere, aut aeneus ut stes,
Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?
Scilicet ut plausus quos fert Agrippa feras tu,
Astuta ingenuum vulpes imitata leonem?

Interloquuntur Graeculus (Gr.) et Agamemnon (Ag.)

« Gr. *Ne quis humâsse velit Ajacem, Atrida, vetas cur?*
« Ag. *Rex sum.* Gr. *Nil ultra quaero plebejus.* Ag. *Et aequam*
« *Rem imperito. At, si cui videor non justus, inulto*
« *Dicere quod sentit permitto.* Gr. *Maxime regum,* 190
« *Di tibi dent capta classem reducere Troja!*
« *Ergo consulere, et mox respondere, licebit?*
« Ag. *Consule.* Gr. *Cur Ajax, heros ab Achille secundus,*
« *Putrescit, toties servatis clarus Archivis?*
« *Gaudeat ut populus Priami Priamusque inhumato,*
« *Per quem tot juvenes patrio caruere sepulcro?*
« Ag. *Mille ovium insanus morti dedit, inclytum Ulyxem*
« *Et Menelaüm una mecum se occidere clamans.*
« Gr. *Tu quum pro vitula statuis dulcem Aulide natam*
« *Ante aras, spargisque mola caput, improbe, salsa,* 200
« *Rectum animi servas?* Ag. *Quorsum?* Gr. *Insanus quid enim*
« *Fecit, quum stravit ferro pecus? abstinuit vim* (*Ajax*
« *Uxore et gnato; mala multa precatus Atridis,*
« *Non ille aut Teucrum aut ipsum violavit Ulyxem.*

Che il padre assegna, e che natura limita.
A tor di più ch'estro d'onor vi pizzichi,
Giuratevi intestabili, esecrabili,
Chi avrà d'Edil, chi di Pretor la carica.
Ceci e fave e lupin t'han dunque a smugnere,
Per gir tronfio pel Circo, o in bronzo splendervi,
Senza campi, senz'or, senz'asse? Oh stolido!
Vuoi que'plausi tu pur, che Agrippa onorano,
Del re lion ladra volpetta in maschera?

Dialogo fra un Greco plebeo (Gr.) e Agamennone (Ag.).

« *Gr.* Che, Agamennòn, vieti ad Ajace il tumulo?
« *Ag.* Son Re. *Gr.* Plebeo m'arretro. *Ag.* E a dritto vietolo.
« Chi in suo cor mi fa reo, parli pur libero,
« Che impune andrà. *Gr.* Dianti gli dei, Re massimo,
« L'oste d'Ilio ritrar vittrice e sospite!
« Far dunque inchieste e replicar?... *Ag.* T'è lecito.
« *Gr.* E a che l'Eroe, sol men d'Achille, il vindice
« Tante volte de'Greci, Ajace imputrida?
« Perchè piaccia insepolto a Priamo, a'Dardani,
« Chi al patrio avel tanti frodò lor militi?
« *Ag.* Spense il pazzo mill'agne, ora il grand'Itaco,
« Or me sclamando, or Menelao, d'uccidere.
« *Gr.* Tu allor che all'are offri la figlia in Aulide,
« Tristo, e la imbendi, ostia qual agna, e l'immoli,
« Ben stai? *Ag.* Che gracchi? *Gr.* Alfin, che fea quel rabido
« Scannando agnei? figlio rispetta e conjuge;
« E ogni peste imprecando a'figli d'Atreo,
« Non Teucro insiem nè offese mai pur Itaco.

« Ag. *Verum ego, ut haerentes adverso littore naves*
« *Eriperem, prudens placavi sanguine Divos.*
« Gr. *Nempe tuo furiose.* Ag. *Meo, sed non furiosus.*
« Gr. *Qui species alias veris scelerisque tumultu*
« *Permixtas capiet, commotus habebitur; atque,*
« *Stultitiane erret, nihilum distabit, an ira.* 210
« *Agnos quum immeritos occidit, desipit Ajax?*
« *Tu scelus ob titulos prudens quum admittis inanes,*
« *Stas animo? et purum est vitio tibi, quum tumidum est, cor»?*
Si quis lectica nitidam gestare amet agnam,
Huic vestem, ut gnatae, paret ancillas, paret aurum.
Rufam aut Pupillam appellet, fortique marito
Destinet uxorem, interdicto huic omne adimat jus
Praetor, et ad sanos abeat tutela propinquos.
Quid! si quis gnatam pro muta devovet agna,
Integer est animi? Ne dixeris. Ergo, ubi prava
Stultitia, hic summa est insania: qui sceleratus, 220
Et furiosus erit: quem cepit vitrea fama,
Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.
Nunc age, Luxuriam et Nomentanum arripe mecum.
Vincet enim stultos ratio insanire nepotes.
Hic simul accepit patrimoni mille talenta,
Edicit piscator uti, pomarius, auceps,
Unguentarius, ac Tusci turba impia vici, 227
Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum,
Mane domum veniant. Quid tum? Venere frequentes.
Verba facit leno: Quidquid mihi, quidquid et horum
Cuique domi est, id crede tuum; et vel nunc pete, vel cras.

« *Ag.* Eh ch' io le prue dal ferreo lido a sciogliere,
« Placai di freddo cuor col sangue i Superi.
« *Gr.* Sì, furente, col tuo. *Ag.* Col mio, ma provido.
« *Gr.* Chi storce e fra gli eccessi aggira in turbine
« Le idee del ver, serve a follía; nè un atomo
« Svaria l'error, ch' ira o stoltezza il generi.
« Se strazia Ajace agne innocenti, è scipido,
« S'empio a studio tu sei per titol futile,
« T' hai sal, nè vizio il gonfio cuor ti macula»?
Fa che alcun lucid'agna in cocchio portisi,
L'orni qual figlia, oro le appresti e famule,
Rufa o Pupa l'appelli, e a giovin valido
L'ami sposar, fia che ogni dritto strappigli,
Tutor gli assegni abil cognato, il Preside.
Se un poi la figlia offra qual bestia in vittima,
Sta in sè? Mainò. Dunque a stoltezza barbara
Somma insania s'accoppia. È dunque ogn'empio
Sacro al furor. Se a falso lustro uom spasimi,
Col rio flagel l'atra Bellona intronalo.
Su, il Lusso or meco e i Nomentani esagita.
Ragion vuol conto il folleggiar del prodigo.
Redò costui mille talenti, e mimici,
Pescator', fruttajuoli, e pizzicagnoli,
Cacciator', profumieri, e i rii del vicolo
Tosco, e i macei, vuol col Velabro agli ordini.
Col nuovo dì tutti apparir'. Quì spippola
Il ruffianel: Quant' io, quant' han d'opiparo
Quest' altri, è tuo; s' oggi o diman, sei l' arbitro:

Accipe quid contra juvenis responderit aequus:
Tu nive Lucana indormis ocreatus, ut aprum
Cœnem ego; tu pisces hiberno ex aequore vellis:
Segnis ego, indignus qui tantum possideam. Aufer:
Sume tibi decies; tibi tantumdem; tibi triplex,
Unde uxor media currit de nocte vocata.
Filius Æsopi detractam ex aure Metellae,
Scilicet ut decies solidûm exsorberet, aceto
Diluit insignem baccam. Quî sanior, ac si 240
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam?
Quinti progenies Arrî, par nobile fratrum,
Nequitia, et nugis, pravorum et amore, gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coëmptas,
Quorsum insani abeant? creta an carbone notandi?
Ædificare casas, plaustello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectet barbatum, amentia verset.
Si puerilius his ratio esse evincet amare,
Nec quidquam differre utrumne in pulvere, trimus 250
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores: quaero, faciasne quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia, potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce Magistri?
Porrigis irato puero quum poma, recusat:
Sume, Catelle; negat: si non des, optat. Amator
Exclusus quî distat, agit ubi secum, eat an non

Odi l'equo garzon: Tu l'apro a cogliermi
Sull'alto gel dormi in stivai; tu nobili
Dal torbo mar pesci mi snidi; io torpido
D'un tanto aver degno non son. Tu sgravami
D'un migliajo; e tu pur; tu il triplo pigliane,
Che fai moglier, chiesta a gran notte, accorrermi.

D'Esopo il figlio, a ber millanta in gocciole,
Raro orecchin tolse a Metella, e in acidi
La gran perla stemprò. Com'ei men bufolo,
Che a gittarla in cloaca o in sen dell'Aufido?
Di Quint'Arrio i due prodi, affè due gemini
D'estri e buffe e nequizie, il pranzo soliti
Far d'ussignuoi compri a gran prezzo, ov'entrano?
Ve insani andrían? creta o carbon dee tignerli?

Casucce alzar, giocar se pari o dispari,
Sorci a carretta unir, trottar sul bacolo,
S'uom barbato ricrean, demenza il voltola.
Ragion dettando, esser l'amar più insipido,
Nè un fil distar, se per le vie da bambolo
Qual pria tu giochi, o se in ardor per Taide
Ti stempri in lai: di', un Polemon fia ch'imiti
Pentito? e nastri, e fasce getti, e ninoli,
Del morbo insegne, al par di lui, che saturo
Dal collo i fior chiotto si trasse e i dondoli,
Mentre il tonante udía sobrio Senocrate?
Presenti un pomo a irato putto, ei sdegnalo:
To', Cuccio; oibò: lasci d'offrirlo, agognavi.
Che dista escluso amante, u' seco ei rumina,

Quò rediturus erat non arcessitus, et haeret 260
Invisis foribus? Ne nunc, quum me vocat ultro,
Accedam? an potius mediter finire dolores?
Exclusit, revocat: redeam? non, si obsecret. Ecce
Servus, non paullo sapientior: O here, quae res
Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque
Tractari non vult. In amore haec sunt mala; bellum,
Pax rursum: haec si quis, tempestatis prope ritu
Mobilia et caeca fluitantia sorte, laboret
Reddere certa sibi, nihilo plus explicet ac si
Insanire paret certa ratione modoque. 270
Quid? quum, Picenis excerpens semina pomis,
Gaudes si cameram percûsti fortè, penes te es?
Quid? quum balba feris annoso verba palato,
Ædificante casas quì sanior? Adde cruorem
Stultitiae, atque ignem gladio scrutare. Modò, inquam,
Hellade percussa Marius quum praecipitat se,
Cerritus fuit? an commotae crimine mentis
Absolves hominem, et sceleris damnabis eumdem,
Ex more imponens cognata vocabula rebus?
Libertinus erat, qui circum compita siccus 280
Lautis mane senex manibus currebat; et, unum
(Quid tam magnum? addens) unum me surpite morti,
Dis etenim facile est, orabat: sanus utrisque
Auribus atque oculis; mentem, nisi litigiosus,
Exciperet dominus quum venderet. Hoc quoque vulgus
Chrysippus ponit fecunda in gente Meneni.
Jupiter, ingentes qui das adimisque dolores,

Se rieda o no, pronto non chiesto a riedere?
Sta sulle soglie ree. Spontanea invitami,
Nè ho pur da entrar? Che anzi mi strozzi? Elimina,
Rivuol. Ch' io torni? Ah no, s' anche scongiurimi.
Quì un servo affè più saggio: O Fedria, un impeto
Che non ha mo' nè legge, a sesta e pendolo
Trattar non vuolsi. Ecco d' amor gli spasimi;
Or guerre, or paci. Eh! chi bollor sì mobili,
Ch' erran quai nembi, e a cieca sorte ondeggiano,
Chiede assodar, non ne trarrà più d' ordine,
Che se a modello insanir voglia e in trutina.
Che? se, scossi da' diti i semi Punici,
Colpo al palco ti bea, stai teco in gangheri?
Se a palato senil suon balbo smozzichi,
Putto men sei che a far casucce? Or stuzzica
Col brando il fuoco, e sangue giungi a insania.
Mario, ch' Ellade ancide, indi precipitasi,
Fu dianzi invaso? o dal maniaco demone
Quest' egro assolvi, e scellerato il giudichi,
Dando alle cose il popolar vocabolo?
Servo già bianco il pel correa pe' vicoli
Secco al mattin, terso le mani; e supplice
Fate, o Numi, dicea, ch' io sol non muojami,
Io sol, gran chè non chieggo, a' Numi è facile.
L' occhio, l' udir, tutto il reggea; ma il celabro
Lindo padron tratto n' avría nel venderlo.
Spaccia Crisippo anche costor Menenii.
Giove, ch' or togli or spasmi dai, m' assidera,

Mater ait pueri menses jam quinque cubantis,
Frigida si puerum quartana reliquerit, illo
Mane die quo tu indicis jejunia, nudus 290
In Tiberi stabit. Casus medicusve levârit
Ægrum ex praecipiti, mater delira necabit
In gelida fixum ripa febrimque reducet.
Quone malo mentem concussa? Timore Deorum.
D. *Haec mihi Stertinius, Sapientûm octavus, amico*
Arma dedit, posthac ne compellarer inultus.
Dixerit insanum qui me, totidem audiet; atque
Respicere ignoto discet pendentia tergo.
H. *Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris:*
Quam me stultitiam, quoniam non est genus unum,
Insanire putas? ego nam videor mihi sanus. 301
D. *Quid? caput abscissum manibus quum portat Agave*
Gnati infelicis, sibi tum furiosa videtur?
H. *Stultum me fateor, liceat concedere veris,*
Atque etiam insanum; tantum hoc edissere, quo me
Ægrotare putes animi vitio. D. *Accipe: primùm*
Ædificas, hoc est, longos imitaris, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis; et idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum et incessum: quî ridiculus minus illo? 310
An, quodcumque facit Maecenas, te quoq; verum est,
Tanto dissimilem et tanto certare minorem?
Absentis ranae pullis vituli pede pressis,
Unus ubi effugit, matri denarrat ut ingens
Bellua cognatos eliserit. Illa rogare,

Sei lune ha già, dice una madre, il pargolo
Quartanario tremor. Se alfin mel liberi,
Nel gran dì del digiun, starà nel Tevere
Nudo il mattin. Fingi che il caso o un farmaco
Sfebbri il meschin, l'illusa madre strazialo
Fermo al gel della ripa, e il mal ridonagli.
Qual morbo l'ammaliò? Timor dei Demoni.
D. Diemmi amico quest'armi il Savio ottavo
Stertinio, ond'io taccia non m'abbia inulto.
Chi pazzo a me, non s'udrà meno, e al fregio
Dovrà guardar, che al tergo pende ignoto.
Or. Stoico, decotto omai, così tu spacci
Quant'hai per più: di che pazzía fra tante
Tocco mi fai? sano a me stesso io sembro.
D. Che? mentre in man la mozza testa Agave
Porta del figlio, ella in manía s'avvisa?
Or. Via, non tel so impugnar, mi do per stolto,
E insano ancor. Svolgimi sol, quai pecche
Pensi adulte in quest'alma. *D.* Odi: le affilo.
Vuoi fabbricar, vuoi gareggiar co' lunghi,
Dall'imo al sommo uom bipedal; pur desso
Del fier Turbon l'aria e la marcía irridi
Che il corpo eccede: e tu men fier, men nano?
Che che fa quel tuo Ser, tu simia il tenti,
Tu sì spari e minor! Torel d'assente
Rana i pulcin presse col piede: un solo
Che ne sfuggì, come i fratei l'enorme
Belva schiacciò, narra alla madre, ed ella:

Quantane? num tandem, se inflans, sic magna fuisset?
Major dimidio. Num tanto? quum magis atque
Se magis inflaret; Non, si te ruperis, inquit,
Par eris. Haec a te non multum abludit imago.
Adde poëmata nunc, hoc est, oleum adde camino, 320
Quae si quis sanus fecit, sanus facis et tu.
Non dico horrendam rabiem... H. *Jam desine.* D. *Cultum*
Majorem censu... H. *Teneas, Damasippe, tuis te.*
D. *Mille puellarum, puerorum mille furores...*
H. *O major tandem parcas insane minori.*

SERMO IV. IN SAPORUM STUDIOSIORES.

Catius (C.) exquisitiora Coqui et Promi officia recenset Horatio (H.), se auctorem dissimulans. Admirans Poeta ad tam egregium felicitatis Magistrum petit deduci.

H. *Unde et quo Catius?* C. *Non est mihi tempus aventi*
Ponere signa novis praeceptis, qualia vincant
Pythagoran, Anytique reum, doctumque Platona.
H. *Peccatum fateor, quum te sic tempore laevo*
Interpellárim: sed des veniam bonus, oro.
Quod si interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox;
Sive est naturae hoc sive artis, mirus utroque.
C. *Quin id erat curae, quo pacto cuncta tenerem;*
Utpote res tenues, tenui sermone peractas.
H. *Ede hominis nomen: simul et, Romanus an hospes.*
C. *Ipsa memor praecepta canam; celabitur Auctor.* 11
Longa quibus facies ovis erit, illa memento,

Ma di', quant' era? (e il collo gonfia e il ventre)
Quant' or son io? Mezza era più. Più tanto?
(Mentre più s' enfia e più): Troppo le cedi
Anche a crepar. Quasi il tuo specchio è questo.
Olio aggiungi alle brage, i carmi aggiungi,
Che fai sano tu pur, se un vate è sano.
Taccio l'ira feral... *Or.* Non più. *D.* Lo sfoggio
Maggior del censo... *Or.* Eh! sta in tua pelle, amico.
D. Mille in zite furor, pur mille in putti...
Or. Maggior pazzo a un minor deh alfin perdona.

SATIRA IV. CONTRO L' EPICUREA GHIOTTORNIA.

Ne dà i precetti Cazio (C.), molti non giusti, e forse suoi, quasi tanti Canoni del viver beato. Se ne finge Orazio (Or.) rapito, e con destra irrisione visitar ne brama l'Autore.

Or. Donde e dove il mio Cazio? *C.* Ho il tempo a sgoccioli
Vago d' appor su i nuovi dogmi i simboli,
Dogmi a cui Plato, e il Samio ceda, e Socrate.
Or. Sì: reo son io, che inaugurato, improvido,
T' osai distrar: pur mi sii buon, ten supplico.
S' or cica oblii, tel pescherà Mnemosine,
O artefatta o natía, che in ambe esorbiti.
C. L' arte appunto volgea di tante imprimermi
Minute idee, che a stil minuto affilansi.
Or. Dell' uom dà il nome: e s' ei Romano od ospite.
C. Canto memore i dogmi; il Saggio taccioti.
Gli ovi a mensa porrai di faccia ellitica,

Ut succi melioris et ut magis alma rotundis,
Ponere: namque marem cohibent callosa vitellum.
Caule suburbano, qui siccis crevit in agris,
Dulcior; irriguo nihil est elutius horto.
Si vespertinus subito te oppresserit hospes,
Ne gallina malùm responset dura palato,
Doctus eris vivam musto mersare Falerno:
Hoc teneram faciet. Pratensibus optima fungis 20
Natura est; aliis male creditur. Ille salubres
Æstates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quae legerit arbore solem.
Aufidius forti miscebat mella Falerno;
Mendose, quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet: leni præcordia mulso
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mytilus et viles pellent obstantia conchae,
Et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo.
Lubrica crescentes implent conchylia lunae, 30
Sed non omne mare est generosae fertile testae:
Murice Baiano melior Lucrina peloris;
Ostrea Circæis, Miseno oriuntur echini;
Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.
Nec sibi cœnarum quivis temere arroget artem,
Non prius exacta tenui ratione saporum.
Nec satis est cara pisces averrere mensa
Ignarum, quibus est jus aptius, et quibus assis
Languidus in cubitum jam se conviva reponet.
Umber, et iligna nutritus glande, rotundas 40

Che son più in succhio e han più sapor de' sferici,
Poichè callosi un maschio tuorlo inchiudono.
Prevale in gusto al suburbano il cavolo
Cresciuto al secco; orto annaffiato ispappasi.
Se ospite a sera inaspettato strozziti,
La non frolla gallina a fargli tenera,
Fino a' palpiti estremi in mosto affogala
Di buon Lieo. Fongo di prato è l'ottimo;
Mal degli altri ti fidi. Avrà di Sirio
Salubri i dì, chi negre more spizzica
Del pranzo al fin, tratte dall'arbor roride.
Mescea col mel focoso bacco Aufidio;
Mal, che a gran rischio in vôte vene infondesi
Cosa non blanda: a blanda mulsa i visceri
Dei pria lavar. Se il duro ventre arrestasi,
L'umil lapazio e la vil conca e il mitulo,
Ma col favor di bianco Coo, tel sturano.
S'empie il lubrico nicchio a luna in crescere.
Ma i non plebei non ogni mar fa nascere:
Lieto a came è il Lucrin, men Baja a murici;
Ricci il Miseno, e fa il Circeo bell'ostriche;
Vanta il molle Tarento i spasi pettini.

Le cene alcun d'architettar non s'arroghi,
Non scorsi pria d'ogni sapor gli articoli.
Stolto! di pesce il caro banco spopoli,
Nè sai, quai voglian concia, e quai sul gombito
Tornin, se arrosto, il commensal già languido.
L'Ombro cignal, l'uso fra ghiande e roveri,

Curvet aper lances carnem vitantis inertem:
Nam Laurens malus est, ulvis et arundine pinguis.
Vinea summittit capreas non semper edules.
Fecundae leporis sapiens sectabitur armos.
Piscibus atque avibus quae natura et foret aetas,
Ante meum nulli patuit quaesita palato.
Sunt quorum ingenium nova tantum crustula promit.
Nequaquam satis in re una consumere curam:
Ut si quis solum hoc, mala ne sint vina, laboret,
Quali perfundat pisces securus olivo. 50
Massica si caelo supponas vina sereno,
Nocturna quidquid crassi est tenuabitur aura,
Et decedet odor nervis inimicus; at illa
Integrum perdunt lino vitiata saporem.
Surrentina vafer qui miscet faece Falerna
Vina columbino limum bene colligit ovo;
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.
Tostis marcentem squillis recreabis et Afra
Potorem cochlea; nam lactuca innatat acri 59
Post vinum stomacho. Perna magis ac magis hillis
Flagitat immorsus refici; quin omnia mavult,
Quaecunque immundis fervent illata popinis.
Est operae pretium duplicis pernoscere juris
Naturam: simplex e dulci constat olivo,
Quod pingui miscere mero muriaque decebit,
Non alia quam qua Byzantia putuit orca.
Hoc ubi confusum sectis inferbuit herbis,
Corycioque croco sparsum stetit, insuper addes

Gran lance incurvi a flosce carni inospita:
Fra sala e canna il Laurentan mal lucica.
Non capra ognor dan mangereccia i palmiti.
Corre chi sa di lepre madre all' omero.
Di pesci e augei qual l' età fosse e l' indole,
Niun pria di me n' ebbe il palato aruspice.
Di nuove chicche ingegni v' ha sol fertili.
Non basta il gir d' un affar solo al nocciuolo:
Qual chi s' affanna a far de' vini un nettare,
Nè all' olio pensa, onde il suo pesce intridere.
Se lasci esposto al ciel sereno il Massico,
Quant' ha di pingue, e fin l' odor pien d' alito
A' nervi ostil, l' aura notturna il dissipa;
Ma se il coli per lin l' hai guasto e scipido.
Chi al Sorrentin feccia Falerna immescola,
Coll' uovo colombin poi scaltro il liquida;
Va il tuorlo al fondo, e i stranii corpi allacciavi.
Squille fritte vuol l' ebbro ed Afre chiocciole;
Che lattuga sul vin nell' acre stomaco
Galla. A stuzzicagusto ama il già fracido
Più ancor perna e salsiccia, e a tutto attaccasi
Quant' offre di piccante ignobil bettola.

Giova i semi imparar del doppio intingolo:
All' olio dolce, onde ti nasce il semplice,
Dovrai vin crasso e salamoja mescere,
Di quella ve', che orche Bizanzie attempera.
Con erbe trite il tutto bolla, e aspergalo
Coricio croco, e fatta posa altr' olio,

Pressa Venafranae quod bacca remisit olivae.
Picenis cedunt pomis Tiburtia succo, 70
Quam facie praestant. Venucula convenit ollis;
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.
Hanc ego cum malis, ego faecem primus et halec,
Primus et invenior piper album, cum sale nigro
Incretum, puris circumposuisse catillis.
Immane est vitium dare millia terna macello,
Angustoque vagos pisces urgere catino.
Magna movet stomacho fastidia, seu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta ligurit;
Sive gravis veteri craterae limus adhaesit. 80
Vilibus in scopis, in mappis, in scobe, quantus
Consistit sumptus? neglectis, flagitium ingens.
Ten' lapides varios lutulenta radere palma,
Et Tyrias dare circum illota toralia vestes,
Oblitum quanto curam sumptumque minorem
Haec habeant, tanto reprendi justius illis
Quae nisi divitibus nequeant contingere mensis?
H. *Docte Cati, per amicitiam Divosque rogatus,*
Ducere me auditum, perges quocunque, memento.
Nam, quamvis memori referas mihi pectore cuncta,
Non tamen interpres tantumdem juveris: adde 91
Vultum habitumque hominis; quem tu vidisse beatus,
Non magni pendis, quia contigit: at mihi cura
Non mediocris inest fontes ut adire remotos,
Atque haurire queam vitae praecepta beatae.

Che a lieve torchio ebbe Venafro, il saturi.
Più dolci i pomi offre il Piceno, e il Tibure
Più all'occhio gaj. L'uve a serbar Venucole
L'olla convien; meglio le Albane affumansi.
Queste con mele io posi primo a' margini
Su bei catin, primo e salsette e feccole,
Primo il sal nero e il bianco pepe in polvere.
Dar tre mila al macello, e in stretta patina
Zeppar que' pesci usi vagar, gli è scandolo.
Gran schifo avrai, se a lerce mani un servulo,
Mentre i furti trangugia, il nappo sciacquiti,
O alto segga il giallor su vecchia patera.
Deh in vil polviglio, in canovacce, in spazzole,
Quant'è la spesa? e il farne senza è scellere.
Che un bel mosaico immonde palme radanti?
Ch'orli sucide coltri un Tirio dondolo?
E oblii, che quanto men tai riti costano,
Tanto più ti fan reo, che s'altri manchinti
Nati a sole fregiar mense majuscole?
Or. Per l'amistade, e per gli Dei, deh! guidami,
Dotto Cazio, al Maestro, ovunque ascondasi.
Tu il tutto è ver, dalla memoria snoccioli,
Ma ugual non puoi pasto imbandirmi interprete:
Cresci dell'uom volto e atteggiar. Vedertelo
Tu il prezzi men, già possessor: ma fervido
Me tien disio, che i rari fonti io visiti;
Ch'io tutti ingoj dell'alma vita i canoni.

SERMO V. IN HÆREDITATUM CAPTATORES.

Tiresias (T.) hanc docet ditescendi artem, ironice laudans, ab Ulysse (Ul.) apud Inferos interrogatus, quomodo Ithacam redux domus sarciat excidia.

Ul. *Hoc quoque, Tiresia, praeter narrata, petenti*
Responde, quibus amissas reparare queam res
Artibus atque modis... Quid rides? T. *Jamne doloso*
Non satis est Ithacam revehi, patriosque Penates
Aspicere? Ul. *O nulli quidquam mentite, vides ut*
Nudus inopsque domum redeam, te vate; neque illic
Aut apotheca procis intacta est, aut pecus. Atqui
Et genus, et virtus, nisi cum re, vilior alga est.
T. *Quando pauperiem, missis ambagibus, horres,*
Accipe qua ratione queas ditescere. Turdus 10
Sive aliud privum dabitur tibi, devolet illuc
Res ubi magna nitet, domino sene: dulcia poma,
Et quoscunque feret cultus tibi fundus honores,
Ante Larem gustet venerabilior Lare dives:
Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus; ne tamen illi
Tu comes esterior, si postulet, ire recuses.
Ul. *Utne tegam spurco Damae latus? haud ita Trojae*
Me gessi, certans semper melioribus. T. *Ergo* 19
Pauper eris. Ul. *Fortem hoc animum tolerare jubebo*
Et quondam majora tuli. Tu protinus, unde
Divitias aerisque ruam, dic, augur, acervos.
T. *Dixi equidem, et dico. Captes astutus ubique*

SATIRA V. CONTRO CHI UCCELLA EREDITA'.

Tiresia (T.) chiesto da Ulisse (Ul.), come in Itaca potrà rifarsi de' suoi scapiti, gli suggerisce quest' arte, e gliene esalta ogni malizia, con serietà che par sincera.

Ul. Tiresia, assai già udii: ma deh! pur l' arti
M' addita e i modi, onde il perduto io possa
Raggruzzolar... Che ridi? *T.* Eh scaltro in Itaca,
E a' tuoi Penati, or non ti basta il riedere?
Ul. Gran venturier, tel vedi pur, qual riedo
Gramo e nudo, te vate; e sai qual guasto
Là dier que' drudi a celle a mandre. Intanto
Schiatta e merto, senz' or, più d' alga è vile.
T. Via: giacchè povertà sì fermo abbomini,
Scuola or fo d'arricchir. Se un tordo vengati
O altro don spicciolato, a volo mandalo,
Dov'è gran censo, e vecchio Ser. D'ogn' ottimo,
Che il colto fondo in solco t' offra o in frutice,
Pregusti il ricco, uom più del Lare orrevole:
Sia pur spergiuro, e d'ima feccia, e profugo,
Reo di scempio fraterno; a Lui, se chieggalo,
Fatti socio in disparte, e fin pedissequo.
Ul. A un Dama Ulisse? Eh non fui tal sott' Ilio
Sempre in gara co' Grandi. *T.* Ebben sii povero.
Ul. Sì: ho maschio il cuor: farò che beala, e peggio
Sorbir già seppi. Augure, siegui, e donde
Trar mi deggia i gran mucchi, appien mi svela.
T. Già tel dissi, e l' inculco. I vecchi abbindola

Testamenta senum: neu, si vafer unus et alter
Insidiatorem praeroso fugerit hamo,
Aut spem deponas, aut artem illusus omittas.
Magna minorve foro si res certabitur olim,
Vivet uter locuples sine gnatis, improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in jus; illius esto
Defensor: fama civem caussaque priorem 30
Sperne, domi si gnatus erit fecundave conjux.
Quinte, puta, aut Publi, (gaudent praenomine molles
Auriculae) tibi me virtus tua fecit amicum;
Jus anceps novi, caussas defendere possum:
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemptum cassa nuce pauperet: haec mea cura est,
Ne quid tu perdas, neu sis jocus. Ire domum atque
Pelliculam curare jube, sis cognitor ipse.
Persta atque obdura, seu rubra Canicula findet
Infantes statuas, *seu pingui tentus omaso* 40
Furius hibernas cana nive conspuet Alpes.
Nonne vides, aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet, ut patiens! ut amicis aptus! ut acer!
Plures annabunt thunni, et cetaria crescent.

Si cui praeterea validus male filius in re
Praeclara sublatus aletur, (ne manifestum
Caelibis obsequium nudet te) leniter in spem
Arrepe officiosus, ut et scribare secundus
Haeres, et, si quis casus puerum egerit Orco,
In vacuum venias: perraro haec alea fallit. 50
Qui testamentum tradet tibi cumque legendum,

Testamenti a carpir. Che se la trappola
L'un scopra o l'altro, e roso l'amo sfuggati,
Nè illuso a disperar, nè hai l'arte a smettere.
Se lite insorga o in grand'affare o in picciolo,
Di quel fra i due, che non ha prole e ha mobole,
E audace il buon trasse a piatir; sii vindice:
Tien l'altro a vil che ragion vanta e credito,
Se ha germe in casa o almen moglier non sterile.
Quinto, Publio, tal altro, (a molli auricole
Piace il prenome) a te il tuo merto allacciami;
So le cause folcir, so il dritto ancipite:
Gli occhi pria mi trarrà, che torti un cortice,
Dileggiator: ch'onta non t'abbi o scapito
Sol stammi a cuor. L'urta che a requie ei tornisi,
Curi il suo corpicciuol, te lasci al carico.
Veglia e t'indura, o *al rubro Sirio spacchinsi*
Le infanti statue, o budellon tutt'adipe
D'iberni sputi imbianchi l'Alpi un Furio.
Quì alcun dirà, tocco il vicin col gomito,
Mira il brav'uom! l'atto agli amici! il provido!
Verran più tonni, e andrà il vivajo in lievito.
Se inoltre uom di grand'asse, altrui, mal valido
Figliuol fe' suo, (poichè gli ufficj al celibe
Ti tradirían, se a chiaro sol) tu strisciati
Chiotto a strappar, che per secondo ei scrivati
Suo reda, e il vôto, ito quel putto al Tartaro,
Resti a tuo prò: rado va il tiro a perdere.
Se a legger t'offre il testator le tavole,

Abnuere et tabulas a te removere memento:
Sic tamen ut limis rapias quid prima secundo
Cera velit versu; solus multisne cohaeres,
Veloci percurre oculo. Plerumque recoctus
Scriba ex Quinqueviro corvum deludet hiantem,
Captatorque dabit risus Nasica Corano.
UL. *Num furis? an prudens ludis me obscura canendo?*
T. *O Laërtiade, quidquid dicam, aut erit, aut non:*
Divinare etenim magnus mihi donat Apollo. 60
UL. *Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.*
T. *Tempore quo juvenis Parthis horrendus, ab alto*
Demissum genus Æneа, tellure marique
Magnus erit, forti nubet procera Corano
Filia Nasicae, metuentis reddere soldum.
Tum gener hoc faciet; tabulas socero dabit, atque
Ut legat orabit: multum Nasica negatas
Accipiet tandem, et tacitus leget; invenietque
Nil sibi legatum, praeter plorare, suisque.
Illud ad haec jubeo: mulier si forte dolosa 70
Libertusve senem delirum temperet, illis
Accedas socius; laudes, lauderis ut absens.
Adjuvat hoc quoque; sed vincit longè prius ipsum
Expugnare caput. Scribet mala carmina vecors?
Laudato. Scortator erit? Cave te roget; ultro
Penelopen facilis potiori trade. UL. *Putasne*
Perduci poterit, tam frugi, tamque pudica,
Quam nequiere proci recto depellere cursu?
T. *Venit enim ad magno donandam parca juventus,*

Tu le sdegna e le svia: ma tal che giungane
Sbieco i nomi a rapir, che in fronte portano
Nel fil secondo. Agil quì spia, se l'unico
Tu sei, se più, a redar. Saprà Quinquenviro
Stillato in Scriba a ghiotto corvo illudere.
Porrà un Coran l'acre Nasica in favola.
Ul. T' hai l'estro? o a studio or tu mi fai da Sfinge?
T. Che fia, che no, Laerzia prole, io snocciolo:
Che il gran Timbreo fatidic'aura inspirami.
Ul. Del presagio, se lice, il fil mi svolgi.
T. Quando un Garzon, terror de' Parti, il postero
Dell'alto Enea, fia grand' Eroe, grand' Arbitro,
L'adulta figlia al forte vecchio in conjuge
Darà Nasica, onde affogar suoi debiti.
E il gener poi? darà le cere al suocero,
Leggi; ten priego. Ah no. Ten priego, e supplico.
Le prende alfin, tacito legge; e in lascito
Nè a sè, nè a'suoi, trova di più che il piangere.
Questo vo' pur: quando o liberto o femmina
Quel vecchio bietolon pel naso menino,
Con lor ti fa; loda, ond' assente e' lodinti.
Del prò n'avrai; ma troppo più, se in capite
L'uom stesso espugni. Esce in rei carmi il bufalo?
L'esalta. È un bordellier? Non far ch'ei prieghiti;
Tu di tua man dagli in poter Penelope.
Ul. Pensi tu che il vorría, sì pia, sì casta,
Tal che a sviarla invan s'uniro i drudi?
T. Eh! stuol v' accorse a' giusti doni inabile,

Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinae. 80
Sic tibi Penelope frugi est; quae si semel uno
De sene gustârit, tecum partita lucellum,
Ut canis, a corio nunquam absterrebitur uncto.
Me sene, quod dicam, factum est: Anus improba Thebis
Ex testamento sic est elata: cadaver
Unctum oleo largo nudis humeris tulit haeres;
Scilicet elabi si posset mortua, credo,
Quod nimium institerat viventi. Cautus adito:
Neu desis operae, neve immoderatus abundes.
Difficilem et morosum offendes garrulus: ultra 90
Non etiam sileas. Davus sis comicus, atque
Stes capite obstipo, multum similis metuenti.
Obsequio grassare: mone, si increbruit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turba
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
Importunus amat laudari? donec, Ohe! *jam*
Ad caelum manibus sublatis, dixerit, urge; et
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.
Quum te servitio longo curaque levârit;
Et certum vigilans, Quartae esto partis Ulyxes,
Audieris, haeres: Ergo nunc Dama sodalis 101
Nusquam est! unde mihi tam fortem tamque fidelem?
Sparge subinde: et, si paullum potes, illacrymare. Est
Gaudia prodentem vultum celare. Sepulcrum,
Permissum arbitrio, sine sordibus extrue: funus
Egregiè factum laudet vicinia. Si quis
Forte cohaeredum senior male tussiet, huic tu

Più la cucina uso a fiutar, che Venere.
Dunque intatta restò. Ma gusti un unico
Vecchio un sol dì, teco a metà di sportula,
Qual can, dagli unti cuoj baston non staccala.
Me vivo, in Tebe astuta Vecchia al tumulo
Per lascio andò così. N'unge il cadavere
Ben d'olio il reda, e a nude terga il feretra;
Perch'ei, cred'io, la seccò viva, or lubrica
Gli vuol morta sguizzar. Va cauto in limine:
Nè a cert'opre mancar, nè farle centuple.
S'offende il fiottolon, se troppo chiaccheri,
Se t'ostíni a tacer. Fa il Davo in comica,
Sta a capo chin, mostra un timor qual panico.
Storpialo a ossequj: a ogni fresc'aura esortalo
L'almo capo a velar: mercè le scapule
Di calca il traggi: odi il ciarlier da estatico.
Stempiati elogj ama il meschin? tel sbrodola,
Perfin ch'ei sclami ad alte braccia: *Oh bastami!*
E a ligio suon l'espansil otre intumida.
Com'ei dal lungo aspro servir ti liberi;
Se udrai, certo che vegli, Un quarto ad Itaco:
E un Dama al mondo or più non è, tu semina
Quà e là, quand'altro io troverò sì candido,
Sì saldo amico? e fa, se puoi, due lagrime.
Bada il volto a celar, che rompe in giolito.
L'urna, onde arbitro vuolti, ergi non sordido:
Fatte a sesta il quartier le inferie celebri.
Se un teco erede è vecchio chioccia, ei sappiasi,

Dic, ex parte tua, seu fundi sive domus sit
Emptor, gaudentem nummo te addicere. Sed me
Imperiosa trahit Proserpina: vive, valeque. 110

SERMO VI. IN URBIS INCOMMODA.

Poeta Urbi rus praefert a somno tranquilliore, a placidis lectiunculis, a cœnis laetioribus, a libera compotatione, etc.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paullum silvae super his foret. Auctius atque
Di melius fecere: bene est. Nihil amplius oro,
Maia nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem,
Nec sum facturus vitio culpave minorem;
Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum!
O si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi, 10
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule! Si quod adest gratum juvat; hac prece te oro:
Pingue pecus domino facias, et cetera, praeter
Ingenium; utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo, ubi me in montes et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satiris, musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Jane libentius audis, 20

Casa o poder ch' ami comprar, che a nummuli
Quant' è tua parte addir gli vuoi. Ma buıbera
Mi trae la Dea de' Mani. Addio. Sta sospite.

SATIRA VI. CONTRO LA VITA URBANA.

Carco in Roma di noja, tra le malleverie, le visite, ecc. le preferisce Orazio il villeggiare. Entra quì la celebre favola dei due sorci.

Quest' è che mi fea gola: un sobrio campo,
Che un orto avesse, e alla magion vicino
Un rio perenne, e un po' di selva a coda.
Lode agli Dei: troppo fer' oltre. Ermete,
Non altro or vo', fuorchè men fermi in donno.
Se l' asse io mai nè con mal arte accrebbi,
Nè o stolto o reo farò minor; se folle
Cotai voti non spargo: Oh! un dì mi venga
L' angol vicin, che il campicel fa sbieco!
Oh! un' urna d' or m' offra il destin, com' ebbe
Chi a prezzo pria, quindi arò suo, quel fondo,
Che il tesor gli pagò, bel don d' Alcide!
Se vo pago del mio; tal priego accogli:
Greggia e quant' ho, fuorchè l' ingegno, impingua;
E il mio sii sempre almo tutor. Se a' monti
Dunque e al castel vo di città; qual sunto
Meglio a Satira illustri, e a Clio pedestre?
Quì non m' ange il rio fasto, o il torbid' Ostro,
Nè il tristo Autun, che acerbe morti addensa.
Padre, qual vuoi, sii Mattutin, sii Giano,

Unde homines operum primos vitaeque labores
Instituunt, sic Dis placitum, tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis. Eia!
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
Sive Aquilo radat terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahat, ire necesse est.
Postmodo, quod mî obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba; facienda injuria tardis.
Quid vis, insane? ecquas res agis? improbus urget
Iratis precibus; tu pulses omne quod obstet, 30
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat et melli est, non mentiar. At, simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.
De re communi Scribae magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.
Dixeris, Experiar: Si vis, potes, addit; et instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus, 40
Ex quo Maecenas me cœpit habere suorum
In numero, duntaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, et cui concredere nugas
Hoc genus: Hora quota est? Trax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverit una,

Donde l'uom tragge il primo fil dell'opre,
Qual piacque al Ciel, de te muoviam. Tu in Roma
Girar mi fai mallevador. T'avaccia!
Che a te l'uffizio altri non rubi, vola:
O Borea peli, o in corto giro il verno
Ruoti un dì tutto neve, andar m'è forza.
Nell'alta uscito, a me feral, parola,
Ho a lottar colla calca; a urtar chi impaccia.
Che vuoi, pazzo? che fai? m'affibbia irate
Preci un francon: vai fin co' muri al cozzo,
Qualor Mecena o un suo disío rammenti.
Ciò m'è un nettare, affè. Ma tocche appena
Quell'atre Esquilie, e al capo e a'reni in frotta
Saltanmi affar non miei. Te Roscio al foro
Brama diman tra la prim'ora e l'altra.
Pel nuovo e grande uopo comun gli Scribi,
Quinto, vorrían ch'oggi tornar non sdegni.
Deh quì 'l suggel fa che Mecena impronti.
Mi proverò: Puoi, sol che vogli; e incalza.
L'anno ottavo è sul fin, dacchè Mecena
De' suoi posemi al ruol, non più che all'uso
Di poter, se volea, quand'ei fa corsa,
Levarmi in biga, e m'affidar tai ciance:
L'ora qual fia? val più il Gallina o il Siro?
Già sul mattin morde i men cauti il freddo:
Cos'altre acconce a screpolati orecchi.
Fu all'invidia quest'uom più ognor soggetto
Da quel gran dì. Se a' giuochi fu, se al Campo

Luserit in Campo; Fortunae filius, *omnes.*
Frigidus a Rostris manet per compita rumor; 50
Quicunque obvius est me consulit: O bone, nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet:
Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dî exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem altique silenti.
Perditur haec inter misero lux, non sine votis: 59
O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis,
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba, Pythagorae cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes cœnaeque Deûm, quibus ipse meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus! Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis uvescit laetius. Ergo 70
Sermo oritur, non de villis domibusve alienis,
Nec male necne Lepos saltet: sed, quod magis ad nos
Pertinet ac nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati;
Quidve ad amicitias, usus rectumne, trahat nos;
Et, quae sit natura boni, summumque quid ejus.

Scherzò con lui; tutti, *il figliò Fortuna.*
Scorra pe' trebbi un freddo suon da' Rostri;
Chiede ognun che m'incontra: Oh certo, amico,
Tu il dei saper, che stai de' Numi al fiato:
Nulla udisti de' Daci? Io nulla. E quando
Finirai di sbertar? Ma il Ciel mi strazj,
Se n'ho sentor. Che? a' veterani in dono
Darà Trinacrj, o Itali campi, Augusto?
Perchè ignaro men giuro, ognun m'ammira
Com' uom che ostenti alto silenzio invitto.
Così perdo il mio dì. Ma e quando, esclamo,
Villa mia, ti vedrò! Deh quando, or reso
De' prischi ai libri, or tra begli ozi e sonni,
Dolce trarrò dell' egra vita obblío?
Quando avrò pur la Samia fava, e l'erbe
Pingui di lardo, al lieto desco? Oh notti!
Notti e cene da Dei, ve in faccia a' Lari
Co' miei manuco, e i casarecci invito
Gaj schiavetti agli avanzi! Ognun che siede
Vôta a sua posta inegual nappo, escluse
Le insulse leggi, o al ciotolon s'attacchi
Baldo, o stia lieto al buffoncin; nè a mensa
L'altrui libriam casa o poder, nè quanto
Salti ben Leporin. Volgiam ciò solo
Che più ci tocca, e che ignorar non lice:
Se fa dovizia, o anzi virtù, beato;
Se all' amistà l'util ci tira, o il retto;
Qual sia del bene e la natura e il colmo.

Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur 80
Accepisse cavo, veterem velut hospes amicum;
Asper et attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque ille
Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae:
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere tangentis male singula dente superbo:
Quum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso? 91
Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam (mihi crede) comes, terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno aut parvo lethi fuga: quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus;
Vive memor quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exilit: inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat 100
Nox medium caeli spatium, quum ponit uterque
In locuplete domo vestigia; rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos:
Multaque de magna superessent fercula cœna,

Cervio intanto il vicin garrisce a tempo
Fole da nonna; e se d'Arellio un cionno
Loda il ben che l'affanna: Un sorce rustico
Raccolse, ei conta, urbano sorce in povera
Buca natía, qual di compar fatt'ospite;
Aspro e inteso a serbar, ma tal da sciogliere
D'ospizio all'uopo il gretto cuor. Che prologhi?
Riposto cece e lunga vena ei stesegli:
E arid'acini in bocca e a brani porsegli
Roso lardel. Svariò la cena a vincere
Quel dente altier, che lieve tocca e svogliasi.
Su vil strame e' sta intanto a farro e loglio,
Padre e padron, che il meglio cesse all'estero.
Questi alfin ver l'amico: Orsù che giovati
Stentar così d'erta foresta all'ispido?
Vuoi tu cangiar l'agreste vita in civica?
Su, ti fida, e vien meco. Ogni terricola
Chiude un'alma mortal, nè o grandi o piccoli
Scampo troviam dal negro fin. Deh! in giolito,
Quel più che puoi, vivi, o ben mio, nè smentica
Quanto è corta l'età. Poichè tal nenia
Mosse il villan, sbalza di tana: e accingonsi
Ambo al cammin, che aman notturni intrudersi
Per le mura in città. Già notte il vertice
Tenea del ciel, quand'ecco i due por taciti
Là in ricco tetto il lasso piè; quì sfolgora
Su eburnei letti in molli coltri il murice:
Quì da gran cena anco più dapi olezzano

Quae procul exstructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes; nec non verniliter ipsis
Fungitur officiis, praelibans omne quod adfert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque 110
Rebus agit laetum convivam; quum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave; magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas: me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

SERMO VII. IN HEROS SERVIS VITIOSIORES.

Davus (D.) Saturnalibus festis exprobrat Horatio (H.) ejus vitia, inspersus ipse levioribus.

D.*Jamdudum ausculto; et, cupiens tibi dicere servus*
Pauca, reformido. H.*Davusne?* D.*Ita, Davus, amicum*
Mancipium domino, et frugi, quod sit satis, hoc est,
Ut vitale putes. H. *Age, libertate Decembri,*
Quando ita majores voluerunt, utere; narra.
D. *Pars hominum vitiis gaudet constanter, et urget*
Propositum: pars multa natat, modo recta capessens,
Interdum pravis obnoxia. Saepe notatus
Cum tribus annellis, modo laeva Priscus inani,
Vixit inaequalis, clavum ut mutaret in horas: 10

Da jer fuor d'òcchio ammonticchiate in sportule.
Quì dunque il cittadin fa l'altro in porpora
Tronfio giacer; poi qual succinto ispacciasi,
Reca ognor nuovi cibi; e a mo' di servulo
Or porge or trincia, e il tutto prima ei spizzica.
Steso colui gode al bel cambio, e placido
Strippa e si bea; quand'alto suona un subito
Fragor di porte. Ambo da' letti slanciansi;
Corron quà e là pavidi, ansanti; e il palpito
Li gela omai, poichè s'udì pe' portici
Gran latrar di Molossi. Allor quel rustico:
Addío; mi basta: al patrio bosco, al covolo
Da guaj sicuro, e a' scarsi mochi, io rendomi.

SATIRA VII. CONTRO SE STESSO.

Col farsi Orazio (Or.) riprendere dal suo Davo (D.), satirizza i padroni più assai viziosi de' loro schiavi.

D. Tropp' è che ascolto; e or c'ho due cose a dirti
Schiavo, ho timor. *Or.* Davo è costui? *D.* Sì: Davo,
Servo che t'ama, e tanto buon che basti,
Per non torgli il campar. *Or.* Via su: n'hai dritto;
Dicembre il dà; gli avi il crear': ti spiega.
D. V'ha chi al mal far gode star fitto, e il chiodo
Batte: e chi ondeggia, e or fa buon corso, e al tristo
Sbieca talor. Tal visse Prisco in lotta
Seco, or tre anelli, or tutti vôti i diti;
Clavo mutava al mutar d'ora; a un tratto

Aedibus ex magnis subito se conderet, unde
Mundior exiret vix libertinus honeste.
Jam moechus Romae, jam mallet doctus Athenis
Vivere, Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.
Scurra Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret atque
Mitteret in phimum talos, mercede diurna
Conductum pavit: quanto constantior idem
In vitiis, tanto levius miser ac prior illo,
Qui jam contento, jam laxo, fune laborat. 20

H. *Non dices hodie quorsum haec tam putida tendant?*
Furcifer! D. *Ad te, inquam.* H. *Quo pacto? pessime!* D. *Laudas*
Fortunam et mores antiquae plebis; et idem,
Si quis ad illa Deus subito te agat, usque recuses;
Aut quia non sentis quod clamas rectius esse,
Aut quia non firmus rectum defendis, et haeres,
Nequidquam coeno cupiens evellere plantam.
Romae rus optas; absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis. Si nusquam es forte vocatus
Ad coenam, laudas securum olus: ac, velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque, 31
Quod nusquam tibi sit potandum. Jusserit ad se
Maecenas serum sub lumina prima venire
Convivam: Nemon' oleum feret ocius? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, furisque.
Milvius et Scurrae, tibi non referenda precati,
Discedunt. De me fateor, quod dixerit ille,
Duci ventre levem; nasum nidore supinor;

Da gran magion là s'imbucava, ond'esce
Non senza sfregio un libertin linduccio.
Or drudo in Roma, ora in Atene alunno
Voleasi; uom nato a ogni Vertunno in ira.
Volanerio il buffon, d'allor che ultrice
Lo attrappì la chiragra, ad uom che i dadi
Gli avesse a corre e imbussolar, diurno
Buon soldo ei diè: quanto in suo mal più fermo,
Tanto costui misero men del primo,
Che in giuochi alterna, e a tesa corda e a lenta.
Or. Nè oggi dirai che han queste buffe in mira?
Forfante! *D.* A te son volte. *Or.* Ah boja! e come?
D. Del popol prisco i scarmi riti esalti;
Ma se un Dio vi ti slanci, oibò, t'arretri,
Sia che il me' tu non senta in che lo boci,
Sia che il ben far curi non fermo, e infitto
Ti stia nel fango, il piè tirando in vano.
Se in Roma, *Oh cara Villa! Oh bella Roma!*
Sclami, se fuor. Manchiti invito a cena,
Lodi l'erbe al tuo nido: e quasi in lacci
Tragganti altrove, allor ti bei, ti plaudi,
Che non hai da chi ber. Che tardo voglia
Te Mecenate al cominciar de' lumi
Suo commensal: Nè alcun l'essenze affretta?
Olà, chi m'ode? a gran furor schiamazzi.
Parton Milvio e i Buffon con preci in bocca
Da non ridir. Sì, qual fu detto, ho un ventre
Che a vol mi trae; do al buon odor gran naso;

Imbecîllus, iners, si quid vis, adde, popino. 39
Tu, quum sis quod ego, et fortassis nequior, ultro
Insectere, velut melior? verbisque decoris
Obvolvas vitium? Quid, si me stultior ipso
Quingentis empto drachmis, deprênderis? Aufer
Me vultu terrere; manum stomachumque teneto,
Dum, quae Crispini docuit me janitor, edo.

Te conjux aliena capit, meretricula Davum..
Peccat uter nostrûm cruce dignius? acris ubi me
Natura incendit, sub clara nuda lucerna... 48
Tu, quum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis ex judice Dama
Turpis, odoratum caput obscurante lacerna,
Non es quod simulas? metuens induceris atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore.
Quid refert, uri virgis ferroque necari
Auctoratus eas, an turpi clausus in arca,
Quo te demisit peccati conscia herilis, 60
Contractum genibus tangas caput? Estne marito
Matronae peccantis in ambos justa potestas?
In corruptorem vel justior? Illa tamen se
Non habitu mutatve loco, peccatve superne,
Quum te formidet mulier, neque credat amanti.

Ibis sub furcam prudens, dominoque furenti
Committes rem omnem, et vitam, et cum corpore famam.
Evâsti? metues, credo, doctusque cavebis...
Quaeres quando iterum paveas, iterumque perire
Possis. O toties servus! Quae bellua ruptis, 70

Fievol, pigro, leccardo, e il più che brami.
Tu pari a me, forse peggior, tu farmi
L'uom probo addosso? e con be' detti il mendo
Velar? Che vuoi, s'anche men sai d'un Davo
Compro a trenta centussi? Eh! non far muso;
Tien la stizza e le man, ch'or ciò scodello,
Ond'io di Lippo ebbi l'uscier per mastro.
Baldracchette vuol Davo, e Flacco adultere.
Chi la fa più da forca? ov'acre il fomite
M'ingalluzzì, qualunque a chiara lampana...
Tu, se getti le insegne e il clavo e l'anulo,
L'unto capo imbacucchi, esci di Giudice
Vil Dama, e non sei tu qual t'offri in maschera?
Vai fra guardie e perigli, e hai l'ossa in tremito,
Altercando fra lor tema e libidine.
Che dista, ir ligio al prezzolar *che solchinti*
Verghe e ferro t'ancida, o in arca sordida,
Ve, rea donna a salvar, la Conscia chiuseti,
Tutto star rannicchiato? Offeso il conjuge
Non ha giusto il poter su d'ambo i complici?
Ma più giusto sull'uom? Che almen la femmina
Veste o loco non cangia, o al fallo è l'i.....,
Su te men balda, e all'amor tuo men credula.
Forca al collo tu vuoi, vuoi tutto al vindice
Fier donno addir, corpo e sostanze e credito.
N'uscisti? Or sì: cauto per prova... Eh discocil
Nuovi ti crei palpiti e rischi. Oh il centuplo
Schiavo che sei! Qual belva mai, se il carcere

Quum semel effugit, reddit se prava catenis?
Non sum mœchus, ais. Neq; ego, hercule, fur, ubi vasa
Praetereo sapiens argentea. Tolle periclum,
Jam vaga prosiliet fraenis natura remotis.
Tune mihi dominus, rerum imperiis hominumque
Tot tantisque minor, quem ter vindicta quaterque
Imposita haud unquam misera formidine privet?
Sive Vicarius *est qui servo paret (uti mos*
Vester ait) *seu* Conservus; *tibi quid sum ego? Nempe*
Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque 80
Duceris ut nervis alienis mobile signum.

H. *Quisnam igitur liber?* D. *Sapiens, sibi qui imperiosus;*
Quem neq; pauperies, neq; mors, neq; vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, et in seipso totus, teres atque rotundus,
Externi ne quid valeat per laeve morari;
In quem manca ruit semper fortuna. Potesne
Ex his ut proprium quid noscere? Quinque talenta
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum
Perfundit gelida: rursus vocat. Eripe turpi 90
Colla jugo: Liber, liber sum, dic age. Non quis;
Urget enim dominus mentem non lenis, et acres
Subjectat lasso stimulos, versatque negantem.
Vel, quum Pausiaca torpes, insane, tabella,
Qui peccas minus atque ego, quum Fulvi Rutubaeque,
Aut Placideiani, contento poplite miror
Praelia, rubrica picta aut carbone; velut si
Re vera pugnent, feriant vitentque moventes

Ruppe e fuggì, stolta vi riede? Adultero
Non son, tu dici. E i' non son ladro, crimoli!
Se intier trapasso argentei vasi. Il risico
Togli, e natura a sciolto fren dispiccasi.
Tu il mio padron? tu che di cose e d'uomini
Servi a cotanto stuol, nè a tre nè a vindici
Quattro colpi Pretorj il cuor t'emancipi?
Vicario sia (qual dite voi) chi a famulo
Serve, o *Conservo;* io che ti son? Tu misero,
Che a me comandi, altri t' hai sopra, e muovonti
Fibre non tue, quasi fantoccio o trottola.

Or. Or chi è libero? *D.* Il Saggio; il sol che è donno
Di sè, nè inopia o lacci teme o morte,
Franco a strozzar gli affetti, e a por del volgo
L' aura in non cal, tutto in sè stesso, a liscio
Globo simil, che a nulla fuor dia presa;
Eroe che ognor frange di sorte i colpi.
Trovi quì che dir tuo? Talenti cinque
Da te vuol Cloe; t'è ostil; t' ammolla escluso
Di freddo umor, poi ti richiama. Oh scuoti
Giogo sì vil: canta, s'hai cuor, *Son libero.*
Nol puoi; che hai dentro afro signor, che rigido
Lo spron t'infigge, e al calcitrar t'avvoltola.
Se poi di Pausia ebbro t'incanti a un quadro,
Pecchi tu men di me, se a gamba tesa
Rutula e Fulvio, o Placidiano, ammiro
O a rubrica o a carbon lottar dipinti?
Non pajon vivi e sfuggir colpi e darne?

Arma viri? Nequam et cessator Davus; At ipse
Subtilis veterum judex et callidus audis. 100
Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens
Virtus atque animus cœnas dispensat opimas.
H. *Obsequium ventris tibi perniciosius.* D. *Hercle,*
Tergo plector enim. Qui tu impunitior illa,
Quae parvo sumi nequeunt, quum obsonia captas?
Nempe inamarescunt epulae sine fine petitae,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam
Furtivam mutat strigili? qui praedia vendit, 109
Nil servile, gulae parens, habet? Adde, quod idem
Non horam tecum esse potes; non otia recte
Ponere; teque ipsum vitas, fugitivus ut erro,
Jam vino quaerens, jam somno, fallere curam:
Frustra; nam comes atra premit sequiturq; fugacem.
H. *Unde mihi lapidem?* D. *Quorsum est opus?* H. *Unde sagittas?*
D. *Aut insanit homo, aut versus facit.* H. *Ocius hinc te*
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

SERMO VIII. IN RIDICULAM RUFI CŒNAM.

Nihil rarum, nihil sapidum, nihil ex arte appositum. Singula tamen magnificabant Parasitus ad hoc vocatus aut Dominus. Refert Horatio (H.) plura, aequivocè laudans, Fundanius (F.) conviva.

H. *Ut Nasidieni juvit te cœna beati!*
Nam mihi, quaerenti convivam, dictus herè illic
De medio potare die. F. *Sic, ut mihi nunquam*

Vivi armeggiar? Davo è un fa nulla, un birbo;
Tu d'opre antiche il saggiator nasuto.
Baccel son io, se a calda torta accorro:
Tu il pien di brio, se opime cene espugni.
Or. Nuoce a te ghiottornia. *D.* Sì affè, che il nerbo
Strillar men fa. Ma che? tu n'esci indenne,
Se almi boccon, non di vil prezzo, uccelli?
Ah! inacerba il mangiar che inchiocca avvalli,
Nè regge il piè del guasto corpo al pondo.
Pecca dunque il garzon, che a sera in uva
Cangia streghia non sua? nè ha pel di servo
Chi spreca i fondi a gozzoviglia? Arroge,
Che un'ora teco esser non puoi, nè a lucro
Gli ozii sacrar. Vaghi, e te fuggi, e cerchi
L'ostil cura ingannar col vin, col sonno:
Ma invan; ch'atra il fugace incalza e preme.
Or. Deh quà sassi. *D.* A che far? *Or.* Deh quà saette.
D. L'uom fa versi o impazzò. *Or.* S'or via non fuggi,
Per nono andrai nel Sabin campo in ferri.

SATIRA VIII. CONTRO VIL CENA DI GRAN PARATA.

La diede un guitto fanfarone, che cibo per cibo facea rilevarne il buon gusto. Da Fondanio (F.) il Poeta (Or.) n'ode il racconto sparso d'equivoci con gran sale.

Or. Qual te beò Nasidieno a cena?
Jer, che a star meco i' ti volea, là t'odo
Cioncar dal mezzodì. *F.* Non ebbi in vita

In vita fuerit melius. H. *Da, si grave non est,*
Quae prima iratum ventrem placaverit esca.
F. *In primis Lucanus aper: leni fuit Austro*
Captus, ut aiebat cœnae pater. Acria circum
Rapula, lactucae, radices, qualia lassum
Pervellunt stomachum; siser, halec, faecula Coa.
His ubi sublatis puer alte cinctus acernam 10
Gausape purpureo mensam pertersit, et alter
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Posset cœnantes offendere; ut Attica virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes,
Caecuba vina ferens; Alcon, Chium maris expers.
Hic herus: Albanum, Maecenas, sive Falernum
Te magis appositis delectat, habemus utrumque.
H. *Divitias miseras! Sed queis cœnantibus una,*
Fundani, pulchre fuerit tibi, nosse laboro.
F. *Summus ego; et prope me Viscus Thurinus; et infra,*
Si memini, Varius: cum Servilio Balatrone 21
Vibidius, quos Maecenas adduxerat umbras.
Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra,
Ridiculus totas simul obsorbere placentas.
Nomentanus ad hoc, qui, si quid forte lateret,
Indice monstraret digito: nam cetera turba,
Nos, inquam, cœnamus aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia succum;
Ut vel continuo patuit, quum passeris assi
Ingustata mihi porrexit et ilia rhombi. 30
Post hoc me docuit melimela rubere minorem

Giorno miglior. *Or.* Dir non t' annoi, qual messo
Placò primier l' ire del ventre. *F.* Un apro:
Ch' apro Lucano, a tiepid' Ostro preso,
Dicea Messer. Cerchio gli fean lattughe,
E acri il gusto a irritar radicchi e rapi;
Con sisaro, e salsume, e Coa mostarda.
Sparato il ligneo desco un snello fante
Vienlo a forbir con drappo d' ostro, e un coglie
Quant' è sotto d' impaccio, e può far schifo.
Poi, qual vergine Achéa co' sacri a Cerere
Misteri, Idaspe il Mauritan col Cecubo,
E Alcon col Chio scevro di mar, s' avanzano.
Quì del pasto il dator: Se Alban, se meglio
L' ami Falerno, o Mecenate, ho d' ambi.
Or. Gramo tesor! Ma chi, o Fondanio, teco
Sì ben gioì! Dimmeli a schiere. *F.* Io sommo;
Stavami al sen Visco da Turio; e a' piedi
Vario, mi par: medio fra l' ombre addotte,
Vibidio e Balatron, giacea Mecena.
Nomentan sopra il donno, e Porcio all' imo,
Caro al boccon, che intere torte ingolla.
Ciò dovea Nomentan, segnar col dito
Quel di buon che sfuggía: che quì vil turba,
Qual siam noi pur, nicchi e uccellami e pesci
D' un succhio abbiam troppo miglior del noto.
Qual tosto apparve, u' quei mi porse arrosti,
Nuovi per me, di passeretta e rombo.
Poi m' imparò che il melimelo è rogio

Ad lunam delecta. Quid hoc intersit, ab ipso
Audieris melius. Tum Vibidius Balatroni:
Nos, nisi damnose bibimus, moriemur inulti.
Et calices poscit majores. Vertere pallor
Tum parochi faciem, nil sic metuentis ut acres
Potores; vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Invertunt Alliphanis vinaria tota
Vibidius Balatroque, sequutis omnibus: imi 40
Convivae lecti nihilum nocuere lagenis.
Affertur squillas inter muraena natantes
In patina porrecta. Sub hoc herus, Haec gravida, inquit,
Capta est, deterior post partum carne futura.
His mixtum jus est oleo quod prima Venafri
Pressit cella; garo de succis piscis Iberi;
Vino quinquenni, verum citra mare nato
(Dum coquitur, cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud); pipere albo, non sine aceto
Quod Methymnaeam vitio mutaverit uvam. 50
Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere; illutos Curtillus echinos,
Ut melius, muria quam testa marina remittit.
Interea suspensa graves aulaea ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.
Nos majus veriti, postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur. Rufus posito capite, ut si
Filius immaturus obisset, flere. Quis esset

Colto a luna minor. Da lui, che importi,
Meglio l'udrai. Qui a Balatron, Vibidio:
Se al ber non ci paghiam, morremo inulti.
Dice, e i tonfani chiede. Il babbo allotta
Sbiancasi in faccia, uso a temer più ch'altro
Chi trinca a josa; o che a sparlar dia l'ansa
Gran bacco, o ch'acre il sottil gusto introni.
D'ogni barlotta un calicion fan colmo
Que'duo, ch'ogn'altro ad emular s'adopra;
Ne stan bensì quei d'imo letto asciutti.
Vien fra squille natanti ampia murena
In gran catin. L'arbitro allor: Fu presa
Gravida ancor; troppo la infrolla il parto.
Fe'quì la concia, olio che diè Venafro,
Qual fior de'suoi; muria di sgombro Ibero;
Vin cismarin, ma di cinqu'anni, e infuso
Mentre cuocea (cotta vuol Chio, ned altro
Più le si affà); con pepe bianco, e aceto
Di Lesbio grappo a spruzzolini. Io primo
Verdi a cuocer le ruche, e amare l'elle,
Mostrai; Cratillo i non lavati echini
Nel salso umor che il marin nicchio stilla.

Giù intanto sul bacin l'arazzo pendolo
Piomba, e tal mena il tenebror di polvere,
Che n'alza men l'agro Campano al Borea.
Noi di peggio in timor, visto che il palco
Sta, respiriam. Rufo, che par d'un figlio
Fatt'orbo, in sen mettesi il capo, e piagne.

Finis, ni sapiens sic Nomentanus amicum 60
Tolleret: Heu fortuna! quis est crudelior in nos
Te Deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappa compescere risum
Vix poterat. Balatro, suspendens omnia naso,
Haec est conditio vivendi, aiebat: eoque
Responsura tuo numquam est par fama labori.
Tene ut ego accipiar laute, torquerier omni
Sollicitudine districtum? ne panis adustus,
Ne male conditum jus apponatur? ut omnes
Praecincti recte pueri comptique ministrent? 70
Adde hos praeterea casus: aulaea ruant si,
Ut modo; si patinam pede lapsus frangat agaso.
Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversae nudare solent, celare secundae.
Nasidienus ad haec: Tibi Dî, quaecumque preceris,
Commoda dent; ita vir bonus es convivaque comis.
Et soleas poscit. Tum in lecto quoque videres
Stridere secreta divisos aure susurros.
H. *Nullos his mallem ludo spectasse: sed illa*
Redde, age, quae deinceps risisti. F. *Vibidius dum* 80
Quaerit de pueris num sit quoque fracta lagena;
Quod sibi poscenti non dentur pocula; dumque
Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo;
Nasidiene, redis mutatae frontis, ut arte
Emendaturus fortunam. Deinde sequuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre;

La fin qual fia, se Nomentan da saggio
Sì 'nol ricrei: Sorte crudel! qual Nume
Soffriam peggior? Come il mortal tu sempre
Godi a insultar! Mal col mantil le risa
Vario tenea. Qui Balatron, che tutto
Sberta, Ahi dell'Uom questo è il destin, nè certo
Fama fia mai, che i tuoi travagli adegui.
Dunque avrai tu, per ben trattarmi, il morso
D'ogni affanno a sentir? che il pan non bruci?
Ch'abbia ogni concia il suo sapor? che tutti
Sian lindi i servi e ben accinti? Aggiugni
Tai casi ancor: se il baldachin rovina,
Com'or; se il mozzo all'inciampar fa cocci.
Ma chi convita è un condottier, l'ingegno
Il buon fato ne occulta, il rio lo svela.
Rufo a tal dir: Dianti ogni chiesta i Numi;
Tal sei l'uom probo e il commensal garbato.
Le scarpe olà. Qui ne' tre letti udresti
Strider divisi in ogn'orecchio i fischi.
Questo mi valse i miglior ludi. *Or.* Or narra
S'altro a rider seguì. *F.* Mentre Vibidio
Chiede ai garzon s'anche la fiasca è rotta;
Che all'inchiesta niun mesce; e mentre al riso
Merchiam pretesti, e Balatron li folce;
Riede Rufo e ha buon viso, e par coll'arte
La sventura emendar. Con lance amplissima
Gli fan coda i valletti, e i brani portanvi
Di gru, sparsi di sal, con farre a pizzichi;

Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi;
Et leporum avulsos, ut multò suavius, armos, 89
Quam si cum lumbis quis edit: tum pectore adusto
Vidimus et merulas poni, et sine clune palumbes.
Suaves res, si non caussas narraret earum et
Naturas dominus: quem nos sic fugimus ulti,
Ut nihil omnino gustaremus, velut illis
Canidia afflasset, pejor serpentibus Afris.

EXPLICIT SERMONUM COMPLEXIO.

Di candid'oca a fichi grassa un fegato;
Quarti d'omer leprin, così più sapidi
Che a mangiarli co' lombi. Appor poi vidimo
Merle arse il petto, e a mozza groppa tortori.
Ghiotti boccon, se le nature e i riti
Quei ne tacea. Fuga ci campa ultrice,
Nè minuzzol gustiam, qual se Canidia,
D'Idra peggior, v'abbia alitato il tosco.

Fine delle Satire.

EPISTOLARUM
QUINTI HORATII FLACCI
LIBER PRIMUS.

EPISTOLA I. POESI ETHICEN PRÆFERT.

Corrigendis moribus studere gloriatur; at suae pudet inconstantiae, quam et in pluribus taxat, etiam pauperibus.

Prima dicte mihi, summa dicende Camœna,
Spectatum satis, et donatum jam rude, quaeris,
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem est aetas, non mens. Vejanius, armis
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.
Est mihi purgatam crebro qui personet aurem:
Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet, ad extremum ridendus, et ilia ducat.
Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono; 10
Quid verum atq; decens curo et rogo, et omnis in hoc sum:
Condo et compono quae mox depromere possim.
Ac, ne forte roges quo me duce, quo lare tuter:
Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis,
Virtutis verae custos, rigidusque satelles:

DELLE LETTERE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

LETTERA I. A MECENATE.

Che l' età non più fresca e i nuovi studj gli fan deporre la lira; e seguir la Stoica virtù, se non-che ricade talora Epicureo.

Sacro a' miei primi, e de' sezzai pur degno,
Carmi, o Signor, me assai già conto, e ch' ebbi
Già il rude, or vuoi de' prischi ludi al cinto.
Crebbe età, scemò brío. D'Alcide al tempio
L'armi appese Vejanio, e or villa il chiude,
Stanco d'orar, che più l'agon nol strazj.
Spesso un démon mi soffia ai mondi orecchi:
Fa senno omai; sciogli il ronzon già stracco,
Che alfin non pecchi, e i fischi s'abbia, e scoppi.
Or dunque e cetra e ogn' altro scherzo io smetto;
L' onesto e il ver bado a indagar, quì tutto:
Da trarre all' uopo almo tesor m'accozzo.
 Nè il mio saprai vindice duca, o chiostro:
Perchè il giurar sull' altrui fè m' instizza,
Vo passeggier, ve la tropea mi caccia.
Or agil fommi, e in civil mar m'attuffo,
Stoico nocchier, d'irta virtù ministro:

Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus, submittere conor.
Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque 20
Lenta videtur opus debentibus; ut piger annus
Pupillis quos dura premit custodia matrum:
Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quae spem
Consiliumque morantur agendi gnaviter id quod
Æquè pauperibus prodest, locupletibus aequè,
Æquè neglectum pueris senibusque nocebit.
Restat ut his ego me ipse regam solerque elementis.
Non possis oculo quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi;
Nec, quia desperes invicti membra Glyconis, 30
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.
Fervet avaritia miseroque cupidine pectus?
Sunt verba et voces quibus hunc lenire dolorem
Possis, et magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes? sunt certa piacula quae te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.
Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
Nemo adeo ferus est ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem. 40
Virtus est vitium fugere; et sapientia prima
Stultitia caruisse. Vides, quae maxima credis
Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam,
Quanto devites animi capitisque labore.
Impiger extremos curris mercator ad Indos,

Or pòi di furto Aristippéo ricasco;
E il mondo a me, non me sommetto al mondo.
Qual par la notte all'amator che aspetta
Lunga, e il dì lento a chi dee l'opra, e pigro
L'anno al pupil cui dura madre infrena:
Tal emmi ingrato e immobil parmi il tempo,
Che oppon ritegno ad apprestar da prode
Ciò che del par poveri giovi e ricchi,
Del par negletto e a' putti noccia e a' vecchi.
Resta il trarne per me conforto e norma.
Qual già Lincéo d'occhio non vanti acume,
Non però sprezzerai d'ungerti lippo;
Le invitte di Glicòn membra disperi,
Pur farai d'arretrar di gotta i nocchi.
Giunger lice fin là, s'oltre non lice.
T'arde avarizia o ignobil voglia il petto?
V'ha magía di sermon che il duol ti sappia
Lenir, se l'odi, e assai fugar del morbo.
Di te sei pien? sgonfiar ti può, se lindo
Tre volte il leggi, espiàtor libretto.
Vinoso, iroso, invido, pigro, amante,
Niun v'ha sì fier, che non s'ammansi, ov'esso
Docil l'orecchio a sagge voci appresti.
Sterpar vizj è virtù; del senno è germe
Scansar follía. Con che disagio, il vedi,
Con che martir, turpe ripulsa eviti,
E angusto aver, mali che pensi estremi.
Baldo al commercio India attraversi, e fuggi

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.
Ne cures ea quae stulte miraris et optas,
Discere et audire, et meliori credere non vis?
Quis circum pagos et circum compita pugnax
Magna coronari contemnat Olympia, cui spes, 50
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmae?
Vilius est argentum auro, virtutibus aurum.
O cives, cives, quaerenda pecunia primum est,
Virtus post nummos. Haec Janus summus ab imo
Prodocet; haec recinunt juvenes dictata senesque,
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.
Si, quadringentis sex septem millia desunt,
Esto animus tibi, sint mores, sit lingua fidesque,
Plebs eris. At pueri ludentes, Rex eris, *ajunt,*
Si recte facies. *Hic murus aheneus esto,* 60
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum est
Naenia, quae regnum recte facientibus offert,
Et maribus Curiis et decantata Camillis?
Isne tibi melius suadet, qui rem facias; rem,
Si possis, recte; si non, quocunque modo rem;
Ut propius spectes lacrymosa poemata Puppi;
An qui fortunae te responsare superbae
Liberum et erectum praesens hortatur et aptat?
Quod si me populus Romanus forte roget cur 70
Non, ut porticibus, sic judiciis fruar isdem,
Nec sequar aut fugiam quae diligit ipse vel odit;
Olim quod vulpes aegroto cauta leoni

Per gli ardor povertà, pel mar, pe' balzi.
Nè a ciò sdegnar che mal ammiri e brami,
Vuoi farti istrutto, e a chi più sa dar fede?
Chi sol uso a lottar per trebbi e borghi
Sprezzi Olimpico onor, se dolce patto
Sperar gli dia senza sozzor gran palma?
L'argento all'or, cede a virtù pur l'oro.
Romani: eh no; prima un bel gruppo, e appresso
Cerchiam virtù. Questo ogni Giano insegna;
Questo ricanta e l'uom canuto e il biondo,
Tavola e borsa al manco braccio appese.
Se i sette o i sei dei quattrocento hai manco,
Spirto e lingua abbi pur, costume e fede,
Plebe sarai. Ma il putto grida al giuoco:
Re, se fai bene. Ah! l'éneo muro è questo,
Niun morso al cuor, nè alcun pallor per colpa.
  Dimmi; è miglior la Roscia legge, o questa
Nenia, che il regno a chi ben fa destina,
Cui gl'invitti cantar' Camilli e Curj?
T'è miglior consiglier chi a far grand' asse,
Lindo, se puoi, se no, comunque; ond' abbi
Più presso a udir del flebil Puppio i drammi;
O chi a domar l'aspro destin, col farti
D'alti sensi e gran cuor, t'esorta e addestra?
Che se il popol mi chiegga, ond'è che i portici
Batto con lui, con lui però non giudico,
Nè ciò fuggo o disío, ch'ei danna o celebra;
Quel che all' egro líon la volpe provida,

Respondit, referam: quia me vestigia terrent,
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.
Bellua multorum es capitum: nam quid sequar? aut quem?
Pars hominum gestit conducere publica: sunt qui
Crustis et pomis viduas venentur avaras;
Excipiantque senes quos in vivaria mittant:
Multis occulto crescit res fenore. Verùm 80
Esto, aliis alios rebus studiisque teneri;
Iidem eadem possunt horam durare probantes?
Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amœnis,
Si dixit dives, lacus et mare sentit amorem
Festinantis heri; cui si vitiosa libido
Fecerit auspicium, cras ferramenta Theanum
Tolletis, fabri. Lectus genialis in aula est?
Nil ait esse prius, melius nil caelibe vita;
Si non est, jurat bene solis esse maritis.
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo? 90
Quid pauper? ride: mutat cœnacula, lectos,
Balnea, tonsores; conducto navigio aequè
Nauseat ac locuples quem ducit priva triremis.
Si curatus inaequali tonsore capillos
Occurro, rides: si forte subucula pexae
Trita subest tunicae, vel si toga dissidet impar,
Rides. Quid mea quum pugnat sententia secum?
Quod petiit, spernit; repetit quod nuper omisit?
Æstuat, et vitae disconvenit ordine toto?
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis? 100
Insanire putas solemnia me, neque rides,

Risponderò: perchè terror m' incutono
L' orme tutte ver te, nulla retrograda.
Più ch' Idra hai teste: io chi seguir? che scegliere?
V' ha chi d' imposte ama il maneggio a cottimo;
Chi uccella, a pomi e chicche, avare vedove;
Chi vecchi attira entro a' vivai per chiuderli:
Fan molti occulte a ingruzzolar ritrangole.
Ma sia pur altri ad altre voglie inteso;
Tien mai l' uom stesso un stesso genio, un' ora?
Se al ricco uscì; Sen più di *Baja* caro
L' orbe non ha; sente del Ser che affretta
Lago e mare l' amor; ma s' estro o incanto
L' augurìò; dìman co' ferri, o fabbri,
Vi vuol Teano. Il regal toro ha gajo?
Celibe vita ogn' altra sorte avanza;
Non l' ha? felice il sol marito ei giura.
Qual nodo avrò che il mobil Proteo allacci?
E il pover? riderai: cenacol muta,
Letto e bagno e tonsor: su burchio a nolo
Nausea non men che in sua trireme il ricco.
Se concio il crin da inegual man mi t' offro,
Ridi: se appar dall' accimata giubba
Camicia trita, o se discorda il manto,
Ridi. E al mirar che il mio cervel sta in lotta,
Getta e rivuol, brama a un istante e sprezza;
Ferve, qual mar, sempre d' ogn' ordin esce;
Mura e dirocca, e il quadro cangia in tondo;
Pazzo m' estimi, uno de' più: nè ridi?

Nec medici credis, nec curatoris egere
A praetore dati, rerum tutela mearum
Quum sis, et prave sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te respicientis, amici.
Ad summam, sapiens uno minor est Iove; dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum:
Praecipue sanus, nisi quum pituita molesta est.

EPISTOLA II. HOMERI PRÆCONIUM.

Quid Ira possit Ilias docet, Odyssea quid Sagacitas.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi;
Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.
Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Graecia Barbariae lento collisa duello,
Stultorum regum et populorum continet aestus.
Antenor censet belli praecidere caussam.
Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus, 10
Cogi posse negat. Nestor componere lites
Inter Peliden festinat et inter Atriden:
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.
Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.
Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira,
Iliacos intra muros peccatur et extra.
Rursus, quid virtus et quid sapientia possit,

Nè un medico m'invii? nè almen m'implori
Pretorio curator, tu pur mio nume,
Tu che t'annoj d' ugna ch'avrà mal mozza
Da te chi pende, e in te s'affida? In somma
L'uom saggio è men del solo Giove; è ricco,
Bello e libero e illustre; è Re de' Regi:
Sano mai sì, se di scarnacchi è scarco.

LETTERA II. A LOLLIO.

Dall' Iliade istruirsi l'uom pubblico, dall' Odissea l'uom privato.

D'Ilio il cantor, mentre tu in Roma arringhi,
Gran Lollio, io fatto uom Prenestin, rilessi.
Che bel, che rio, che util, che no, più largo
Di Crantore e Crisippo e meglio il dice.
Nè mal pensai; s'altro non tienti, ascolta.
Del carme il fil, ve per l'amor d'un Pari
Barbari e Graj lento armeggiar collise,
Di genti e re le insane gare abbraccia.
Torre Antennòr vuol della guerra il germe.
Che Pari? ir stretto, onde beato ei viva,
Regni salvo, non vuol. Nestòr s'affretta
L'astio a sedar tra il grand' Achille e Atride:
Lui cuoce amor, pasto dan ambo all' ira.
Scontan gli Achei che che delira il duce.
D'ardir, frode, empietà, lussuria e sdegno,
Del Frigio chiostro entro si pecca e fuore.
Che poi virtù, senno che possa, il vate

Utile proposuit nobis exemplar Ulyxem;
Qui, domitor Trojae, multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit, latumque per aequor,
Dum sibi dum sociis reditum parat, aspera multa 21
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.
Sirenum voces, et Circae pocula nosti;
Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.
Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopae, nebulones, Alcinoïque
In cute curanda plus aequo operata juventus;
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et 30
Ad strepitum citharae cessantem ducere somnum.
Ut jugulent hominem, surgunt de nocte latrones:
Ut teipsum serves, non expergisceris? Atqui
Si noles sanus, curres hydropicus; et, ni
Posces ante diem librum cum lumine, si non
Intendes animum studiis et rebus honestis;
Invidia vel amore vigil torquebere. Nam cur
Quae laedunt oculum festinas demere; si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?
Dimidium facti, qui cœpit, habet: sapere aude: 40
Incipe: qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus exspectat dum defluat amnis; at ille
Labitur, et labetur in omne volubilis aevum.
Quaeritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor, et incultae pacantur vomere silvae.

Util ci offrì lucido specchio Ulisse,
Ch' Ilio espugnò, vide sagace e i lidi
D'uomin molti e i costumi, e assai sostenne
Per l'ampio mar, mentre il ritorno e a' socj
E a sè, dai casi insommergibil, spiana.
Delle Sirene i molli canti, e i nappi
Ben sai Circei; cui se bevea mal ghiotto,
Cadea co' suoi sott'empia druda, e d'alma
Scemo vivea, lurido can, vil ciacco.
Noi ciurma siam, biade a insaccar sol nati,
Dami Penelopéi, sciupon, Feaci,
La pelle a ornar fuor d'ogni tempra intesi;
Russar cui piacque oltre il meriggio, e sonno
Riber blandito all'armonía di cetre.
  Uomo a strozzar sorge assassin di notte:
Te a salvar non ti svegli? Ah! tu, se or secco
Correr non vuoi, tronfio il dovrai; se il libro
Non chiedi e il lume anzi all'aurora, e l'alma
Dell'onesto non sacri e a' studj e all'opre;
Daratti o invidia o amor tortura e veglia.
Perchè t'affretti a estrar dall'occhio un brusco;
S' hai verme al cuor, tardi a curarti un anno?
Val già mezz'opra il cominciar: cominciala:
Fa senno e cuor. Chi il ben oprar procrastina,
Finch' ozii il fiume eccol villan sul margine;
Ma quel va intanto, e andrà perenne a volgersi.
  Dovizia vuolsi, e alma moglier ch' eredi
Stampi, e col rastro irto terren si paca.

Quod satis est cui contigerit, nihil amplius optet.
Non domus et fundus, non æris acervus et auri,
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas. Valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti. 50
Qui cupit aut metuit, juvat illum sic domus et res,
Ut lippum pictae tabulae, fomenta podagrum,
Auriculas citharae collecta sorde dolentes.
Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis acescit.
Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas.
Semper avarus eget, certum voto pete finem.
Invidus alterius macrescit rebus opimis:
Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. Qui non moderabitur irae,
Infectum volet esse, dolor quod suaserit et mens, 60
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.
Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret,
Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catena.
Fingit equum tenera docilem cervice magister,
Ire viam qua monstrat eques. Venaticus, ex quò
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in silvis catulus. Nunc adbibe puro
Pectore verba, puer; nunc te melioribus offer.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu. Quod si cessas, aut strenuus anteis, 70
Nec tardum opperior, nec praecedentibus insto.

Chi già tien, quant'è d'uopo, oltre non chera.
Tetto e poder, mucchio d'argento e d'oro,
Del Ser non trae dall'egre membra i morbi,
Dall'alma i guaj. De' il possessor star sano,
Se trar l'accolto a provid'uso ei pensa.
Fondo o magion giova a chi brama o teme
Quanto a lippo dipinti, unguenti a gotta,
Cetre a pien di sozzura ottuso orecchio.
Guasta che che v'entrò vaso che pute.
Sprezza il piacer; nuoce mal compro. È in strette
L'avaro ognor: chiuda un confin tuoi voti.
L'invido all'altrui ben sè stesso lima:
Dell'invidia non diè Sicol tiranno
Martòr più rio. Chi all'ira serve, i sfoghi
Ch'estro e duol suggerì, mentr'odio inulto
Preste pene chiedea, vorrà non fatti.
L'ira è brieve manía. Deh l'alma reggi;
Non ligia impera: e al fren l'ammansa e al laccio.
Mastro a piegar docil puledro addestra,
Ve gli accenna il sessor. Bracco, che cuccio
Latrò a ghermir spoglie di cervo in corte,
Milita in selva. Al lindo petto or stilla,
Garzon, bei dogmi: ai veri saggi or t'offri.
Serba a lungo l'odor, che primo imbebbe,
Vergin mastel. Se agil precedi o cessi,
Nè aspetto il vil, nè il più fuggente incalzo.

EPIST. III. FAMILIARIS MORALIA COMPLECTENS.

Apposita sciscitatus, utilia docet, ut sibi ac rei publicae prosit.

Juli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Augusti privignus, scire laboro.
Thracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus,
An freta vicinas inter currentia turres,
An pingues Asiae campi, collesque morantur?
Quid studiosa cohors operum struit? Haec quoque curo:
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis et paces longum diffundit in aevum?
Quid Titius, Romana brevi venturus in ora,
Pindarici fontis qui non expalluit haustus, 10
Fastidire lacus et rivos ausus apertos?
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?
An tragica desaevit et ampullatur in arte?
Quid mihi Celsus agit? monitus, multumque monendus,
Privatas ut quaerat opes, et tangere vitet
Scripta Palatinus quaecunque recepit Apollo:
Ne, si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum,
Furtivis nudata coloribus. Ipse quid audes? 20
Quae circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, nec idem est incultum et turpiter hirtum.
Seu linguam caussis acuis, seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen,
Prima feres ederae victricis praemia: quod si

LETTERA III. A GIULIO FLORO.

Cortigiano di Cl. Tiberio Nerone ne' suoi viaggi per l' Oriente.

Floro, in che stranie piagge or Claudio armeggi
D' Augusto il figlio, ho di saper gran foga.
La Tracia, e l' Ebro a freddi lacci avvinto,
O il doppio mar stretto a bollir fra torri,
Tienvi? o dell'Asia i pingui campi e i colli?
Che volge il dotto stuol? Quest' io pur curo:
Chi alfin tra voi scrive i Cesarei fatti,
E a lunga età l'armi e le paci estende?
Che Tizio, omai sacro ai Romulei plausi,
Che i rivi e i laghi oso sprezzar patenti,
Portò non bianco all' alta Dirce il labbro?
Sta in fior? non m'obbliò? le Ausonie corde
Al suon Tebano, auspice Clio, disposa?
O arrabbia e spuma in Sofocleo coturno?
Celso qual va? cauto già il fei, nè cesso,
Che si fregi del suo, nè tocchi un scritto
Di que' che accolse il Palatino Apollo:
Perchè se un dì venga a ritor sue piume
Lo stuol d' augèi, non muova gracchia il riso,
Perso il bel che furò. Tu poi che attenti?
Presso a che timi agil svolazzi? Ingegno
Non t' hai plebeo, nè irto ti giacque e incolto.
Sia che t' armi pel foro, o acconce appresti
Le chiose al Dritto, o amabil carme intrecci,
D' edra vittrice i primi serti aspetta:

Frigida curarum fomenta relinquere posses,
Quo te caelestis sapientia duceret, ires.
Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli,
Si patriae volumus, si nobis, vivere cari.
Debes hoc etiam rescribere, si tibi curae, 30
Quantae conveniat, Munatius: an male sarta
Gratia nequidquam coit et rescinditur? ac vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat
Indomita cervice feros? Ubicunque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus,
Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

EPISTOLA IV. GRATULATUR DIVITI AC FRUENTI.

Albi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?
An tacitum silvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore. Dî tibi formam,
Dî tibi divitias dederunt, artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Qui sapere et fari possit quae sentiat, et cui
Gratia, fama, valetudo contingat abunde, 10
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter spem curamque, timores inter et iras,
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:
Grata superveniet, quae non sperabitur, hora.

Scosso quant'è freddo al penar fomento,
Duce il saper, l'ali ergeresti all' etra.
Quà corriam, quì sudiam, dai sommi agl' imi,
Per far di noi lieta la patria, e l'alma.
Mi dei pur dir, se t'è Munazio a cuore,
Quel più che vuolsi, o se amistà mal giunta
Si stucca invan che si dissalda? e s'ambi
D'uso imperizia, o caldo sangue, aggira
Fieri a collo non domo? Ovunque siate,
Snodar non lice amor fraterno. All' erba
Torel votivo il rieder vostro attende.

LETTERA IV. AD ALBIO TIBULLO.

Albio, che i miei sermon candido estimi,
Che tienti a far l'almo tuo Pedo? un carme,
Che il bel di Cassio estro Parmense oscuri?
O chiotto in selva erri salubre, e teco
Quantunque vuol senno e virtù ben volgi?
Cuor nel sen ti battea. Dal ciel beltate,
Dal ciel dovizia, e di gioirne hai l'arte.
Che al dolce alunno altro disii nutrice,
Se in senno ei stia, possa ciò dir che senta,
Già brilli appien, sano e leggiadro e conto,
Mondo in suo vitto, e sempre gajo a gruppo?
Fra la speme e il timor, l'ambasce e l'ire,
Credi l'ultimo sempre il dì che ruota:
Più dolce fia d'ora insperata il dono.

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

EPISTOLA V. AD CŒNAM INVITAT.

Quam vinis hilarem, convivis festivam, pollicetur.

Si potes Archiacis conviva recumbere lectis,
Nec modica cœnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse, vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex.
Mitte leves spes, et certamina divitiarum,
Et caussam Moschi. Cras nato Caesare festus
Dat veniam somnumque dies; impune licebit 10
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quò mihi fortunas, si non conceditur uti?
Parcus ob haeredis curam nimiumque severus
Assidet insano. Potare et spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non Ebrietas designat? operta recludit;
Spes jubet esse ratas; in praelia trudit inertem;
Sollicitis animis onus eximit; addocet artes.
Fecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum? 20
Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus; ne turpe toral, ne sordida mappa

Vien me pinzo a veder paffuto e lustro,
Se rider vuoi d'Epicureo bel ciacco.

LETTERA V. A MANLIO TORQUATO.

Che lo aspetta non al lusso, ma all'allegria, d'una cena.

Se non t'annoj d'Archiaco letto a mensa,
E osi d'ogn'erba in piattellin far pasto,
Verrai, Torquato, a estremo dì. Vo' darti
Vin che di Tauro al second'anno espressi,
Fra Minturno e Petrin, fra stagno e rocca.
S'hai di meglio, me chiama, o me fa donno.
Da jer ti fei splender Stoviglia e Lari.
Dell'or le gare, e il sperar lieve, e il piato
Smetti di Mosco. Offre dimane il sacro
Giulio natal largo dormir; trar puossi
Fra gaj sermon l'estiva notte impune.
  Che val fortuna, ove l'usarne è tolto?
L'aspro seco e ferigno a prò del reda
Sta presso al pazzo. Io berrò primo, io primo
Fior giuncherò: m'abbian leggier, mel soffro.
Che non muove Ebrietà? dischiude arcani;
Speranze affida; urge gl'inerti a zuffa;
Tolle agli egri ogni pondo; ogn'arte insegna.
Chi diserto non fero i larghi nappi?
Chi in povertà, chi l'inceppò, non sciolto?
  Degg'io bensì, nè affè restio, nè inetto,
Badar ch'unto mantil, che lercio drappo,

Corruget nares; ne non et cantharus et lanx
Ostendat tibi te; ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet; ut coëat par
Jungaturque pari. Butram tibi Septiciumque,
Et nisi cœna prior potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est et pluribus umbris;
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.
Tu, quotus esse velis, rescribe; et, rebus omissis, 30
Atria servantem postico falle clientem.

EPISTOLA VI. BEATOS FACIT ATHAUMASTIA.

Qui miratur cupit; qui cupit aut non consequitur, aut metuit ne amittat. Tot inde infelices.

NIL admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quae possit facere et servare beatum.
Hunc solem et stellas, et decedentia certis
Tempora momentis, sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent. Quid censes munera terrae,
Quid maris, extremos Arabas ditantis et Indos?
Ludicra quid, plaususque, et amici dona Quiritis?
Quo spectanda modo, quo sensu credis et ore?
Qui timet his adversa, fere miratur eodem,
Quo cupiens, pacto. Pavor est utrique molestus: 10
Improvisa simul species exterret utrumque.
Gaudeat, an doleat; cupiat, metuatne; quid ad rem,
Si, quidquid vidit melius pejusve sua spe,
Defixis oculis, animoque et corpore, torpet?

Grinze al naso non dia; che sian quai specchi
Lance e boccal; che non si mischi a' fidi
Chi fuor ne spacci il franco dir; che a pari
Pari s' addía. Butra e Setticio, e s' altra
Nol tien cena miglior, più cara putta,
Sabin t' adduco. Anche a molt' ombre ho loco;
Ma i deschi in calca un fetid' irco ammorba.
Scrivi in quanti star vuoi; gli affar sospendi;
Per l' uscio a tergo atrio e clienti eludi.

LETTERA VI. A NUMICIO.

Chi ammira o la Virtù o la Dovizia o le Dignità o i Piaceri, non potrà bearsi, che coll' oggetto de' suoi stupori.

Nulla ammirar parmi quel più, quel tutto,
Numicio mio, che fa il bear, che il folce.
Gli astri e il sol nostro, e il certo piè de' tempi
Presti a rotar, ben v' ha chi guata ignaro
D' urto a stupir. Che stimi tu que' doni
Del suol, del mar, ch' Indi fan ricchi e Persi?
Che i Romulei suffragj, e i plausi, e i ludi?
Denno incantar, gli occhi rapir, far gola?
Chi ne teme il perir, direi stupirsi
Qual chi disía. Cruda è la scossa ad ambo,
Quand' ampia imago ambo qual larva ingombra.
Che val, ch' uom goda o s' anga, uom tema o brami,
Se al veder la sua speme o illusa o vinta,
V' affisa i rai, l' alma, sè tutto, e spanta?

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.
I nunc, argentum, et marmor vetus, aeraque, et artes
Suspice; cum gemmis Tyrios mirare colores:
Gaude quod spectent oculi te mille loquentem:
Gnavus mane forum et vespertinus pete tectum: 20
Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
Mutus; et, indignum quod sit, pejoribus ortus,
Hic tibi sit potius quam tu mirabilis illi.
Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas;
Defodiet condetque nitentia. Quum bene notum
Porticus Agrippae et via te conspexerit Appî,
Ire tamen restat, Numa quò devenit et Ancus.
Si latus aut renes morbo tentantur acuto,
Quaere fugam morbi. Vis recte vivere? quis non?
Si virtus hoc una potest dare, fortis omissis 30
Hoc age deliciis. Virtutem verba putas, et
Lucum ligna? cave ne portus occupet alter,
Ne Cibyratica, ne Bithyna, negotia perdas.
Mille talenta rotundentur, totidem altera porro,
Tertia succedant, et quae pars quadret acervum.
Scilicet uxorem cum dote, fidemque et amicos,
Et genus et formam, regina Pecunia donat:
Ac bene nummatum decorat Suadela Venusque.
Mancipiis locuples eget aeris Cappadocum rex:
Ne fueris hic tu. Chlamydes Lucullus, ut aiunt, 40
Si posset centum scenae praebere rogatus,
Qui possum tot? ait: tamen et quaeram, et quot habebo

Insano il saggio, iniquo fassi il giusto,
S'anche a virtù fuor d'ogni tempra agogni.
Or va, l'argento, e il prisco marmo, e i bronzi,
Le gemme, e l'arti, e i color Tirii, ammira:
Godi che te mill'occhi bean, se parli:
Desto al foro t'avaccia, e riedi a sera:
Che dal campo dotal più gran non mieta
Muto, e, a indegna vicenda, ei peggio nato,
Più ammirando a te sia, che a lui tu stesso.
Quant'è sotterra al Sol fia tratto, e in fossa
Quant'irradia cadrà. D'Agrippa al portico,
D'Appio alla via, conto già sii spettacolo,
Pur resta il gir, ve un Numa giunse e un Anco.
Se il lato o i reni acuto morbo irrita,
Fai di guarir. Vuoi d'alma vita il corso?
Chi no? se il dà sola virtù, lei siegui,
Scosso il piacer. Per te virtù sta in detti,
E il luco in legna? entra ne' porti il primo,
Che i Tirj affar, che i Cibratei, non guasti.
Tonda i mille talenti, indi altri mille,
T'affretta ai terzi, e anche riquadra i mucchi.
Che moglie e dote, e amici dona e fede,
Schiatta e beltade, il re Danajo: al ricco
Suada fa corte e Citerea. D'or manca
De' Cappadoci il re, che a schiavi abbonda:
Tal non sii tu. Chiesto a prestar Lucullo
Cento toghe alla scena, Eh tante, disse,
Come poss'io? pur cercherò; n'aspetta

Mittam. Post paullo scribit sibi millia quinque
Esse domi chlamydum; partem, vel tolleret omnes.
Exilis domus est, ubi non et multa supersunt,
Et dominum fallunt, et prosunt furibus. Ergo,
Si res sola potest facere et servare beatum,
Hoc primus repetas, opus hoc postremus omittas.
Si fortunatum species et gratia praestat,
Mercemur servum qui dictet nomina, laevum 50
Qui fodicet latus, et cogat trans pondera dextram
Porrigere: hic multum in Fabia valet, ille Velina;
Cui libet is fasces dabit, eripietque curule
Cui volet importunus ebur: frater, pater, adde;
Ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta.
Si, bene qui cœnat, bene vivit; lucet, eamus
Quò ducit gula. Piscemur, venemur; ut olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos,
Differtum transire forum populumque jubebat,
Unus ut e multis, populo spectante, referret 60
Emptum mulus aprum. Crudi tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti, Caerite cera
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyxei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.
Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum; vivas in amore jocisque.
Vive, vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Quante saran. N'ho cinque mila, ei tosto
Scrive, l'avrai, parte ne vogli, o tutte.
Gramo è l' ostel, ve gran soperchio manca,
Ond' erri il donno, e il ladro colga. Or dunque,
Se il solo aver nudre il bear ch' ei figlia,
Primo al lucro t' avvia, ten stacca estremo.
Se il garbo e il vezzo è di Fortuna il fabbro,
Servo compriam che i nomi soffi, e a manca
Freghi, e i saluti a stesa destra imponga.
Ve', i Fabii quei, questi i Velini, aggira:
Porge o toglie costui curuli e fasci
Tristo a chi vuol. L' età n' adocchia, e aggiugni,
Padre, o fratel: con questo brio gli adotta.
Se ben sta, chi ben cena; è giorno, andiamne
Ve il gozzo trae. Peschiam, cacciam; Gargilio
Seguiam, che fea pel pieno foro a mane
Lacci spiedon servi passar, perch' indi
Dei tanti un mul gli riportasse in mostra
Compro cignal. Crudi bagniamci e pinzi,
Che bel, che no, posto in obblío: Ceriti
Siam pur, siam rii nauti Ulissei, del pasto
Fatal più assai, che della patria, ghiotti.
Se, qual detta Mimnermo, amori e giuochi
Soli fan gaj, vivi in amori e giuochi.
Sta sano, addío: s' hai miglior dogma, schietto
Mel dà; se no, meco de' miei ti giova.

EP. VII. DIUTIUS AC PROMISERAT RUSTICATURUS.

Excusationem emollit duriusculam, quia otium amat liberrimum, ad quod tuendum cuncta quae dono acceperat resignaret.

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum
Sextilem totum mendax desideror. Atqui,
Si me vivere vis sanum recteque valentem,
Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,
Maecenas, veniam: dum ficus prima calorque
Designatorem decorat lictoribus atris;
Dum pueris omnis pater et matercula pallet;
Officiosaque sedulitas et opella forensis
Adducit febres, et testamenta resignat.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris; 10
Ad mare descendet vates tuus, et sibi parcet,
Contractusque leget; te, dulcis amice, reviset
Cum Zephyris, si concedes, et hirundine prima.
Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. « Vescere sodes ».
« Jam satis est ». « At tu quantum vis tolle ». « Benigne ».
« Non invisa feres pueris munuscula parvis ».
« Tam teneor dono, quam si dimittar onustus ».
« Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinquis ».
Prodigus et stultus donat quae spernit et odit. 20
Haec seges ingratos tulit, et feret omnibus annis.
Vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus;
Nec tamen ignorat quid distent aera lupinis.
Dignum praestabo me etiam pro laude merentis.

LETTERA VII. A MECENATE.

Finamente si scusa con favolette e storielle sul non potere da' primi d'Agosto rendersi in Roma che a Primavera.

Fui mentitor: sol cinque dì promisi
Far di campagna, e tutto Agosto io manco.
Pur sano e intier, se tu mi vuoi, Mecena,
Spero il perdon, ch' egro ho da te, quand' egro
Temo cader: che il mammol fico e il caldo
D' atri littori al Libitin fa siepe;
Fa il mal de' putti impallidir le madri;
L' aulica foga e il brulichío forense
Suol febbri addur, trar testamenti al giorno.
Se neve poi gli Albani campi asperga,
Fia che il tuo vate al mar discenda, e cauto
Viva e leggicchi; e (se il darai) ti rieda
Coll' auretta, o buon donno, e rondin prima.
Quant' io capia dato tu m' hai, non quale
Calabro suole albergator dar pere.
«Mangiane». «Il fei». «Teco a piacer ten porta».
«Grazie». «Fian care in regaluccio a bimbi».
«Gradisco il don, qual se partissi onusto».
«Lascia, se vuoi: pasto oggi fian de' porci».
Dona uom goffo e sciupon quel ch' odia e butta:
Favor che feo, che farà sempre, ingrati.
Chi è saggio e buon pronta ha la man co' degni;
Nè a un mucchio ei tien nummi e lupin. Fra' degni
Me pur porrò perchè al dator sia lode.

Quod si me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos;
Reddes dulce loqui; reddes ridere decorum, et
Inter vina fugam Cynarae mœrere protervae.
Forte per angustam tenuis nitedula rimam
Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus 30
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.
Cui mustela procul, Si vis, ait, effugere ishinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.
Hac ego si compellor imagine, cuncta resigno:
Nec somnum plebis laudo, satur altilium; nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Saepe verecundum laudâsti; Rexque Paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens:
Inspice si possum donata reponere laetus.
Haud male Telemachus, proles patientis Ulyxei: 40
Non est aptus equis Ithace locus; ut neque planis
Porrectus spatiis, neque multae prodigus herbae:
Atreïde, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent: mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.
Strenuus et fortis, caussisque Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur; conspexit, ut aiunt,
Adrasum quemdam vacua tonsoris in umbra, 50
Cultello proprios purgantem leniter ungues.
Demetri (puer hic non laeve jussa Philippi

Ma se al cinto mi vuoi, tu il maschio fianco,
L'angusta fronte, e il nero crin, mi rendi;
Rendimi il parlar dolce, e il nobil riso,
E il duol per Cloe, ch'aspra fuggì tra' i vini.
Per picciol foro un topolino in chiuso
Bugnol s'infila ov' è frumento, e magna;
Fa poi d'uscir, ma il pinzo ventre il vieta.
Quì da donnola udío, Se il cavo è stretto,
Magro t'offri a sbucar, qual magro entrasti.
Cantisi a me, tutto ridò: nè i sonni
Lodo plebei, d'almi boccon satollo;
Nè libertà per tutt'Arabia io vendo.
Tu m'esalti per sobrio; io te sul viso
Per Padre e Re; nè dico men, se assente:
Prova se il tuo so rassegnar tranquillo.
Non mal d' Ulisse il non degener figlio:
No per cavalli Itaca mia non nacque;
Nè stesa in pian, nè troppo fertil d'erba:
Tienti, Atride, i tuoi doni a te più acconci.
Pimmeo vuol poco. Il fral Tarento, e il scarco
Tibure a me, non l'alta Roma, or piace.
Di cause attor franco e leal Filippo
Riede dal foro all'ottav'ora, e troppo
Quinci distar le sue Carene ei duolsi
Grave d'età; quand'uom già raso, all'ombra
Là del tonsor, mira discinto in pace
Col suo coltel l'ugne a pulirsi inteso.
Va, Demetrio, (in Demetrio un abil servo

Accipiebat), abi; quaere et refer, unde domo, quis,
Cujus fortunae, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, et narrat: Vulteium nomine Menam,
Praeconem, tenui censu, sine crimine natum;
Et properare loco, et cessare, et quaerere, et uti,
Gaudentem, parvisque sodalibus et lare curto,
Et ludis, et, post decisa negotia, Campo.
Scitari libet ex ipso quaecunque refers, dic 60
Ad cœnam veniat. Non sane credere Mena:
Mirari secum tacitus. Quid multa? Benigne,
Respondet. «Neget ille mihi»? «Negat improbus, et te
Negligit, aut horret». Vulteium mane Philippus
Vilia vendentem tunicato scruta popello
Occupat, et salvere jubet prior. Ille Philippo
Excusare laborem et mercenaria vincla,
Quod non mane domum venisset; denique, quod non
Providisset eum. «Sic ignovisse putato 69
Me tibi, si cœnas hodie mecum». «Ut libet». «Ergo
Post nonam venies: nunc i, rem strenuus auge».
Ut ventum ad cœnam est, dicenda tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur. Hic, ubi saepe
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
Mane cliens, et jam certus conviva, jubetur
Rura suburbana indictis comes ire Latinis
Impositus mannis; arvum caelumque Sabinum
Non cessat laudare. Videt, ridetque Philippus:
Et, sibi dum requiem, dum risus, undique quaerit,
Dum septem donat sestertia, mutua septem 80

Filippo avea), va; e di colui m' indaga
Patria e padre e patrono, e stato e sorte.
Va, torna, e reca: esser Vultejo Mena,
Banditor, d' asse vil, legal di germe;
D' ir via, di star, di raccattar, d' usarne,
Lieto, e di bassi amici e d' umil lare,
Vago de' giuochi, e, appo gli affar, del Campo.
Vo' udir da lui che che mi narri: a cena
Di' che il vorrei. La crede Mena un scherno:
Ne strabilia in suo cuor. Che più? Si scusa.
«No? quegli a me»? «Saldo tel dice, o tema
Gliel cavi, o sprezzo». Ecco al diman Filippo
Coglie costui, mentre a vil plebe ei vende
Ciarpe, e primier dolce il saluta. Ei scosso
Le brighe incolpa e i mercenarii lacci,
Se nol venne a inchinar, se allor non primo
Ver lui si fe'. «Ch' io ti scusai sta certo,
S' oggi a cena t' avrò». «Qual vuoi». «T' aspetto
Scorsa la nona. Or va, fa spaccio e lucra».
Giunto al cenar ciancia alla peggio, e stanco
Ha l' addío per dormir. Poichè più volte,
Cliente mattutin, già fisso a mensa,
L' amo abboccò; le suburbane ville
Va in ginetto a girar nei dì Latini
Col Ser; nè cessa e il suol Sabino e il cielo
D' alto lodar. Bada Filippo e ride:
E a trar bell' ozio, e a più sghignar, con sette
Sesterzj in don, sette promessi a presto,

Promittit, persuadet uti mercetur agellum.
Mercatur: ne te longis ambagibus ultra
Quam satis est morer, ex nitido fit rusticus; atque
Sulcos et vineta crepat mera, praeparat ulmos,
Immoritur studiis, et amore senescit habendi.
Verùm ubi oves furto, morbo periere capellae,
Spem mentita seges, bos est enectus arando;
Offensus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad aedes.
Quem simul aspexit scabrum intonsumque Philippus,
Durus, ait, Vultei, nimis attentusque videris 91
Esse mihi. Pol, me miserum, patrone, vocares,
Si velles, inquit, verum mihi ponere nomen.
Quod te per Genium, dextramque, Deosque Penates,
Obsecro et obtestor, vitae me redde priori.
Qui semel aspexit quantum dimissa petitis
Praestent, mature redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.

EP. VIII. TIBERII ASSECLAM ALLOQUITUR MUSA.

Poetam refert animo aegrotantem; et clam aulicum monet, ne favente sorte superbiat.

CELSO gaudere et bene rem gerere Albinovano,
Musa rogata, refer, comiti scribaeque Neronis.
Si quaeret quid agam; dic, multa et pulchra minantem,
Vivere nec recte, nec suaviter: haud quia grando
Contuderit vites, oleamve momorderit aestus;

Gli mette in cuor, che un camperel si compri.
L'adocchia e il compra: e a non filarti ambagi
Oltre il dover, fassi di gajo agreste;
Solchi e vigne sol bocia, appresta olmeti,
L'arde e il raggrinza ansia d'aver. Ma quando
Furto gli agnei, morbo gli tolse i capri,
Stento il bue gli atterrò, mentì la messe;
Punto da guai, piglia un caval di cupa
Notte, e va irato ove dormía Filippo.
Questi appena il mirò sì scabro e intonso,
«Troppo mi sembri irto e stordito, o Mena».
«Signor, per dio, mi chiamerai tapino,
S'ami dirmi qual son. Pel Genio dunque,
Per la destra ospital, pe' Dei Penati,
Slacciami per pietà: qual fui mi torna».
Chi avvisa il più che perse, il men che ottenne,
Quel suo s'affretti a racquistar. Gran dogma!
Giusto piè che il misuri ognun l'ha seco.

LETTERA VIII. A CELSO ALBINOVANO.

Gli s'accusa di tristo umore; poi gl' insinua di non enfiarsi, se vuol costanti gli amici.

Letizia, o Musa, e ogn'alma sorte a Celso,
Scriba di Claudio e un del cortéo. Se cerca
Che fo, di' ch'io, fatte di me gran cose
Sperar, mal vivo e in duol: non perchè i tralci
Grandin pestò, morse le ulive il vampo;

Nec quia longinquis armentum aegrotet in arvis;
Sed quia, mente minus validus quam corpore toto,
Nil audire velim, nil discere, quod levet aegrum;
Fidis offendar medicis, irascar amicis,
Cur me funesto properent arcere veterno; 10
Quae nocuere sequar; fugiam quae profore credam;
Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam.
Post haec, ut valeat, quo pacto rem gerat et se,
Ut placeat juveni, percontare, utque cohorti.
Si dicet, Recte, *primum gaudere; subinde*
Praeceptum auriculis hoc instillare memento:
Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.

EP. IX. VIRO PRINCIPI AMICUM COMMENDAT.

Quam breviter! quam dexterè! quam comiter! quam efficaciter!

Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus
Quanti me facias: nam, quum rogat, et prece cogit
Scilicet, ut tibi se laudare et tradere coner,
Dignum mente domoque legentis honesta Neronis;
Munere quum fungi propioris censet amici;
Quid possim videt ac novit me valdius ipso.
Multa quidem dixi cur excusatus abirem;
Sed timui mea ne finxisse minora putarer,
Dissimulator opis propriae, mihi commodus uni.
Sic ego, majoris fugiens opprobria culpae, 10
Frontis ad urbanae descendi praelia. Quod si
Depositum laudas ob amici jussa pudorem,
Scribe tui gregis hunc, et fortem crede bonumque.

Lunge il gregge ammalò; bensì, perch' egro
Nell' alma più che in quante ho membra, nulla
Nè imparar nè udir vo', che il morbo sgravi;
Medici e amici odio e disvio, che fidi
Trar mi voglian fin d' or dal rio letargo;
Fuggo il mio ben, sieguo il mio mal; pien d' estri
Roma in Tivol disío, Tivoli in Roma.
Chiedi poi come stia, com' ei sè stesso
Guidi e gli affar, come alla corte e al donno
Piaccia. Se udrai, *Va ben*, tu pria n' esulta;
Gli va quindi all' orecchio e il motto instilla:
Celso, te noi terrem, qual tu fortuna.

LETTERA IX. A CL. T. NERONE PER SETTIMIO.

Gran modello di commendatizia a gran Personaggio.

Claudio, il pregio in che m' hai, Settimio il solo
Ben sa: che mentre a prieghi m' urta e sforza,
Che a te lui rechi, e atto il dichiari al tetto,
Atto al cuor d' un Neron che il fior trasceglie;
Mentr' ei mi tien d' uom che t' è presso in conto;
Quel che poss' io più di me stesso intende.
Troppo dissi a scusarmi; alfin temetti
Di non parer rimpicciolirmi ad arte,
Qual man quì avrei scaltro a celar, solisso.
Dunque, a sfuggir di peggior colpa il marchio,
Scesi a sfrontarmi alla civil. Se lodi
Scosso il pudor, perchè amistà l' impose,
Deh! a' tuoi l' aggreggia, e buon lo credi e saldo.

EPISTOLA X. RUSTICATIONIS JUCUNDITAS.

Urbi rus praestare, ut Arti Natura.

URBIS amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores; hac in re scilicet una
Multùm dissimiles, ad cetera pene gemelli.
Fraternis animis, quidquid negat alter, et alter:
Annuimus pariter, vetuli notique columbi.
Tu nidum servas: ego laudo ruris amœni
Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque.
Quid quaeris? vivo et regno, simul ista reliqui
Quae vos ad caelum effertis rumore secundo:
Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso; 10
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
Vivere naturae si convenienter oportet,
Ponendaeque domo quaerenda est area primum;
Novistine locum potiorem rure beato?
Est ubi plus tepeant hiemes? ubi gratior aura
Leniat et rabiem Canis, et momenta Leonis,
Quum semel accepit Solem furibundus acutum?
Est ubi divellat somnos minus invida cura?
Deterius Libycis olet aut nitet herba lapillis?
Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum, 20
Quàm quae per pronum trepidat cum murmure rivum?
Nempe inter varias nutritur silva columnas,
Laudaturque domus longos quae prospicit agros.
Naturam expellas furca, tamen usque recurret,
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

LETTERA X. A FOSCO ARISTIO.

Dall' amar la campagna lo porta all' amor del vero.

Salve, Aristio, da me ch' amo la villa
Tu ch' ami la città; quì assai, quì solo
Stoniam, nel resto all' armonía gemelli.
Di labbro e cuor fraternizziam, s' un niega:
E ambo assentiam, vecchi colombi a pajo.
Tu al covo stai: d' ameno campo i rivi,
E il bosco i' lodo, e aspri di moschio i sassi.
Che vuoi? son mio, son re, se al bel mi tolsi
Ch' erge costì civico plauso all' etra:
Servo a Salii sfuggito, i libi abborro;
Vo' pan, che omai più d' ogni mel m' è dolce.
Se andar convien dove Natura è duce,
E un tetto a por prima si vuol bell' aja;
Loco sai tu d' almo poder più caro?
Dov' è che i verni han più tepor? dov' aura
L' ire del Can molce più grata, e il truce
D' acuto Sole albergator Lïone?
Dove men turba invida cura i sonni?
Men degli Afri lapilli olezza o luce
L' erba? o più pura urta chius' acqua i piombi,
Che alla china in ruscel palpiti e gema?
Fra le varie colonne amiam selvetta,
Casa lodiam ch' apre campagne al guardo.
Fin col forcon scaccia natura, e sempre
Riede, e furtiva il rio schifar pur vince.

Non, qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiusve medullis,
Quàm qui non poterit Vero distinguere falsum.
Quem res plus nimio delectavere secundae, 30
Mutatae quatient. Si quid mirabere, pònes
Invitus. Fuge magna; licet sub paupere tecto
Reges et regum vita praecurrere amicos.
Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, fraenumque recepit:
Sed, postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.
Sic qui, pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, dominum vehet improbus; atque 40
Serviet aeternum, quia parvo nesciet uti.
Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.
Laetus sorte tua vives sapienter, Aristi;
Nec me dimittes incastigatum, ubi plura
Cogere quam satis est, ac non cessare, videbor.
Imperat aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potius, quàm ducere, funem.
Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae,
Excepto quod non simul esses, cetera laetus. 50

Non chi mal sa dispareggiar dall' ostro
Che Tiro invía lane in Aquino intinte,
Più certi avrà, nè più sul vivo, i danni,
D' uom che dal falso il santo Ver non scerna.
Chi fuor di metro a' fausti casi esulta,
Fia scosso a' rei. Cosa che ammiri, a stento
Giù la porrai. Fuggi grandezza; in cella
Lice meglio gioir d' aulici e regi.
Cervo in pugna miglior dal comun prato
Caccia il destrier; lungo è il duel; poi l'egro
Chiama l'uomo in aïta, e il morso accetta:
Fiacca il nimico, e vincitor sen parte,
Ma in bocca il fren, l'uom gli riman sul dorso.
Tal chi inopia a sfuggir, dell'or più bella
Diè libertà, porta il suo donno; e schiavo
Fia sempre il rio, perchè del men non pago.
T'ange quel c'hai, se ti sconvien: qual brucia
Calzar, se men del piè; se più, travolve.
Vivrai da saggio entro a' tuoi panni, o Fosco;
Nè perdòn mi darai, s' io mai ti paja
Più dell' uopo ammassar, nè ancor far posa.
L'oro all'uom che il raccolse o impera o serve,
Nato a seguir, più che a condur, la ridda.
Dietro a Vacuna, or lercio fano, io detto,
Lieto, se non che te meco non miro.

EPISTOLA XI. TRANSFUGAE NON ANIMUM MUTANT.

Vir probus bene et libenter ubicumque vivit.

Suis Horatius (H.) petitis, interserit Bullatii (B.) responsa.

H. *Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?*
Quid concinna Samos? quid Crœsi regia Sardis?
Smyrna quid et Colophon? majora minorave fama?
Cunctane prae Campo et Tiberino flumine sordent?
An venit in votum Attalicis ex urbibus una?
An Lebedum laudas, odio maris atque viarum?
B. *Scis Lebedus quid sit; Gabiis desertior atque*
Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem;
Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
Neptunum procul e terra spectare furentem. 10
H. *Sed neque qui Capua Romam petit, imbre lutoque*
Aspersus, volet in caupona vivere: nec, qui
Frigus collegit, furnos et balnea laudat,
Ut fortunatam plene praestantia vitam:
Nec, si te validus jactaverit Auster in alto,
Idcirco navem trans Ægaeum mare vendas.
B. *Incolumi Rhodos et Mitylene pulchra facit, quod*
Paenula solstitio, campestre nivalibus auris,
Per brumam Tiberis, Sextili mense caminus.
Dum licet, et vultum servat fortuna benignum, 20
Romae laudetur Samos, et Chios, et Rhodos absens.
H. *Tu, quamcunque Deus tibi fortunaverit horam,*
Grata sume manu; neu dulcia differ in annum;
Ut, quocunque loco fueris, vixisse libenter

LETTERA XI. A BOLLAZIO

Mal pago de' suoi viaggi e soggiorni nell' Asia Minore.
Veste un' aria di dialogo fra Orazio (Or.) e Bollazio (B.)

Or. Qual t'apparve, o Bollazio, il conto Lesbo?
Samo il gentil? Sardi il regal per Creso?
Smirna e Colofo e Chio? più o men del grido?
Pon tutto a vil Tebro e il gran Campo? o alcuna
Disío ti fa Gionia cittade? o in ira
Colle strade e col mar, Lebedo lodi?
B. Che sia Lebedo il sai; sai men deserti
Gabio e Fidene: ivi amerei pur starmi;
E immemore de' miei, da' miei negletto,
Gonfio Nettun lungi mirar da un balzo.
Or. Ma nè chi vien, sparso di piova e loto,
Da Capua a noi, vorrà in ostel por nido:
Nè assiderato i forni loda e i bagni,
Quai terme appien nate a bear: nè in alto
Scosso che t' abbia Ostro feral, sull' altro
Egéo confin merce farai del legno.
B. Fan per uom sano e Mitelene e Rodi,
Quanto al Cancro giubbon, mantino a ghiadi,
Tebro al rovajo, al Solliòn cammino.
Diam, finchè lice e arride sorte, e a Samo,
E a Rodi, e a Chio, laudi da lunge in Roma.
Or. Tu al ben, qualor n' abbi dal Ciel, deh grata
Stendi la man, nè al novell' anno il serba;
E ovunque il piè tratto t' avrà, *contento,*

Te dicas: nam si ratio et prudentia curas,
Non locus effusi late maris arbiter, aufert;
Caelum, non animum, mutant, qui trans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic est:
Est Ulubris, animus si te non deficit aequus.

EP. XII. NE INVIDEAT HERO UTENS FRUCTIBUS.

Philosophum insuper dedecere plura sectari.

FRUCTIBUS Agrippae Siculis, quos colligis, Icci,
Si recte frueris, non est ut copia major
Ab Jove donari possit tibi: tolle querelas;
Pauper enim non est cui rerum suppetit usus.
Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
Divitiae poterunt regales addere majus.
Si forte in medio positorum abstemius ervo
Vivis et urtica, sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus Fortunae rivus inauret:
Vel quia naturam mutare pecunia nescit; 10
Vel quia cuncta putas una virtute minora.
Miramur si Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox;
Quum tu, inter scabiem tantam et contagia lucri,
Nil parvum sapias, et adhuc sublimia cures,
Quae mare compescant caussae, quid temperet annum;
Stellae sponte sua, jussaene, vagentur et errent;
Quid premat obscurum lunae, quid proferat, orbem;

Dirai, viss' io. Se i torbi guaj disgombra,
Non d'ampio mar donna Città, ma il senno;
Navigator cangia di ciel, non d'alma.
Siam d'inerzia campioni, e a rote e a vele
L'alma vita cerchiam. L'hai quì: te l'offre
Ulubre anch' ei, se il cuor sta saldo al retto.

LETTERA XII. AD ICCIO.

Che o per natura o per virtù, non più spenderebbe, più ricco.

Se i Trinacrii ti sai frutti, che aduni,
Goder d'Agrippa, Iccio, non val che un Giove
Più ti possa donar: deh cessa i lagni;
Pover non è chi delle cose ha l'uso.
Se il ventre hai pieu, se il piè fornito e il fianco,
Censo regal nulla ti può far giunta.
Se astemio in gaj non compri deschi a ortica
Vivi e a baccéi, tal seguirai, quand'anche
D'almo Destin liquido rio t'indori:
Sia che il denar tempre natíe non cangi;
Sia che il tuo cuor tutto a virtù posponga.
Stupiam che all'agne orto e poder Democrito
Lasci mangiar, mentr'è quell'alma in estasi;
Se or tu di lucro in tanta lue sì putida
Sei già sì dotto, e alto pur t'ergi e specoli,
Che sia che infrena il mar, che attempra l'etere;
S'errin gli astri in sua rota o spinti o liberi;
Ond' offra Cintia or bujo volto or lucido;

Quid velit et possit rerum concordia discors;
Empedocles, an Stertinium deliret acumen? 20
Verùm, seu pisces seu porrum et caepe trucidas,
Utere Pompeio Grospho; et, si quid petet, ultro
Defer: nil Grosphus nisi verum orabit et aequum.
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.
Ne tamen ignores quo sit Romana loco res:
Cantaber Agrippae, Claudî virtute Neronis
Armenius cecidit; jus imperiumque Phraates
Caesaris accepit genibus minor: aurea fruges
Italiae pleno diffudit Copia cornu.

EP. XIII. LIBRUM SUUM AD CÆSAREM MITTIT.

Quam decenter deferendus sine ostentatione et colloquiis, et qua opportunitate et gratia tradendus.

Ut proficiscentem docui te saepe diuque,
Augusto reddes signata volumina, Vinni,
Si validus, si laetus erit, si denique poscet;
Ne studio nostri pecces, odiumque libellis
Sedulus importes opera vehemente minister.
Si te forte meae gravis uret sarcina chartae,
Abjicito potius, quam quò perferre juberis
Clitellas ferus impingas, Asinaeque paternum
Cognomen vertas in risum, et fabula fias.
Viribus uteris per clivos, flumina, lamas. 10
Victor propositi simul ac perveneris illuc,
Sic positum servabis onus; ne forte sub ala

L'ordin che dia col dissonar sì armonico;
Se a delirii vincea Stertinio o Empedocle?
Ma o pesce trinci, o anzi cipolla e porro,
Grosfo t'accoppia, e ov'ei ti chiegga, porgi:
Non chiederà ch'uopo è dover. D'amici
L'annona è vil, se cosa manchi a' buoni.
E un tocco a dar sulle Romulee sorti:
Vinse i Cantabri Agrippa: al suol prostese
Claudio gli Armeni: ebbe Fraate il soglio
Prono al Cesareo piè: coll'aureo corno
L'agreste Copia Italia tutta inonda.

LETTERA XIII. A VINNIO ASELLA.

Con che garbo abbia a portare il libro senza far giattanze, e come e quando a presentarlo.

Come al partir dissi e inculcai, col vergine
Mio marchio, o Vinnio, offri i volumi a Cesare,
Se in fior, se in brio lo miri, infin se chieggali.
Non peccar per amor, nè l'astio provochi
Su i fogli miei smania di dargli improvida.
Se de' libretti acre ti scotta il carico,
Gettalo, il soffro, anzichè giunto al termine
Dar rio cozzo col basto, e il patrio d'Asina
Cognome in beffe udir, tu girne in favola.
Per fiumi, erte, lagoni, oh quì fa il fervido.
Là posto il piè trionfator d'ogn'obice,
Qual tel recai, serba il fastel; nè sucido

Fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum,
Ut vinosa glomos furtivae Pyrrhia lanae,
Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.
Ne vulgo narres te sudavisse ferendo
Carmina, quae possint oculos auresque morari
Caesaris. Oratus multa prece, nitere porro,
Vade, vale; cave ne titubes, mandataque frangas.

EPISTOLA XIV. VILLICI ANIMO SPINAS VELLIT.

Cur ille urbem optet, ipse rus amet.

Villice silvarum et mihi me reddentis agelli,
Quem tu fastidis, habitatum quinque focis, et
Quinque bonos solitum Variam dimittere patres;
Certemus spinas animone ego fortius, an tu
Evellas agro; et melior sit Horatius, an res.
Me quamvis Lamiae pietas et cura moratur,
Fratrem mœrentis, rapto de fratre dolentis
Insolabiliter; tamen isthuc mens animusque
Fert, et avet spatiis obstantia rumpere claustra.
Rure ego viventem, tu dicis in urbe, beatum: 10
Cui placet alterius, sua nimirum est odio sors.
Stultus uterque locum immeritum caussatur inique;
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.
Tu mediastinus tacita prece rura petebas,
Nunc urbem et ludos et balnea villicus optas.
Me constare mihi scis, et discedere tristem:
Quandocunque trahunt invisa negotia Romam.

Sotto il braccio tel por, com' agna il rustico,
O i furati mazzocchi ebrosa Pirria,
O agreste commensal pileolo e crepide.
Nè dir quà e là quanto sudasti, bajulo
D' Ascréo lavor, ch' oda e che legga un Cesare.
Chiesto tra via, stretto a gran prieghi, avanzati,
Va salvo; nè lellar, nè uscir da' moniti.

LETTERA XIV. AL SUO CASTALDO.

Questi cerca sfoghi in città, egli pace in campagna.

Fattor, che al bosco e al campicel ti schifi,
Che me ricrea, che cinque fuochi annida,
Che a Varia invía cinque saccenti; a gara
Facciam s' io me' sterpi dal petto i bronchi,
O tu dal suol; se il Ser più valga o il fondo.
Sebben pietà tiemmi di Lamia al fianco,
Lamia che il frate inconsolabil piagne
Tolto anzi dì; l' alma costà pur seco
Ratta mi trae, rotti allo stadio i chiostri.
Tu Roma, io vo' che il viver bei la villa:
L' altrui vorría chi la sua sorte abborre.
Da stolti il loco ambo accusiam; la pecca
Ci sta nel cuor, che il suo venen si porta.
Tu col disío guattero givi al campo,
Giuochi e bagni e città villico or brami.
Sai che a me son simil, sai ch' egro io parto:
Quandunque affar quà mi ritragga. Oggetti

Non eadem miramur; eo disconvenit inter
Meque et te: nam, quae deserta et inhospita tesqua
Credis, amœna vocat mecum qui sentit; et odit 20
Quae tu pulchra vocas. Fornix tibi et uncta popina
Incutiunt urbis desiderium, video, et quod
Angulus iste feret piper et thus ocius uva;
Nec vicina subest vinum praebere taberna
Quae possit tibi; nec meretrix tibicina, cujus
Ad strepitum salias terrae gravis. Et tamen urges
Jampridem non tacta ligonibus arva; bovemque
Disjunctum curas, et strictis frondibus exples:
Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato. 30
Nunc, age, quid nostrum concentum dividat, audi.
Quem tenues decuere togae nitidique capilli,
Quem scis immunem Cynarae placuisse rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce Falerni,
Cœna brevis juvat, et prope rivum somnus in herba:
Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum.
Non isthic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat; non odio obscuro morsuque venenat.
Rident vicini glebas et saxa moventem.
Rodere cum servis tu urbana diaria mavis; 40
Horum tu in numerum voto ruis. Invidet usum
Lignorum et pecoris tibi calo argutus et horti.
Optat ephippia bos, piger optat arare caballus.
Quam scit uterque, libens, censebo, exerceat artem.

Miriam diversi; onde appetiam discordi:
Gli ermi per te degni di belve, ameni
Chi tien meco gli estima; e i covi sdegna
Che hai tu per bei. L'unta taverna e il chiasso
Ti fan ghiotto di Roma, e l'angol gretto
Nato a dar, anzich'uva, incenso e pepe;
Nè aver presso un ostel, che il vin ti porga,
Nè una landra flautista, al cui rombazzo
Salti a grottesco. Eppur dissodi a marra
Da lunga età suol non rivolto; e il toro
Strebbi disgiunto, e a tratte foglie il pasci:
Cresce al pigro fatica il rio, se piovve,
Che vuol gran molo a farne salvo il prato.
Or perchè siam sì dissonanti, ascolta.
Me che amai sottil toga e capei nitidi,
Che immune (e il sai) piacqui all'unghiuta Cinara,
Che d'igneo vin dal mezzodì fui bibulo,
Vil cena or giova, e al rio sull'erba un sonno:
Nè il brio d'allor, ma il non tarparlo, io danno.
Niun costì gli agi miei con occhio bieco
Lima, o a rio morso e a tacit'odio attosca.
Ride il vicin, ch'io zolle muova e sassi.
Tu il tozzo urban roder co' servi eleggi;
Tra lor voli col cuor. T'invidia intanto
Legna e greggia e orticel l'acre saccardo.
Vuol sella il bue, pigro destrier vuol giogo.
Ciascun, dich'io, l'arte che sa ben faccia.

EPISTOLA XV. DE GELIDIS BALNEIS.

Jam non rus frigidum, sed Salernum aut Veliam petet, ubi melius dabitur hospitari.

Quae sit hiems Veliae, quod caelum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, et qualis via: (nam mihi Baias
Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum, gelida quum perluor unda
Per medium frigus. Sane mirteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulphura contemni, vicus gemit, invidus aegris
Qui caput et stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt et frigida rura:
Mutandus locus est, et diversoria nota 10
Praeteragendus equus. Quò tendis? non mihi Cumas
Est iter, aut Baias, laeva stomachosus habena
Dicet eques: sed equis fraenato est auris in ore.)
Major utrum populum frumenti copia pascat;
Collectosne bibant imbres, puteosne perennes
Jugis aquae: (nam vina nihil moror illius orae:
Rure meo possum quidvis perferre patique;
Ad mare quum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum, quod verba ministret, 20
Quod me Lucanae juvenem commendet amicae.)
Tractus uter plures lepores, uter educet apros;
Utra magis pisces et echinos aequora celent;
Pinguis ut inde domum possim Pheaxque reverti:

LETTERA XV. A C. NUMONIO VALA.

Che lo informi, se in Velia o in Salerno il buon vitto sia più agevole e il vin migliore.

Qual Velia a freddo, a ciel Salerno, o Vala,
Qual la gente e la via: (giacchè le terme
Vuolmi Anton Musa inefficaci, e a Baja
Pe' ghiacci bagni a mezzo verno in urto
Mi pon. L'addio darsi a' mirteti, e i solfi
Detti elidere il mal che i nervi impàccia
Sprezzarsi, ange quel vico, invido agli egri
Ch' osan suppor stomaco e capo a fonti
Chiusini, e a Gabio e a freddo suol sen vanno.
Cangiar loco è mestier: da' noti alberghi
Torca il caval. Dove t' avvii? nè a Cuma,
Nè a Bàja andiam, con fiera tratta a manca
Dirà il Sessor, ch' ode il caval pel morso.)
Qual là dei due più di frumento abbondi;
Se bean piogge raccolte, o dolce in pozzi
Perenne umor: (ch' io que' lor vin non curo:
Qualunque in pace al mio poder l' ingozzo;
Ma, sceso al mar, lo vo' squisito e baldo,
Che terga i guaj, che a ricca speme irrori
Le vene e il cuor, ch' apra a facondia il varco,
Che alle Lucane in giovin brio m' assesti.)
Qual pian più in frotta offra cinghiai, qual lepri;
Qual mar più nicchi e miglior pesce asconda;
Perch' indi a' miei grasso e Feace io rieda:

Scribere te nobis, tibi nos accredere, par est.
Maenius, ut, rebus maternis atque paternis
Fortiter absumptis, urbanus cœpit haberi,
Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret,
Impransus non qui civem dignosceret hoste,
Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus, 30
Pernicies et tempestas barathrumque macelli,
Quidquid quaesierat, ventri donabat avaro.
Hic, ubi nequitiae fautoribus et timidis nil
Aut paullum abstulerat, patinas cœnabat omasi,
Vilis et agninae, tribus ursis quod satis esset;
Scilicet ut ventres lamna candente nepotum
Diceret urendos, corrector Bestius. Idem
Quidquid erat nactus praedae majoris, ubi omne
Verterat in fumum et cinerem, Non hercule miror,
Aiebat, si qui comedunt bona: quum sit obeso 40
Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.
Nimirum hic ego sum; nam tuta et parvula laudo,
Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verùm, ubi quid melius contingit et unctius, idem
Vos sapere et solos aio bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

EPISTOLA XVI. COMIS REPREHENSIO.

Ab hilari descriptione repente ad seria delapsus, amicum monet, ut studeat bonus esse, nedum bene audire.

NE perconteris fundus meus, optime Quincti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivae,

Che a me tu scriva, io fè ti porga, è d'uopo.
Poichè Menio il materno asse e il paterno
Scipò da prode, e a far da gajo imprese,
Buffon da scrocchi, uso a più greppie in giro,
Che anche a digiun mal discernea da' Parti
Gli Ausonj, e crudo ognun ferìa d'ogn'onta,
D'ogni macel strazio tropea nabisso;
Facea di tutto all'avid'epa un dono.
Or s'uom sì rio poco avea tolto o nulla
O a spauriti o a fautor, d'entragni e d'irco
Struggea vil pasto, onde sfamar quattr'orsi;
Parea Bestio il gran babbo, e d'ignea impronta
Degno, dicea, ghiotto budel. Se desso,
Colta preda maggior, l'avea tutt'arsa,
Divorator, sclamar s'udía: Pe' Mani
Stupir non so, s'altri il suo ben si strippa;
Che non val grasso tordo, ampia ventresca?
Sì, tal son io; lodo il securo e il poco,
Se manca il più, prode sul vil. Ma giunto
Lauti pasti a toccar, voi soli e saggi
Chiamo e beati, il cui danar si mira
Posto in nitide ville a stabil fondo.

LETTERA XVI. A QUINZIO.

Descrittagli la sua villa in Sabina, passa a dargli lezion di morale. Par che già lo sapesse scostumato in segreto.

Non m'hai, buon Quinzio, a interrogar, se a messi
Mi pasca il fondo, o a non mendace ulivo,

Pomisne, an pratis, an amicta vitibus ulmo;
Scribetur tibi forma loquaciter et situs agri.
Continui montes, nisi dissocientur opaca
Valle; sed ut veniens dextrum latus aspiciat Sol,
Laevum decedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid, si rubicunda benigne
Corna vepres et pruna ferunt? si quercus et ilex
Multa fruge pecus, multa dominum juvat umbra? 10
Dicas adductum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.
Hae latebrae dulces, etiam, si credis, amœnae,
Incolumem tibi me praestant septembribus horis.
Tu recte vivis, si curas esse quod audis.
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum:
Sed vereor ne cui de te plus quam tibi credas;
Neve putes alium sapiente bonoque beatum; 20
Neu, si te populus sanum recteque valentem
Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.
Si quis bella tibi terra pugnata marique
Dicat, et his verbis vacuas permulceat aures:
Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit et tibi et urbi
Juppiter; *Augusti laudes agnoscere possis.*
Quum pateris sapiens emendatusque vocari, 30

Se a prati, a pomi, o a pampinosi olmeti;
Già il sito e i pregi a cicallo ten scrivo.
Fan monti un gruppo, e opaca valle il rompe;
Ma tal che a destra il nuovo Sol la indori,
L'umil carro al fuggir la sfumi a manca.
Bea la temperie. E che? se han cornie e prugne
D'ostro tinte i vepraj, se i cerri e l'elci
Dan bell'ombra al padron, buon pasto al gregge?
Direi quì tratto a frondeggiar Tarento.
Va un fonte in rio, nome gli crea; men fresco
Cinge l'Ebro e men puro i Tracii campi;
D'aita è largo e all'egro capo e al ventre.
Dolce quest'ermo, e anche, se il credi, ameno,
Dal greve autunno a te mi serba intatto.
Tu intatto sei, se tal ti fai qual t'odi.
Felice appien Roma ti canta: ah temo
Che altrui di te, più che al tuo cuor, tu creda;
Beato estimi altro che il saggio e il probo;
E ami, se in succhio e in fior te il popol spacci,
Dissimular l'occulta febbre al desco,
Finchè colga il tremor la man che intingi.
Celar la piaga è un vergognar da stolto.
Se in terra e in mar l'alte tue palme un narri,
Poi ti palpi così: *Se tu più Roma,*
O ami Roma più te, Giove che pensa
E a Roma e a te, sempre lo lasci in forse;
L'elogio, il so, quì avviserai d'Augusto.
E ove d'uom senza néi t'accogli il vanto,

Respondesne tuo, dic sodes, nomine? Nempe
Vir bonus et prudens dici delector ego, ac tu.
Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet; ut, si
Detulerit fasces indigno, detrahet idem.
Pone, meum est, *inquit. Pono, tristisque recedo.*
Idem si clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternum;
Mordear opprobriis falsis, mutemve colorem?
Falsus honor juvat et mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum et medicandum? Vir bonus est quis?
Qui consulta patrum, qui leges juraque servat; 41
Quo multae magnaeque secantur judice lites;
Quo res sponsore et quo caussae teste tenentur.
Sed videt hunc omnis domus et vicinia tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora.
Nec furtum feci, nec fugi, si mihi dicat
Servus: Habes pretium, loris non ureris, aio.
Non hominem occidi. Non pasces in cruce corvos.
Sum bonus et frugi. Renuit negitatque Sabellus:
Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque 50
Suspectos laqueos, et opertum miluus hamum.
Oderunt peccare boni virtutis amore;
Tu nihil admittes in te formidine pœnae.
Sit spes fallendi, miscebis sacra profanis.
Nam de mille fabae modiis quum surripis unum,
Damnum est, non facinus, pacto mihi lenius isto.
Vir bonus, omne forum quem spectat, et omne tribunal,
Quandocunque Deos vel porco vel bove placat,

Di', rispondi in tuo nome? È un nome, o Flacco,
Che me diletta al par di te. Se il voglia,
Chi jer tel diè, tel ritorrà dimane;
Qual rivorría dati a un indegno i fasci.
Pon giù che è mio. Mesto giù pongo e parto.
S'esso un ladro mi spacci, un reo d'incesti,
Un che strozzai con empio laccio il padre;
Pe'sfregi apposti io mi scolori e roda?
Molce onor falso e falsa infamia sbatte
Chi mai? stolto e impostor. Chi è l'uom dabbene?
Chi leggi e giuri e patrii sciti osserva;
Chi sovente gran liti arbitro incide;
Chi ha piena fè, stia testimon, stia gaggio;
Ma che? il quartier, non che l'ostel, lui scorge
Vil dentro e sozzo, almo e leggiadro in pelle.
Nè furai, nè fuggii, s'udrò dal servo:
N'hai, dirò, il guiderdon, flagel non tocchi.
Null'uom gelai. Non penderai pe' corbi.
Son lindo e pio. No, grida Flacco, il niego:
Trappola il lupo, il cauto nibbio teme
Lacciuol sospetto, amo coperto il milvo.
S'odia il buon la mal'opra, è amor del retto;
Te al peccar fa restío timor di pena.
T'affidi un vel, sacro e profan travolgi.
Ch'ove rubi di fave un moggio in mille,
L'altrui danno è minor, non tu men tristo.

Quel buon, che a fori e a seggi tutti impone,
Se offre un verro, se un bue, *Gran Giàno*, ei dice,

Jane pater, *clare, clare quum dixit*, Apollo;
Labra movet, metuens audiri: Pulchra Laverna, 60
Da mihi fallere, da justo sanctoque videri,
Noctem peccatis et fraudibus objice nubem.
Quî melior servo, quî liberior sit avarus,
In triviis fixum quum se demittit ob assem,
Non video, nam qui cupiet, metuet quoque; porro,
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.
Vendere quum possis captivum, occidere noli:
Serviet utiliter: sine pascat durus aretque;
Naviget ac mediis hiemet mercator in undis;
Annonae prosit; portet frumenta penusque. 70
Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat et obruitur re.
Vir bonus et sapiens audebit dicere: Pentheu,
Rector Thebarum, quid me perferre patique
Indignum coges? «Adimam bona». «Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum: tollas licet». « In manicis et
Compedibus saevo te sub custode tenebo».
« Ipse Deus, simul atque volam, me solvet». Opinor,
Hoc sentit: Moriar; *mors ultima linea rerum est.*

EP. XVII. SELECTIORA URBANITATIS PRÆCEPTA.

Ut junior discat Magnatum gratiam inire.

Quamvis, Scaeva, satis per te tibi consulis, et scis
Quo tandem pacto deceat Majoribus uti,
Disce, docendus adhuc, quae censet amiculus; ut si

Dice *Apollo* a gran note, e poi fra' denti,
Temendo orecchia d'uom: *Laverna bella,*
Deh! fa ch' io gabbi, e giusto paja e santo,
Nube opponi alle frodi e notte a' falli.
Men vil d'un schiavo ho da tener l'avaro,
Quando in trebbio si china a un asse infitto?
Mainò: teme chi brama, e l'uom che teme
Sotto il vessil di libertà non pugna.
Un schiavo alfin nol dei svenar, puoi venderlo:
Valer ten puoi: vanghi il ferrigno e pascoli;
Navighi e in mar sverni tra nembi al traffico;
Serva l'annona, e il grano porti e i viveri.
L'armi perdè, d'ordin fuggì, chi sempre
Nuovi mucchi a crear s' affretta e s' ange.
Qual Bacco, il probo alto sa dir: Tebano
Rettor Pentéo, che mi farai d'indegno?
« Quant' hai ti saprò tor ». « Fian campi, arredi,
Greggi, danar: toi pur ». « Terrotti avvinto
Le mani e i piè sotto il più rio custode ».
« E a chiesta mia Dio mi sciorrà ». Qui credo
Vuol dir: *Morrò*. Fin d'ogni cosa è morte.

LETTERA XVII. A SCEVA.

Com' abbia a procurarsi il favor de' Grandi.

Sebben per te ben ti consigli, e l'arte,
Sceva, ben sai d' usar co' Grandi, accogli,
Non mastro ancor, quel pocolin ch' io detto.

Caecus iter monstrare velit: tamen aspice, si quid
Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.
Si te grata quies et primam somnus in horam
Delectat; si te pulvis strepitusque rotarum,
Si laedit caupona; Ferentinum ire jubebo.
Nam neque divitibus contingunt gaudia solis;
Nec vixit male, qui natus moriensque fefellit. 10
Si prodesse tuis, paulloque benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad unctum.
Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus. Si sciret regibus uti,
Fastidiret olus, qui me notat. Utrius horum
Verba probes et facta, doce; vel junior audi
Cur sit Aristippi potior sententia. Namque
Mordacem Cynicum sic eludebat, ut aiunt:
Scurror ego ipse mihi, populo tu; rectius hoc et
Splendidius multo est: equus ut me portet, alat rex, 20
Officium facio; tu poscis vilia rerum,
Dante minor, quamvis fers te nullius egentem.
Omnis Aristippum decuit color et status et res,
Tentantem majora, fere praesentibus aequum.
Contra, quem duplici panno patientia velat,
Mirabor, vitae via si conversa decebit.
Alter purpureum non exspectabit amictum,
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet,
Personamque feret non inconcinnus utramque.
Alter Mileti textam cane pejus et angui 30
Vitabit chlamydem; morietur frigore, si non

Cieco parrò, ch'osi guidar: pur mira,
Se cosa anch'io ch'ami far tua t'affacci.
Se bell'ozio t'aggrada, e a Sol già chiaro
Dolce dormir; s'odii la polve e il frombo
D'ostel, di cocchi; al Ferentin t'annida.
Che nè il piacer de'soli ricchi è dote,
Nè visse mal chi oscuro muor, qual nacque.
Se a'tuoi giovar, s'ami fornir te stesso
D'agio miglior, secco t'accosta all'unto.
Se usasse in pace erbe Aristippo, ai Regi
Direbbe addio. Nè le vorría, se i Regi
Trattar sapesse, il mio censor. Qual d'essi
Fai vincitor? Dillo, o da'vecchi ascolta
Perchè vinse Aristippo. Ei l'acre eluse
Cane così: meco medesmo io giullo,
Col popol tu: fo il cortigian, (quì il senno,
Quì sta l'onor) perchè un caval mi porti,
Mi pasca un Re. Tu da vil plebe accatti,
D'essa minor, mentre a'bisogni insulti.
Prese Aristippo ogni color; niun vento
Sdegnò, tese a salir, nè il pian gli dolse.
Ma l'uom dal panno doppio, ápato invitto,
Se a via rovescia ei saprà gir, ch'i'muoja.
Quei non aspetta ostro che l'orni; in vesta
Qual sia compar, dov'è più mondo; ed ambi
Con garbo egual fa i personaggi in scena.
Questi, più ch'angue e lue, Milesio manto
Esecrerà: se non gli rendi i cenci,

Rettuleris pannum: refer, et sine vivat ineptus.
Res gerere et captos ostendere civibus hostes,
Attingit solium Jovis et caelestia tentat:
Principibus placuisse viris, non ultima laus est.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
Sedit, qui timuit ne non succederet; esto:
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? Atqui
Hic est, aut nusquam, quod quaerimus. Hic onus horret,
Ut parvis animis et parvo corpore majus; 40
Hic subit et perfert. Aut virtus nomen inane est,
Aut decus et pretium recte petit experiens vir.
Coram rege sua de paupertate tacentes
Plus poscente ferent. Distat sumasne pudenter
An rapias: atqui rerum caput hoc erat, hic fons.
Indotata mihi soror est, paupercula mater,
Est fundus nec vendibilis, nec pascere firmus,
Qui dicit, clamat, Victum date. *Succinit alter:*
Et mihi dividuo findetur munere quadra.
Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet 50
Plus dapis, et rixae multo minùs invidiaeque.
Brundusium comes aut Surrentum ductus amœnum,
Qui queritur salebras et acerbum frigus et imbres,
Aut cistam effractam aut subducta viatica plorat;
Nota refert meretricis acumina, saepe catellam,
Saepe periscelidem, raptam sibi flentis; uti mox
Nulla fides damnis verisque doloribus adsit.
Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fracto crure planum; licet illi plurima manet

Morrà di gel: gli abbia l'inetto, e viva.
  Far ardue imprese e trar cattivi in mostra,
Tocca il soglio di Giove e a' numi annesta:
Goder l'aura de' Grandi è onor che basta.
Non lice a ognun porre in Corinto il piede.
Sedè chi diffidò: sta ben: ma intanto
Chi giunse è prode o no? l'affar quì posa,
Ch' or noi trattiam. Quei non si sente al carco
Nerbo nè cuor: questi l'indossa e il regge.
O un nome vôto è la bravura, o merta
Plausi e trofei, chi d'alto cuor diè prove.
  Chi tace al re sua povertà, più coglie
Del piangolon. Dista il rapir dal blando
Pigliar: quest'era il primo fil dell'arte.
Chi dir s'udío: *Povera madre io tengo,*
Suora indotata, e non vendibil fondo
Scarso a nutrir: Date che mangi, ei grida.
Date, echeggia il vicin, *farem per mezzo.*
Ma non gracchi al mangiar, che avrà più pasto,
Con tanto men d'invide risse, il corbo.
  Socio a Brindisi addotto o al bel Sorrento,
Che l'acque accusi e l'aspro verno e i balzi,
Pianga tolto il danar, rotta la cesta;
Di meretrice i noti lazzi imita,
Cui duol furata o catenuzza o stringa;
Nè fè poi trova il dolor vero e il danno.
Burlato un dì non curerai da' trebbi
Birbante alzar, che si scosciò; bench'urli,

Lacryma; per sanctum juratus dicat Osirim, 60
Credite, non ludo; crudeles, tollite claudum.
Quaere peregrinum, vicinia rauca reclamat.

EPISTOLA XVIII. AULICO QUAE CAVENDA.

Stoica asperitas, nimia demissio, rixari de nugis; potentis fastum aemulari, studia fastidire, arcana scrutari; commendare indignos, etc.

Si bene te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis speciem praebere, professus amicum.
Ut matrona meretrici dispar erit atque
Discolor, infido scurrae distabit amicus.
Est huic diversum vitio vitium prope majus,
Asperitas agrestis et inconcinna gravisque,
Quae se commendat tonsa cute, dentibus atris;
Dum vult libertas dici mera, veraque virtus.
Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum.
Alter in obsequium plus aequo pronus, et imi 10
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,
Ut puerum saevo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.
Alter rixatur de lana saepe caprina;
Propugnat nugis armatus: scilicet, Ut non
Sit mihi prima fides, et, vere quod placet, ut non
Acriter elatrem! pretium aetas altera sordet.
Ambigitur quid enim? Castor sciat an Dolichos plus;
Brundusium Minuci melius via ducat, an Appi. 20

Lagrimi assai, pel santo Osiri il giuri,
Sì, son storpio, nol fingo; ah! crudi, aita.
Fier rintona il quartier, Stranieri invoca.

LETTERA XVIII. A LOLLIO.

L'istruisce de' falli ond' hansi a guardare i cortigiani; ma sferza intanto il potente, che di lor più vizioso vuol farsene il c ensore.

Se t'ho ben conto, o schietto Lollio, il momo
Far non vorrai, mentre ti giuri amico.
Qual matrona da putta al volto e agli atti,
Dista così da rio giullar l'amico.
Sorge al di là vizio, direi, più tristo,
L'agreste asprezza e discortese e grave,
Che lercia i denti, irta la cute, ambisce
D'alma franchezza e valor vero il nome.
Sta fra i vizii virtù, nè un pur la tocca.
Quei pien d'ossequio, oltre il dover, dell'imo
Letto buffon, trema del ricco al cenno,
N'echeggia i detti, e un suon che cada il coglie,
Quasi fanciul che al crudo mastro i temi
Renda, o qual mimo ad atteggiar secondo.
Questi non rado entra a lottar per bruscolo,
Di ciance armato: e Oh! poffardío, che il credito
Non mi s'abbia primajo, e ch'io, qual piacemi,
Non acre abbaj! mi giuocherei tre secoli.
Su che? se infin Cástor prevalga o Dolico;
L'Appia me' guidi, o la Minucia, a Brindisi.

Quem damnosa Venus, quem praeceps alea nudat,
Gloria quem supra vires et vestit et ungit,
Quem tenet argenti sitis importuna famesque,
Quem paupertatis pudor et fuga; dives amicus,
Saepe decem vitiis instructior, odit et horret:
Aut, si non odit, regit; ac, veluti pia mater,
Plus quam se sapere et virtutibus esse priorem
Vult; et ait prope vera: Meae, contendere noli,
Stultitiam patiuntur opes; tibi parvula res est:
Arcta decet sanum comitem toga; desine mecum 30
Certare. Eutrapelus cuicunque nocere volebat
Vestimenta dabat pretiosa. Beatus enim jam
Cum pulchris tunicis sumet nova consilia et spes;
Dormiet in lucem; scorto postponet honestum
Officium; nummos alienos pascet; ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum.
Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquam;
Commissumque teges, et vino tortus et ira.
Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes;
Nec, quum venari volet ille, poemata panges. 40
Gratia sic fratrum geminorum, Amphionis atque
Zethi, dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra. Fraternis cessisse putatur
Moribus Amphion: tu cede potentis amici
Lenibus imperiis; quotiesque educet in agros
Ætolis onerata plagis jumenta canesque,
Surge, et inhumanae senium depone Camœnae,
Cœnes ut pariter pulmenta laboribus empta.

Se v'ha, cui spogli avida landra, o bisca,
Cui boria, oltre le forze, e vesta e nutra,
Cui sete irriti e fame d'or, cui prema
Di povertà fuga e pudor; Messere,
Spesso a decuplo reo, l'ha in odio e in ira:
O il regge, se non l'odia; e, qual pia madre,
Più ch'ei non è, saggio vuol farlo e santo;
E al ver s'appressa: I mucchi miei (tel soffri)
Danmi insanir; tu arsiccio sei; vien meco
S'hai senno in mantelluccio; e obblía le gare.
Eutrapelo a fiaccar chi avea sul corno
Gaje vesti gli dava. In lor beato
Nuovi torrà voti e disegni; a lungo
Sol dormirà; gli onesti ufficj al chiasso
Vorrà pospor; fin dell'altrui far spreco;
Fia Trace alfine o mulattier da trecche.
S'ha il Sere arcan, tu nol spiar; nè ad altri
Gli uditi aprir, vin ti torturi od ira.
Nè i suoi gusti sprezzargli, e a' tuoi dar vanto;
Nè in carmi uscir, quand'ei di caccia è vago.
Tal fra Zeto e il gemel l'amor si ruppe,
Nè più s'unía, se non tacea la cetra
Al torbo ingrata. Indi Anfion del frate
Cesse a' rigor: tu del potente amico
Cedi a' placidi inviti; e ov'ei fuor tragga
Carchi i somier d'Etolie reti e veltri,
Sorgi, e pon giù d'ostica Musa il pondo,
A insiem cenar compre a sudor vivande.

Romanis solemne viris opus, utile famae,
Vitaeque et membris; praesertim cum valeas, et 50
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum,
Possis. Adde, virilia quod speciosius arma
Non est qui tractet: scis quo clamore coronae
Praelia sustineas campestria: denique saevam
Militiam puer et Cantabrica bella tulisti,
Sub duce, qui templis Parthorum signa refixit,
Et nunc, si quid abest, Italis adjudicat armis.
Ac, ne te retrahas, et inexcusabilis abstes,
Quamvis nil extra numerum fecisse modumque
Curas, interdum nugaris rure paterno: 60
Partitur lintres exercitus; Actia pugna
Te duce per pueros hostili more refertur;
Adversarius est frater; lacus, Adria; donec
Alterutrum velox victoria fronde coronet.
Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.

Protinus ut moneam, si quid monitoris eges tu,
Quid de quoque viro, et cui dicas, saepe videto.
Percunctatorem fugito; nam garrulus idem est,
Nec retinent patulae commissa fideliter aures; 70
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.
Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve,
Intra marmoreum venerandi limen amici;
Ne dominus pueri pulchri, caraeve puellae,
Munere te parvo beet, aut incommodus angat.
Qualem commendes etiam atque etiam aspice, ne mox

Degno sudor d'ogni Romulea fronte,
Nato a folcir fama e persona e vita;
Sano appunto che sei, di can più rapido,
Forte più di cignal. Tuo maschio aggiungasi
Brio d'armeggiar: sai con che plauso al rustico
Lottar t'avvivi: infin rie pugne (e il Cantabro
Sel sa) pugnasti acre garzon, Lui preside,
Che il Parto alfin d'Aquile spoglia, e all'Italo
Marzio poter quant'ha di men rivendica.
E a tor che arretri, e inescusabil manchivi,
Quel sei che occhiuto a nulla far non metrico
Pur badalucchi al tuo poder; Navicole
Fansi in due flotte, e in ostil mo', te Cesare,
Da'fanti tuoi l'Aziaca pugna adombrasi.
Il frate è Anton; quel vicin lago è l'Adria;
Finchè un fra i due presta vittoria impampani.
Colui, se a'genii suoi t'avvisi armonico,
Fia del tuo ludo alto fautor, gran vindice.
E a seguir via (se monitor ti giovo)
Bada e come e con chi d'altrui tu parli.
Fuggi chi fruga; è anche ciarlier. Segreto
Mal bee, mal tien, patulo orecchio; e voce
Che uscì di cocca irrevocabil vola.
Fa che il cuor non ti piaghi ancella o fante
Nell'alto ostel di venerato amico;
Perch'ei, signor del lusinghiero oggetto,
Non ti bei di sì poco, o fier ti crucci.
Chi porger vuoi, cribralo pria; che trista

Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Fallimur, et quondam non dignum tradimus: ergo,
Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri:
At penitus notum, si tentent carmina, serves, 80
Tuterisque tuo fidentem praesidio; qui
Dente Theonino quum circumroditur, an non
Ad te post paullo ventura pericula sentis?
Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet;
Et neglecta solent incendia sumere vires.
Dulcis inexpertis cultura potentis amici;
Expertus metuit. Tu, dum tua navis in alto est,
Hoc age ne mutata retrorsum te ferat aura.
Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi;
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi: 90
Potores bibuli media de nocte Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula; quamvis
Nocturnos jures te formidare vapores.
Deme supercilio nubem: plerumque modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Inter cuncta leges, et percontabere doctos,
Qua ratione queas traducere leniter aevum;
Ne te semper inops agitet vexetque cupido,
Ne pavor, et rerum mediocriter utilium spes:
Virtutem doctrina paret, naturave donet; 100
Quid minuat curas, quid te tibi reddat amicum,
Quid pure tranquillet; honos, an dulce lucellum,
An secretum iter, et fallentis semita vitae.
Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,

Da' falli altrui non ti si crei vergogna.
Non degno illude, e il presentiam: pentita
La man sottraggi a chi scopristi uom fello;
Ma il conto appien, s'atra calogna il tenti,
Sostienlo, e franco in tuo valor l'affida.
Mentre sel rode empio Téon, che pensi?
Non senti il mal che a' danni tuoi già muove?
Trema su te, s'arde il vicin; che spesso
Negletto ardor stende feral sue vampe.
Dolce ad uom nuovo è l'amistà d'un Grande;
N'ha timor chi provò. Veleggi in alto?
Togli ch'invida a retro aura ti sbalzi.
Odia i tetri il giocoso, i gaj l'austero;
Gli agiati il destro, il mestolon gli avacci:
Chi d'acre vin dal mezzodì s'ammolla
Odia te che nol vuoi; benchè gli giuri
Che infesti ti alzería tipor notturni.
Serena il ciglio: in suo tenor sovente
Cupo sembra il modesto, acerbo il cheto.
Svolgi gli autor, savii consulta, e cerca
Come in pace puoi star; vietar che t'urti
Brama ognor gretta, o ignobil tema, o speme
D'un men utile aver: se dia natura,
O studio crei, nostra virtù; chè possa
L'ansia lenir, te in amistà por teco,
Pura calma portar; se onor, se lucro,
Se di vita in sè chiusa occulto calle.
Qualor m'irrora il fresco rio Digenza,

Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus,
Quid sentire putas? quid credis, amice, precari?
Sit mihi quod nunc est, etiam minus: et mihi vivam
Quod superest aevi, si quid superesse volunt Di:
Sit bona librorum et provisae frugis in annum
Copia; neu fluitem dubiae spe pendulus horae. 110
Sed satis est orare Jovem quae donat et aufert:
Det vitam, det opes; aequum mi animum ipse parabo.

EPISTOLA XIX. SERVILES CARPIT IMITATORES.

A poetis vinosis exorsus, ad se descendit,
qui Ausoniam lyram modis aptavit Archilocheis, Sapphicis
inde et Alcaicis. Aperit, cur non omnibus placeat.

Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino,
Nulla placere diu nec vivere carmina possunt,
Quae scribuntur aquae potoribus. Ut male sanos
Ascripsit Liber Satyris Faunisque poetas,
Vina fere dulces oluerunt mane Camoenae.
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.
Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda. Forum putealque Libonis
Mandabo siccis; adimam cantare severis.
Hoc simul edixi, non cessavere poetae 10
Nocturno certare mero, putere diurno.
Quid, si quis vultu torvo ferus et pede nudo
Exiguaeque togae simulet textore Catonem,
Virtutemne repraesentet moresque Catonis?

Che il grinzo bee ghiaccio castel Mandela,
Lollio, che credi tu, ch'io volga e prieghi?
Quel c'ho mi resti, e men: d'età l'avanzo,
Se il Ciel men lasci, a me lo viva: e m'abbia
Buon ruol di libri, e a tutto l'anno il vitto;
Nè ore dubbie a sperar, pendolo ondeggi.
Chieggo a Giove ciò sol ch'ei reca e toglie:
Dia ben, dia vita; un retto cuor mel tempro.

LETTERA XIX. A MECENATE.

Che a' pedissequi prevale chi è capo; ch'egli il primo al Lazio portò i giambi d'Archiloco e le Odi d'Alceo e Saffo; che il suo troppo riserbo gli attira invidia.

Vuol fè Cratin, dotto mio Ser, che a lungo
Piacer non può, nè sperar vita, un carme,
Se acqua bee lo scrittor. Dal dì che Bacco
Fra i Dii caprigni i pazzi vati accolse,
Vin dal mane olezzar'le sobrie Muse.
Fa gl'inni al vin, perchè vinoso, Omero.
Nè mai, che zuppo, Ennio, il grand'Ennio, sorse
L'armi a cantar. *Foro e Libonia scragna*
Lascio agli asciutti, armonizzar lor vieto.
L'editto io fei; nè più cessò tra i vati
Far la notte a cioncar, putirne il giorno.
Ma che? se un scalzo, in torva fronte, arcigno,
Gretto in corto mantel, simuli un Cato,
D'un Cato avrà l'alto sembiante e l'alma?

Rupit Iarbitam Timagenis aemula lingua,
Dum studet urbanus, tenditque disertus haberi.
Decipit exemplar vitiis imitabile: quod si
Pallerem casu, biberent exsangue cuminum.
O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum, vestri movere tumultus! 20
Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio, numeros animosque sequutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
Ac, ne me foliis ideo brevioribus ornes
Quod timui mutare modos et carminis artem,
Temperat Archilochi Musam, pede mascula, Sappho,
Temperat Alcaeus, qui rebus et ordine dispar,
Nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris; 30
Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego, non alio dictum prius ore, Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
Scire velis mea cur ingratus opuscula lector
Laudet ametque domi, premat extra limen iniquus?
Non ego ventosae plebis suffragia venor
Impensis cœnarum et tritae munere vestis;
Non ego, nobilium Scriptorum auditor et ultor,
Grammaticas ambire tribus et pulpita dignor: 40
Hinc illæ lacrymæ. *Spissis indigna theatris*
Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus,

Di Timagèn mentre l'arbìtà e il vezzo
E il nerbo ambìa, l' emula lingua il ruppe.
Model da' vizii atto a imitarsi illude:
S' ama il pallor, beesi il cimin, s' io sbianco.
O imitatori, o schiava mandra, quanto
Mi dan gli affanni vostri, or cruccio, or riso!
Franche in suol nudo io stampai l' orme il primo;
Non le altrui ricalcai. Chi a sè si fida,
D' un stuol va capo. I Parii giambi al Làzio
Primier mostrai, l' estro seguendo e i numeri,
Non l' acre ostil fiel Licambeo, d' Archiloco.
Nè dei perciò frondi più corte avvolgermi,
Perchè intier ne serbai l' intreccio metrico.
Saffo mel tempra, in maschio piè meliflua,
Mel tempra Alceo, ch' altro e di sunti e d' ordine,
Nè all' atro stil danna mal cerco un suocero,
Nè a svolta sposa un laccio crea satirico.
Lui pur, non pria quì ricantato, a corde
Sposai Latine. Al nuovo Bel ch' io reco
D' ingenuo stuol l' occhio e la mano invito.
Sai, perchè ingrato il mio lettor sia dolce
Co' miei versi al suo nido, e fuor mi roda?
Non io del mobil volgo uccello i plausi
Col dar cenette e logre vesti in dono;
Non io, ch' odo i gran Genj e a udir gli astringo,
Quà e là mi degno ir per scolette e palchi:
Di quì gli omei. Sfuggo, dirò, là in scena
Carmi indegni bociar, dar pondo a buffe.

Si dixi: Rides, ait, et Jovis auribus ista
Servas: fidis enim manare poetica mella
Te solum tibi pulcher. Ad haec ego naribus uti
Formido; et, luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo, et diludia posco.
Ludus enim genuit trepidum certamen et iram,
Ira truces inimicitias et funebre bellum.

EPISTOLA XX. AUCTORIS VITA LIBRO INSCRIPTA.

Recens compto amatores sperat, sordescenti metuit contemptores.

Vertumnum Janumque, liber, spectare videris;
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.
Odisti claves et grata sigilla pudico:
Paucis ostendi gemis, et communia laudas,
Non ita nutritus. Fuge quo descendere gestis:
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quid te laeserit. Et scis
In breve te cogi, plenus quum languet amator.
Quod si non odio peccantis desipit augur,
Carus eris Romae, donec te deserat aetas. 10
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.
Ridebit monitor non exauditus; ut ille
Qui male parentem in rupes protrusit asellum
Iratus: quis enim invitum servare laboret?

Chi m'ode: eh sberti, e il tuo tesor d'un Giove
Serbi agli orecchi. Aonio mel tu solo
Stilli, vago di te. Far quì mal viso
Temo; e del tristo a schifar l'ugna: è infesta
Quest'aria, esclamo, e uscir di gioco io chieggo.
Che figlia il gioco invida gara ed ira,
L'ira rie nimistà, funeree guerre.

LETTERA XX. AL SUO LIBRO.

L'ammonisce qual figlio, che stia per uscire dal gius paterno, e darsi al gran mondo.

Giano adocchi e Vertunno, e a Sosia pomice
Ami, o Libro, d'ir mondo e starne in vendita.
Chiavi e suggei grati a pudico abbomini:
Mostro a pochi ne gemi, e agogni al pubblico.
Tal non io ti nutrii. Là fuggi e il riedere
Obblía, se vai. Che ambii? che fei? me misero!
Dirai, bruscol che t'urti; e sai che un pizzico
Tosto ti fai che l'amator par saturo.
Che se in odio del reo non vana l'augure,
Caro in Roma sarai, finchè sii florido.
Ma un po'lordo che sii per man che volseti,
Muto starai l'inerti bachi a pascere,
O avvinto a Ilerda, o andrai fuggiasco in Utica.
Sprezzato il consiglier farà gran ridere;
Qual chi l'asin restío tra balze in collera
Giù spinse: e a che salvar chi anela a perdersi?

Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
Occupet extremis in vicis balba senectus.
Quum tibi sol tepidus plures admoverit aures,
Me libertino natum patre, et in tenui re
Majores pennas nido extendisse, loqueris;
Ut, quantum generi demas, virtutibus addas:
Me primis urbis belli placuisse domique,
Corporis exigui, praecanum, solibus aptum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum si quis te percontabitur aevum,
Me quater undenos sciat implevisse decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

T' aspetta pur che elementar pe' pargoli
T' usin vecchi barbogi al piè de' vicoli.
  Tratte che t' abbia almo tepor più auricole,
Me d' asse umil, di libertin propagine,
Dirai, grand' ale oso spiegar dal nidulo,
Dando a virtù, quanto avrai tolto al nascere:
Me amor de' Grandi e fuor tra l' armi e civico,
Bianco anzi tempo, e soleggiato, e mignolo,
Presto in ire a montar, però placabile.
Se mai talun dell' età mia t' interroghi,
Sappia ch' undici empiei tonde Olimpiadi,
L' anno che a Lollio entrò collega un Lepido.

EPISTOLARUM QUINTI HORATII FLACCI

LIBER SECUNDUS.

EPISTOLA I. CARMINA UNDE ÆSTIMANDA.

Solerter Augustum laudat, quia Romani Apotheosin tribuant viventi, quum ceteroquin auctoribus non vetustis pretium negent. Hinc de Poesi plura effatus, eum Poetis benevolum rogat.

Quum tot sustineas et tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Caesar.
Romulus, et Liber pater, et cum Castore Pollux,
Post ingentia facta, Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt;
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram, 10
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes
Infra se positas: exstinctus amabitur idem.
Praesenti tibi maturos largimur honores,
Jurandasque tuum per numen ponimus aras,

DELLE LETTERE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

LETTERA I. A C. AUGUSTO.

Non dalla sua vetustà dipendere il merito d'uno Scritto; darsi all'Arti incremento dalle nuove invenzioni; richiedersi dalla Poesia studio grande, e gran Protettori.

Cesare, o tu solo a tal pondo e tanto,
Che in arme affidi, orni a costumi, a leggi
L'Italia emendi; il comun ben mi vieta,
Che i tempi tuoi con lungo carme impacci.
Romolo e Bacco e ambo i Ledei, raccolti
Dietro a gran geste infra gli Iddii, mentr'anco
L'uom proteggon terrestri, e rie son visti
Guerre compor, campi assegnar, superbe
Por mura in piè; pianser deluso il merto
Dall'avaro favor. Chi l'Idra e i conti
Mostri espugnò colla fatal fatica,
Sentì che invidia il rogo sol fa doma.
Chi ha il piè sull'arti, onde s'abbella, irrita
Col suo raggiar, se avrà chi l'ami estinto.
Noi te fin d'or larghi onoriam presente,
Are t'alziam, per te giuriam, diam grido,

Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
Sed tuus hoc populus sapiens et justus in uno,
Te nostris Ducibus, te Graiis, anteferendo,
Cetera nequaquam simili ratione modoque 20
Æstimat; et, nisi quae terris semota suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit:
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera Regum
Vel Gabiis vel cum rigidis aequata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina Vatum,
Dictitet Albano Musas in monte locutas.

Si, quia Grajorum sunt antiquissima quaeque
Scripta vel optima, Romani pensantur eadem
Scriptores trutina, non est quod multa loquamur: 30
Nil intra est oleis, nil extra est in nuce, duri.
Venimus ad summum fortunae: pingimus atque
Psallimus et luctamur, Achivis doctius unctis.
Si meliora dies, ut vina, poemata reddit:
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.
Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos veteresque referri debet, an inter
Viles atque novos? « Excludat jurgia finis.
Est vetus atque probus, centum qui perficit annos ».
Quid, qui deperiit minor uno mense, vel anno, 40
Inter quos referendus erit? veteresne probosque,
An quos et praesens et postera respuet aetas?
« Iste quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi vel toto est junior anno ».

Che mai l'egual non nascerà, nè nacque.
Ma il popol tuo saggio quì sol, quì giusto,
Che su i Duci t'esalta e Argivi e nostri,
No ch'ei null'altro a questa lance estima;
Che anzi quant'ei giunto all'occaso e in tomba
Già riposto non vede, abborre e sfata:
Tal de' prischi fautor, che il giure in bronzo
Decemviral, dei Re le triegue in libbra
Col Gabio strette e col Sabin, de' Vati
Gli annosi invogli, e i Pontificii libri,
Sul monte Alban vuol dalle Muse orditi.
Se perchè tutti i Greci scritti antichi
Son d'aureo stil, tutti i Latin pur dunque
Vecchiezza indora, oltre piatir non giova:
L'uliva osso non ha, coccia la noce.
Stiamo al colmo del buon: meglio si lotta
Che già gli Achei, meglio si canta e pinge.
Se i carmi, al par dei vin, l'età migliora:
Su, mi dite a quant'anni è un foglio in pregio.
Scrittor che andò cent'anni pria fra l'ombre,
Fra i vecchi e illustri, o fra i recenti e vili,
Locar si dee? « Tronchi gli alterchi un fine.
Chi compiè i venti lustri, è antico e probo ».
Ma se al secol gli manchi un mese, o un anno,
Pur del bel numer' uno, o un fia di quelli
Che noi sprezziam, che sprezzeran gli eredi?
« Ponlo fra i vecchi, il dritto n'ha, se solo
Sia più giovin d'un mese, o ancor d'un anno ».

Se il dai, men valgo: al corridor la coda
Spelo di filo in fil, di grano in grano
Ti spergo il mucchio: e fo cader chi a fasti
Sale, e il valor trae dall'età, nè ammira
Che quanto un dì l'inferna man fe' sacro.
Ennio e saggio e maschil, secondo Omero,
Se i Mastri udiam, par sue promesse e i sogni
Tradir Pittagoréi. Sta Nevio in mente,
Quasi novel, benchè la man nol volga;
Tanto ogni vecchio carme è augusto e santo.
Qualor fra i due pende la palma, il dotto
Roma intuona a Pacuvio, ad Accio l'alto;
Vuol Menandréa d'Afran la toga; e bocia
Plauto affrettar presso Epicarmo; ir oltre
Cecilio in gravità, Terenzio in arte.
Bee questi, ah! questi a pien teatro onora;
Questi ella tien d'almi Poeti in conto
Da que' di Livio a' tuoi be' giorni, Augusto.
Pecca il volgo talor; talor ben scerne.
Se i prischi vati erge così, che innanzi
Nulla ponga nè al fianco, error l'aggira:
Se gli osa dir d'atro arcaismo aspersi,
Spesso aspri al tuon, spesso al lavor negletti,
Sape allor, pensa meco, e il Ciel gli arride.
Nè ho Livio a vil, nè spersi n'amo i carmi,
Ch'io pur da Orbilio, alto terror de' putti,
Dettar m'udía; fammi stupor, che tersi
Vogliansi e bei, men che perfetti un fiato.

Inter quae verbum emicuit si forte decorum, et
Si versus paullo concinnior unus et alter,
Injuste totum ducit venditque poema.
Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum illepideve putetur, sed quia nuper;
Nec veniam antiquis, sed honorem et praemia posci.
Recte necne crocum floresque perambulet Attae
Fabula si dubitem, clament periisse pudorem 80
Cuncti pene patres, ea quum reprehendere coner
Quae gravis Æsopus, quae doctus Roscius egit:
Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus, et, quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Jam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud
Quod mecum ignorat solus vult scire videri,
Ingeniis non ille favet plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.
Quod si tam Graiis novitas invisa fuisset 90
Quam nobis, quid nunc esset Vetus? aut quid haberet
Quod legeret tereretque viritim publicus usus?
Ut primum positis nugari Graecia bellis
Cœpit, et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum;
Marmoris aut eboris fabros aut aeris amavit;
Suspendit picta vultum mentemque tabella;
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragœdis:
Sub nutrice puella velut si luderet infans,
Quod cupide petiit mature plena reliquit. 100

Fra cui se appar voce gentil, se verso
Quà e là men rio, tiensi a gran torto in prezzo
Quant'è il poema. Alto m'adiro, ov'odo
Scritti dannar, non perchè d'estro scemi
Rozzi di suon, ma perchè nuovi; e a' prischi
Non volersi perdòn, ma premj e vanti.
S'io dubbio stia che un dramma d'Atta ir merti
Tra il croco e i fior, me i padri tutti a un grido
Diran sfacciato, oso sprezzar ciò ch'ebbe
E il grave Esopo e il dotto Roscio attori:
O pregin sol quanto lor piacque; o a scorno
S'abbian l'addirsi a chi succede, e cosa
Vecchi sdegnar ch'essi impararo imberbi.
Chi il Salio loda inno di Numa, e s'altro
Meco non sa, mostra saper lui solo,
Non l'Ombre dotte ama onorar, ma quello
Che è nostro e noi con livid'odio impugna.
Se a' Graj spiacea la novità quant'egri
Fa noi, l'Antico ove sarìa? che andrebbe
D'occhio sempre in altr'occhio a pubblic'uso?
Quando a trescar scinta dall'armi imprese
Grecia, e nel vizio ai lieti dì s'immerse,
D'atleta or arse, or di caval, pe'giuochi;
D'Indico dente o fusil bronzo o marmo
Gli artieri amò; gli occhi sul pinto e l'alma
Tenne; or gustò musici suoni, or scene:
Scherzosa infante alla nutrice in cura,
Ciò che appetì presto lasciò satolla.

Ferma cosa dov'hai, che abborra o ch'ami?
Questo dier l'alme paci e i venti amici.
Fu lunga età dolce e solenne in Roma
Schiuder gli usci al mattin, schiarir clïenti,
Metter cauto il danar su giusta usura,
Gli annosi udir, l'arte ai minor far conta
Di crescer l'asse, e al rio piacer por freno.
Cangiò di voglie il popol lieve; or tienlo
Baco di poetar. Co' lauri al crine
Cena il pargolo e il padre, e carmi detta.
Io che far niego anche un versetto, io stesso
Mento peggio d'un Parto; e, a sol non nato,
Penna già desto e carta chieggo e scrigno.
Nave condur niun che il nocchier, niun osa
Farmaco dar che il curator; sol vende
Canto il cantor; sol fa da fabbro il fabbro.
Diam dotti e indotti a franca man poemi.
Ma oh! quai virtù da quest'error, da questa
Fiorir vedrai lieve follía! Non chiude
Cuor guitto il vate; ama il cantar, quest'uno;
Ride a servo che fugge, a incendj, a scempi;
Frode al compagno e all'orfanel non trama;
Campa lieto a bacelli e a pan secondo;
Mal atto all'armi, alla città pur giova,
Quantunque può picciola cosa a grande.
Desso al fanciul la balba lingua informa;
Svia da' teneri orecchi i turpi accenti;
Poi santi dogmi al molle petto instilla,

D' asprezza correttor, d' invidia e d' ira.
Narra i be' fatti; i dì presenti accende
Co' vecchi esempli; erge il mendico e l' egro.
E onde il casto garzon, l' alma donzella,
Orar saprían, tolto alle genti il Vate?
Supplica il Coro, e il favor trae de' Numi;
L' acque dal ciel con umil inno implora;
Rispinge i nembi, il rio timor disgombra;
E un' aurea pace e un fertil anno impetra.
Placansi a' carmi e i Dii celesti e i Mani.
Forti, e paghi del poco, i prischi agresti,
Pieni i granaj, d' ozio festivo in grembo,
Che diè sperato al faticar gran lena,
Con l' opre e i figli e la fedel consorte,
Latte a Silvan, scrofe alla Terra, e al ratto
Vital Genio porgean vin scelto e fiori.
Figlio di questo il Fescennin costume
Sparse rustici insulti a' carmi alterni;
L' annua Licenza amabilmente a fissi
Giorni scherzò; finchè già crudo in ira
Proruppe il gioco, e andò pe' tetti onesti
Minaccevole impune: ai truci morsi
Chi fe' sangue gridò; comun gl' intatti
Lagno ne alzar': legge penal poi nacque,
Che niun volea con nero stil descritto.
Vezzo cangiar', vista la frusta in alto,
Sì a ben parlar che a dilettar ritratti.
Quel fier domò da cui fu doma, e l' arti

Intulit agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius; et grave virus
Munditiae pepulere: sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent, vestigia ruris. 160
Serus enim Graecis admovit acumina chartis;
Et, post Punica bella quietus, quaerere cœpit
Quid Sophocles et Thespis et Æschylus utile ferrent.
Tentavit quoque rem, si digne vertere posset;
Et placuit sibi, natura sublimis et acer,
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet:
Sed turpem putat inscite metuitque lituram.
Creditur, ex medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum, sed habet Comœdia tanto
Plus oneris, quanto veniae minus. Aspice Plautus 170
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.
Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis;
Quam non adstricto percurrat pulpita socco.
Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus cadat an recto stet fabula talo.
Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru,
Exanimat lentus spectator, sedulus instat.
Sic leve, sic parvum est, animum quod laudis avarum
Subruit ac reficit. Valeat res ludrica, si me 180
Palma negata macrum, donata reducit opimum.
Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque poetam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,
Indocti stolidique, et depugnare parati

Diè Grecia al rozzo Lazio. Allor giù cadde
L' aspro carme Saturnio; e al garbo cesse
L' atro venen: bensì restar' gran tempo,
Nè anco tutte svanir', le rustich' orme.
Tardi il Roman diè a' Greci fogli il guardo;
E agio colse a cercar, già vinti i Peni,
Col Sofocléo d' Eschilo e Tespi il merto.
Gli ornò pur, qual potea, d' Ausonio manto;
Nè spiacque a sè, nobil di genio ed acre,
Che tragich' estro e ardir felice ei spira:
Ma rio gli dan tedio e rossor gli sfreghi.
Perchè il soggetto è popolar, si crede
Lieve affar la Commedia: eppur più grava,
Quanto ha men di perdòn. Pon mente a Plauto
Qual le parti sostien di giovin drudo,
Di scaltrito ruffian, d' attento padre.
Ve' poi qual tutto in parasiti sfoggia
Dossen; qual scorre a scinto socco il palco.
Gode sol d' imborsar, nè un pel gli monta
Che la favola cada, o il passo assesti.
Gli autor cui trae ventoso cocchio in scena,
Gli enfia il fiso uditor, gli atterra il lento.
Sì picciol soffio alma di plauso ingorda
Erge o costerna. Io non vo' giostre, u' palma
Fa negata smagrar, concessa impingua.
Suol questo ancor vate arretrar pur baldo,
Che i più di stuol, senza nè onor nè merto,
E indotti e stolti, e a battagliar clamosi

Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verùm equiti quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos et gaudia vana.
Quattuor aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae;
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis; 191
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves;
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi praebentem mimo spectacula plura:
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo: nam quae pervincere voces 200
Evaluere sonum referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes
Divitiaeque peregrinae; quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera laevae.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Ac ne forte putes me, quae facere ipse recusem,
Quum recte tractent alii, laudare maligne,
Ille per extentum funem mihi posse videtur 210
Ire poeta meum qui pectus inaniter angit;
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

Se il patricio dissenta, o atleti od orsi,
Onde il volgo ha piacer, chieggon fra il dramma.
Ma il senso omai fin dall'equestre orecchio
Tutto andò all'avid'occhio e a'gaudii vani.
Quattr'ore e più giace il sipario, e intanto
Fuggon fanti e cavalli a schiere a torme;
Vien tratto in lacci il regal fasto; e volano
Navi, e pilenti, e marzii carri, ed essedi;
Va Corinto in trofeo, va schiavo avorio.
Vivo fra noi fin ridería Democrito,
Che tutti a sè bianco elefante, o un misto
Di pantéra e cammello, i guardi attiri:
Più ancor de' giuochi affisería l'insano
Popol, più vario all'atteggiar che i mimi:
E in cuor diría, che a sordo ciuco il vate
Sta sua farsa contando: e in ver qual voce
Vinca il suon della cavea? il pien ti sembra
Bosco Gargáno, o il Tosco mar, che mugga:
Con tal fragor miransi i giuochi, e tutte
L'arti e pompe straniere; onde se apparve
Carco l'attor, palma si batte a palma.
Disse ancor nulla? Oibò. Dunque che piacque?
Vel che in vióla attossicò Tarento.
E a torre il dir, che ne' suoi sconci io pinga
Cosa ch'altri ben faccia, e ch'io far nieghi,
Abil mi sembra a camminar per tesa
Fune il cantor, che a vôto m'ange, a vôto
M'irríta o molce, e terror falsi inspira,

Ut magus, et modo me Thebis modo ponit Athenis.
Verum age, et his qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam impende brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, et vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.
Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae,
Ut vineta egomet caedam mea, quum tibi librum 220
Sollicito damus, aut fesso; quum laedimur unum
Si quis amicorum est ausus reprehendere versum;
Quum loca jam recitata revolvimus irrevocati;
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, et tenui deducta poemata filo;
Quum speramus eo rem venturam, ut, simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Arcessas, et egere vetes, et scribere cogas.
Sed tamen est operae pretium cognoscere quales
Æditos habeat belli spectata domique 230
Virtus indigno non committenda poetae.
Gratus Alexandro regi magno fuit ille
Choerilus, incultis qui versibus et male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Sed, veluti tractata notam labemque remittunt
Atramenta, fere scriptores carmine foedo
Splendida facta linunt. Idem rex ille, poema
Qui tam ridiculum tam care prodigus emit,
Edicto vetuit ne quis se, praeter Apellen,
Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera 240

Qual mago, e in sen pommi or di Tebe or d'Argo.
Deh! tu quei pur, ch'anzi a lettor pacato,
Che a schifo spettator, gir vedi in mostra,
Spruzza d'auspici rai, se vuoi di scritti
La chiostra empir degna d'Apollo, e a'vati
Ver le piagge Pimplee doppiar gli sproni.
Certo (a falciar nel mio) sovente i fabbri
Siam noi del nostro mal, se offriam le carte
A te stanco o pensoso; o duol ci rode
Ch'un degli amici un nostro verso intacchi;
O il letto già riproduciam non chiesti;
O in lagni usciam, che i lavor nostri, e i carmi
Tratti a serico fil, d'obblío sian preda;
O infin speriam l'almo destin, che appena
Ci udrai poeti, a te ci chiami, e d'agi
Largo ci colmi, e il verseggiar c'imperi.
Ma è ben ragion, che miri tu quai tenga
La Dea Virtù, marzia e civil, ministri,
Dea che non vuolsi a indegno vate in cura.
Alessandro il gran re gradì quel Cherilo,
Che per vil carme a irate muse intesto
N'ebbe i regii numismi, aurei Filippi.
Ma, qual tinge di macchia il tocco inchiostro,
Co'lordi versi i chiari fatti oscura
Sciocco scrittor. Desso quel re, che prodigo
Pagò sì caro un sì ridevol ritmo,
Alto vietò che niun potesse il volto
Del Magno Eroe pinger che Apelle, e in bronzo

Fortis Alexandri vultum simulantia. Quod si
Judicium subtile videndis artibus illud
Ad libros et ad haec Musarum dona vocares,
Bœotûm in crasso jurares aëre natum.

At neque dedecorant tua de se judicia atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poetae:
Nec magis expressi vultus per ahenea signa,
Quam per vatis opus, mores animique virorum
Clarorum apparent. Nec sermones ego mallem 250
Repentes per humum, quam res componere gestas,
Terrarumque situs et flumina dicere, et arces
Montibus impositas, et barbara regna, tuisque
Auspiciis totum confecta duella per orbem,
Claustraque custodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis te principe Romam;
Si, quantum cuperem, possem quoque. Sed neq; parvum
Carmen majestas recipit tua; nec meus audet
Rem tentare pudor quam vires ferre recusent.
Sedulitas autem, stulte quem diligit, urget, 260
Praecipue quum se numeris commendat et arte:
Discit enim citius, meminitqae libentius, illud
Quod quis deridet, quam quod probat et veneratur.
Nil moror officium quod me gravat: ac neque ficto
In pejus vultu proponi cereus usquam,
Nec prave factis decorari versibus opto.
Ne rubeam pingui donatus munere; et una
Cum scriptore meo, capsa porrectus aperta,

Niun che Lisippo effigïar. Se dunque
Genio nell'arti estimator sì fino,
Tu a'libri il chiami e agli Apollinei doni,
Quì al crasso fiato il giurerai Beota.
Ma nè a'giudizii tuoi, nè a' don lor fatti
Larghi di lustro anche al dator, fan scorno
Gli a te cari poeti e Vario e Maro:
Nè appajon meglio in vivo bronzo espressi
Di volto e cuor, d'atti e costumi, i Grandi,
Che in modi Ascrei. Nè anzi sermon pedestri
Vorrei far io ch'epico carme, e i siti
Dir delle terre e i vinti fiumi, e a'monti
Le rocche imposte, e i re cattivi, e tutto
Auspice te sciolto dall'armi il mondo,
Chiuso il Bifronte a custodir la pace,
E l'Aquile te prence a'Parti orrende;
Se potess'io, quanto vorrei. Ma sdegna
Vil suon l'alto tuo merto; e il mio non osa
Pudor cosa tentar che il nerbo ecceda.
Poi troppo ardor, quei che mal cole, opprime,
Peggio, se all'arte unqua s'assesti e al metro:
Che più s'infigge, e rammentar più giova,
Cosa di ghigni che d'ossequii degna.
Sfuggo uffizio che strozzi: e affè non bramo
Nè alcun cereo model che più mi sformi,
Nè onor d'encomj in tristo verso accolti.
Ch'io non vo'trar dal pingue don vergogna;
Nè in un col mio cantor, scoperto in cesta,

Deferar in vicum vendentem thus et odores,
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis. 270

EPIST. II. POETICA INITIO IN ETHICAM DESINIT.

Quod versus non miserit venustè se ex usat. Strenuus poeta sumat censoris animum in se ipsum; Gregario sibi plaudenti detur venia; Sagacius praeceptis moralibus adlaboratur.

Flore, bono claroque fidelis amice Neroni,
Si quis forte velit puerum tibi vendere, natum
Tibure vel Gabiis, et tecum sic agat: Hic, et
Candidus et talos a vertice pulcher ad imos,
Fiet eritque tuus nummorum millibus octo,
Verna ministeriis ad nutus aptus heriles,
Litterulis Graecis imbutus, idoneus arti
Cuilibet; argilla quidvis imitabitur uda:
Quin etiam canet indoctum, sed dulce, bibenti.
Multa fidem promissa levant, ubi plenius aequo 10
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.
Res urget me nulla; meo sum pauper in aere,
Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem. Semel hic cessavit, et, ut fit,
In scalis latuit metuens pendentis habenae.
Des nummos, excepta nihil te si fuga laedit.
Ille ferat pretium, pœnae securus, opinor.
Prudens emisti vitiosum; dicta tibi est lex:
Insequeris tamen hunc, et lite moraris iniqua.
Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi 20

Là nel vico passar, che incenso e pepe
Vende, e quant' altro inetta carta involge.

LETTERA II. A GIULIO FLORO.

Graziosamente si scusa dell' epistolar negligenza. Un buon poeta sia critico di sè stesso; Si perdoni al cattivo, che si compiaccia de' suoi lavori; Quant' è lo studio dell' Etica più solido e salutare.

Pien d' aurea fè, caro a Neron, mio Floro,
Se uom sia che Gabio o Tiburtin schiavetto
Vender ti cerchi, e sì te l' offra: Io questo,
Dal capo al piè schietto e gentil, tel cedo
Per non più di otto mila. In casa ei nacque,
Fia presto ai cenni, ai ministeri adatto;
Sa il Greco a prova, e a tutte l' arti è destro;
Cava in argilla ogni model: fin canta,
Senz' arte sì, ma per chi bee pur dolce.
Le gran promesse urtan la fè, se indori
Merce venal, chi vuol spacciarla. Or nulla
M' urge a dar via; son nel mio poco il donno.
Patto sì bel niun ti faría, nè ogn' altro
L' avría da me. Mancò una volta: un nerbo
Pendolo al muro il fe' temer, s' ascose.
Sborsa, se assolvi il suo fuggir ch' i' svelo.
Costui, cred' io, può il prezzo torne impune.
Compri, e il mendo ten sai; la legge accetti:
Pur lui persegui, e in lite ria lo aggiri.
Pigro mi dissi al tuo partir, mi dissi

Talibus officiis prope mancum; ne mea saevus
Jurgares ad te quod epistola nulla veniret.
Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? Quereris super hoc etiam, quod
Exspectata tibi non mittam carmina mendax.
Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi et hosti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Praesidium regale loco dejecit, ut aiunt, 30
Summe munito, et multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honestis,
Accipit et bis dena super sestertia nummûm.
Forte sub hoc tempus castellum evertere Praetor
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis quae timido quoque possent addere mentem:
I, bone, quò virtus tua te vocat; i pede fausto,
Grandia laturus meritorum praemia: quid stas?
Post haec ille catus, quamtumvis rusticus, Ibit,
Ibit eò quò vis, qui zonam perdidit, inquit. 40
Romae nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles:
Adjecere bonae paullo plus artis Athenae;
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi quaerere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato;
Civilisque rudem belli tulit aestus in arma,
Caesaris Augusti non responsura lacertis.

Monco agli uffizj; onde non poi m'avessi
Fier muso a far sul non venir mie lettre.
Che infin lucrai, quando riclami a un dritto
Sì pien per me? Ti lagni pur, che i carmi
Non mandi ancor, che menzogner promisi.
Di Lucullo un arcier persino a un asse,
Stando lasso a russar, l'accolto a stento
Gruppo perdè: poi feral lupo a secco
Rio dente, e seco e col nimico in ira,
Fa il presidio regal sgombrar da un chiostro
Ben d'arme istrutto, e di tesor non scarco.
Chiaro pel fatto, ampia d'onor mercede
E inoltre ottien bei ventimila in dono.
Circa que' dì vago un Pretor di porre
Buon Forte al suol, volto all'Eroe parole
Vibrò ben atte anche a dar estro a un vile:
Va, pro' qual sei, duce il valor; t'invita
Gran guiderdon: fausto ne va: che indugi?
Scaltro quei, benchè rozzo, Andrà, rispose,
Baldo andrà dove vuoi, chi perse il cinto.
Mi fu Roma nutrice, e in Roma appresi
Qual nocque a' Graj l'ira Achilléa: m'aggiunse
Certo bel fior, madre dell'arti, Atene;
Dal retto il curvo ecco là scerno, e a' boschi
Vo d'Academo indagator del vero.
Tutto là mi piacea. Destin men tolse;
Rude mi trasse il civil moto all'armi,
Armi non pari al tuo gran braccio, Augusto.

Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni 50
Et laris et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem. Sed quod non desit habentem
Quae poterunt unquam satis expurgare cicutae,
Ni melius dormire putem quam scribere versus?
Singula de nobis anni praedantur euntes;
Eripuere jocos, veneres, convivia, ludum;
Tendunt extorquere poemata: quid faciam vis?
Denique non omnes eadem mirantur amantque:
Carmine tu gaudes; hic delectatur Iambis;
Ille Bioneis sermonibus et sale nigro. 60
Tres mihi convivae prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato:
Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod jubet alter;
Quod petis, id sane est invisum acidumque duobus.
Praeter cetera, me Romaene poemata censes
Scribere posse inter tot curas totque labores?
Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,
Hic extremo in Aventino; visendus uterque.
Intervalla vides humane commoda. Verùm 70
Purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstet.
Festinat calidus mulis gerulisque redemptor;
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum;
Tristia robustis luctantur funera plaustris;
Hác rabiosa fugit canis, hác lutulenta ruit sus:
I nunc, et versus tecum meditare canoros.

Scosso alfin da Filippi a mozze penne,
Confuso, umìl, della paterna ignudo
Villa e magion, versi a crear mi spinse
L'audace povertà. Ma or poi che all'uopo
Tengo il dover, quai basterían cicute,
Se men ami il dormir che il far da vate?
Tutto preda su noi l'età che parte;
Scherzi e ludi rapì, conviti, amori;
Tende i carmi a strappar: che far m'imponi?
Non da tutti alla fine un metro stesso
S'ammira e s'ama: Odi tu vuoi; quel Giambi;
Costui sal negro e Bionéi sermoni.
Tre li direi varii di gusto a un desco,
Franchi a ordinar troppo diverso il pasto:
Che dar? che no? ciò ch'altri vuol, tu sprezzi;
E ai due, ciò ch'ami, ostico è certo e ingrato.
Pensi oltrecciò ch'io possa carme in Roma
Fra tanti impacci architettar? Chi vuolmi
A entrar gaggio per lui, chi a udir sua musa,
Tronco ogni affar: sul Quirinal sta l'uno;
L'altro a estremo Aventin; gir debbo ad ambi.
Mira intervalli d'ogni grazia colmi.
Ma è sgombro il calle, il pensator va franco.
Quì un faccendier muli e facchini accelera;
Là or trae petroni, or grosse travi, un argano;
Lottan rustici carri e pompe funebri;
Rabbioso can, lercio majal, t'affrontano:
Or va, se puoi, canori versi or rumina.

Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes,
Rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra:
Tu me inter strepitus nocturnos atque diurnos
Vis canere, et contracta sequi vestigia vatum? 80
Ingenium, sibi qui vacuas desumpsit Athenas,
Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris et curis, statua taciturnior exit
Plerumque, et risu populum quatit: hic ego, rerum
Fluctibus in mediis et tempestatibus urbis,
Verba lyrae motura sonum connectere digner?

Frater erat Romae consulti rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores;
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille.
Qui minus argutos vexat furor iste poetas? 90
Carmina compono, hic elegos: mirabile visu,
Caelatumque novem Musis opus. Aspice primùm
Quanto cum fastu, quanto molimine, circum-
spectemus vacuam Romanis vatibus aedem.
Mox etiam, si forte vacas, sequere, et procul audi
Quid ferat, et quare sibi nectat uterque coronam.
Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Discedo Alcaeus puncto illius; ille meo quis?
Quis, nisi Callimachus? si plus adposcere visus, 100
Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Quum scribo et supplex populi suffragia capto:
Idem, finitis studiis et mente recepta,

Cerca i boschi ogni vate e i borghi fugge,
Ligio a Liéo d'ombra e di sonno amante:
E tra il fragor, ch'anche notturno assorda,
Vorrai ch'io canti, e orme non tocche insegua?
Genio, che amò gli agi d'Atene, ov'anni
Diè sette a'studj, indi fra libri e dotte
Cure invecchiò, spesso vien fuor più muto
Di statua, e a'ghigni il volgo muove: io questi,
Tra i miei flutti d'affar, tra i nembi urbani,
Nuove liriche note ordir mi degni?
  Due germani quì fur, giurista e rettore,
Larghi l'un l'altro a darsi palme e cantiche;
L'uno al frate era un Gracco, e l'altro un Muzio.
Nè ugual furor gli arguti vati avvoltolà?
Canzoni io fo, quegli elegíe: son scultili
Del Coro Ascreo rari lavor. Pria guataci
Con qual miriam pondo e tumor quel biblico
Schiuso a'patrii Cantor tempio d'Apolline.
Poi ci siegui, s'hai tempo, e ascolta dissito
Che canta il pajo, e ond'è che serti intrecciasi.
Siam pesti, e diam colpi altrettanti, in ludicro,
Finchè s'abbuj, lento giostrar Samnitico.
Parto Alcéo per suo voto; ei chi me giudice?
Chi? Callimaco almen: se è più per chiedere,
Divien Minturno, e in nome cresce a placito.
  L'irritabil genía placar de'vati
Costami assai, se autor suffragj imploro:
Ma, se chiudo i miei studj e in senno io torno,

Obturem patulas impune legentibus aures.
Ridentur mala qui componunt carmina: verùm
Gaudent scribentes, et se venerantur, et ultro,
Si taceas, laudant, quidquid scripsere, beati.
At, qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti; 110
Audebit quaecunque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestae.
Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae, priscis memorata Catonibus atque Cethegis,
Nunc situs informis premit et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.
Vehemens et liquidus, puroque simillimus amni, 120
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Levabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit ac torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa, movetur.
Praetulerim scriptor delirus inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere, et ringi. Fuit haud ignobilis Argis,
Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo laetus sessor plausorque theatro: 130
Cetera qui vitae servaret munia recto
More; bonus sane vicinus, amabilis hospes,

Turo gli orecchi agli altrui scritti indenne.
Sbeffasi, è ver, tristo cantor: ma intanto
Gode al vergar, s'enfia, s'adora, imbroda
(Se taci) ei sè, che che vergò, beato.
Chi poi far brama un legal carme, il petto
Di buon censor prese le cere ei prende;
Qualunque accento o men rifulga, o cali
Dal giusto pondo, o inonorato giaccia,
L'osa cacciar, benchè restío sen parta,
E ancor di Vesta abbia ne' chiostri il covo.
Poi destro al dì tragge que' bei, dal volgo
Per lunga età posti in obblío, che a' prischi
Caton piacciuti e a' saggiator Ceteghi,
Or caria informe e gelid' ombra inchiude:
E i nuovi insiem, figli dell'uso, adotta.
Limpido e pien, pari a bel fiume, ei volge
D' aurea lingua fior pretto, e il Lazio bea.
Sfronda il troppo fastoso, a pialla industre
Spiana il tropp' aspro, il troppo fiacco afforza:
Sembra che scherzi e si tortura, come
Chi a salti or Fauno, or Polifemo, imita.
Val me' parer vate deliro e cionno,
Se il mio mal mi diletti, o almen m' illuda,
Ch' ir sano in stizza. Uom non plebeo fu in Argo,
Che attori egregi udir credea, sedendo
Lieto e plaudente a vôta scena in faccia:
Vivea nel resto a' suoi dover geloso;
Leal vicino, albergator cortese,

Comis in uxorem; posset qui ignoscere servis,
Et signo laeso non insanire lagenae;
Posset qui rupem et puteum vitare patentem.
Hic ubi, cognatorum opibus curisque refectus,
Expulit elleboro morbum bilemque meraco,
Et redit ad sese: Pol! me occidistis, amici,
Non servâstis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error. 140
Nimirum sapere est abjectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum;
Ac non verba sequi fidibus modulanda Latinis,
Sed verae numerosque modosque ediscere vitae.
Quocirca mecum loquor haec, tacitusque recordor:
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphae,
Narrares medicis: quod quanto plura parâsti,
Tanto plura cupis, nulline faterier audes?
Si vulnus tibi monstrata radice vel herba
Non fieret levius, fugeres, radice vel herba 150
Proficiente nihil, curarier. Audieras, cui
Rem Dî donarint, illi decedere pravam
Stultitiam; et, quum sis nihilo sapientior ex quo
Plenior es, tamen utêris monitoribus îsdem?
At si divitiae prudentem reddere possent,
Si cupidum timidumque minus, tu nempe ruberes,
Viveret in terris te si quis avarior uno.
Si proprium est quod quis libra mercatus et aere est,
Quaedam, si credis Consultis, mancipat usus;
Qui te pascit ager, tuus est; et villicus Orbî, 160

Gentil marito; atto a dar venia a' servi,
E a non stranir rotto alla veggia il marco;
Atto a scansar pozzo patente o rupe.
Com' ei, per man de' suoi, la bile e il morbo
Sciolse a elleboro pretto, e a sè fu reso,
Oimè, gridò: voi m' uccideste, amici,
Per volermi salvar. Che dolce inganno,
Che bel piacer così strappato io piango!

Le frasche omai giova gittar, far senno,
E al putto addir non a lui sconci i giochi;
Giova non voci inanellar per cetre,
Ma il gran metro imparar del viver vero.
Ond' io fra me volgo così: Se t' arde
Con tutto il ber non estinguibil sete,
Sporre al medico il vuoi: che poi più brami,
Quanto in arca più serbi, a niun dir l' osi?
Se cert' erba o radice un pel la piaga
Non ti giunge a lenir, l' inutil germe
Fuggirai d' applicar. Ti dier qual dogma
Ch' esce colui d' atra pazzía, cui roba
Donar' gli Dei; già ne sei pien, nè punto
Miglior se' fatto; e a que' Dottor pur credi?
Ma se il danar potesse pur dar senno,
Fugar tema e disío, saría tuo scorno
Spirar quest' aure altro di te più avaro.

Se il compro è tuo dato il contante, e s' altre
Più cose, a udir Giuristi, appropia l' uso;
Gli è tuo quel suol, che pasce te; mentr' occa

Quum segetes occat, tibi mox frumenta daturas,
Te dominum sentit. Das nummos; accipis uvam,
Pullos, ova, cadum temeti: nempe modo isto
Paullatim mercaris agrum, fortasse trecentis,
Aut etiam supra, nummorum millibus emptum.
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?
Emptor Aricini quondam Veientis et arvi
Emptum cœnat olus, quamvis aliter putat; emptis
Sub noctem lignis gelidum calefactat ahenum:
Sed vocat usque suum, quâ populus adsita certis 170
Limitibus vicina refugit jurgia; tanquam
Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horae,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema,
Permutet dominos et cedat in altera jura.

Sic, quia perpetuus nulli datur usus, et haeres
Hæredem alterius, velut unda supervenit undam,
Quid vici prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani, si metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?
Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Gaetulo murice tinctas, 181
Sunt qui non habeant; est qui non curat habere.
Cur alter fratrum cessare et ludere et ungi
Praeferat Herodis palmetis pinguibus; alter,
Dives et importunus, ad umbram lucis ab ortu
Silvestrem flammis et ferro mitiget agrum;
Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturæ Deus humanae, mortalis in unum-

Per darti il gran, d'Orbio il fattor t'avvisa
Padron. Dai nummi; e l'uva prendi e l'uova,
E i polli e il vin. Così tu dunque a gocce
Merchi un poder, che costò forse a un tratto
Cento e più le migliaja. Infin che monta
Campar di sborso o testè fatto o prisco?
Chi un dì comprò campi all'Aricia e a Veja,
Benchè nol pensi, erbe usa compre; e scalda
Di compre legna i freddi bronzi a sera:
Pur chiama suo fin là, ve tronca i piati
Pioppo accosto al confin; qual sia sul vero
Propio d'alcun ciò che a un volar d'istanti,
Per priego, o prezzo, o violenza, o morte,
Donno permuta e in ragion d'altri è volto.

Or se a niun dassi uso perenne, e sempre
Rede a rede sorvien, com'onda ad onda,
Chè casali e granaj, che valgon giunti
Paschi Lucani a'Calabresi, ov'Orco
Gran cosa e vil, non corruttibil, miete?
Marmi, gemme, pitture, argenti, avorj,
Sigilli Etruschi, Africhi d'ostro ammanti,
V'è chi non ha; v'è chi d'aver non cura.
Perchè un german l'ozio e gli unguenti e i giochi
Più stimi assai che gl'Idumei palmeti;
L'altro, e ricco e ostinato, a ferro e fuoco
Domi agreste valléa dall'alba a notte;
Quel Genio il sa, che il natal astro attempra,
Dio del vivere uman, di capo in capo

quodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.
Utar, et ex modico, quantum res poscet, acervo 190
Tollam; nec metuam quid de me judicet haeres,
Quod non plura datis invenerit: et tamen idem
Scire volam quantum simplex hilarisque nepoti
Discrepet, et quantum discordet parcus avaro.
Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumptum
Invitus facias, neque plura parare labores;
Ac potius, puer ut festis quinquatribus olim,
Exiguo gratoque fruaris tempore raptim.
Pauperies immunda procul procul absit. Ego, utrum
Nave ferar magna an parva, ferar unus et idem. 200
Non agimur tumidis velis Aquilone secundo;
Non tamen adversis aetatem ducimus Austris:
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re,
Extremi primorum, extremis usque priores.
Non es avarus: abi. Quid? cetera jam simul isto
Cum vitio fugêre? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine et ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala, rides?
Natales grate numeras? ignoscis amicis? 210
Lenior ac melior fis accedente senecta?
Quid te exempta juvat spinis de pluribus una?
Vivere si recte nescis, decede peritis.
Lusisti satis, edisti satis atque bibisti:
Tempus abire tibi est, ne potum largius aequo
Rideat et pulset lasciva decentius aetas.

Mortal, mobil d'aspetto, or bianco or nero.
Usar vogl'io, vo' dal mucchietto all' uopo
Torne; e sprezzar che di me senta il reda,
Se men che aspetta ei troverà: ma intanto
Saper vorrò da un sciupator che disti
Uom lieto e schietto, e da un avaro uom parco.
Che altr'è, se il tuo mal gètti, o se nè a spese
T'hai man restía, nè a più raccor t'affanni;
E anzi godi briev'ore a grati sorsi,
Qual solevi fanciul feste quinquatri.
Sordida inopia oibò, stia lunge. In grembo
O à gran nave o a battel, son poi lo stesso.
Non volo a gonfio sen col Borea in poppa;
Ma neppur contro gli Austri a stento arranco:
Forze, ingegno, beltà, dovizia, grado,
Virtù, medio mi fan tra i sommi e gl'imi.
  Non se'avaro: sia pur. Ma che? con questo
Gli altri vizii fuggir'? sei tu di morte
Senza il timor, senza vil fasto ed ira?
Sogni, magíe, larve, indovin, prodigi,
Tessali incanti, osi sbeffar? Cuor lieto
Spieghi ogni anno al natal? scusi gli amici?
T'ammansi alfin, coll'invecchiar migliori?
Che valti il trar da gran spineto un bronco?
Se il ben viver non sai, chi'l sa vuol loco.
Scherzasti assai, ber nè mangiar più lice:
Sgombrar convien, se non vorrai che cotto
L'età nata al piacer ti fischi e chiocchi.

ARS POETICA
QUINTI HORATII FLACCI.

EPISTOLA AD PISONES.

Sententiis mirifice abundat, quae ab Epico et Tragico carmine rite elaborato ad omnem rationem recti ac decori; hoc est, non modo ad Oratoriam, Jurisprudentiam, Ethicen, quodammodo ad omne studii genus, verum etiam ad Œconomiam, Politicen, Mercaturam, fere ad omne vitae institutum, cum laude possint traduci.

Sinister numerorum ordo 1, 2, 3, etc. membris 28 saltuatim appositus textum in novum ordinem digerit.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas;
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne:
Spectatum admissi risum teneatis, amici? 5
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species; ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. 10
Scimus, et hanc veniam petimusq; damusq; vicissim:
Sed non ut placidis coëant immitia; non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni....

L' ARTE POETICA
DI QUINTO ORAZIO FLACCO.

LETTERA A' PISONI.

Capo d'opera per sagacità d'ingegno e dirittura di giudizio, da studiarsi perciò anche da' più avversi alle Muse. Ne riuscirà più opportuno un ordinato argomento in testa alla seconda versione, dove sieguo il Petrini, che senza ometter nè aggiungere nè mutar verso, la riconduce in un ordine che par nativo.

Se salti secondo i numeri quà e là segnati à piè de' versi, l'opera ti verrà letta nell'ordine Petriniano.

Se a testa d'uom giunga un pittor cervice
Qual tien corsiero, e varie piume appicchi;
Membra ondunque raccozzi, e in lercio pesce
Porti a finir vaga all' insù donzella:
Terreste, amici, iti a mirar, le risa?
Ah! sì, Pisoni, a cotal mostro è pari
Libro sì pien di strane idee, che d'egro
Emula i sogni; onde a un *Insiem* non torni
Capo nè piè. *D' organizzar capricci*
Vantan libero ardir pittori e vati.
Sollo, e tal don l'offrò a vicenda e il chieggo:
Ma non così, che il fier s'annesti al mite;
Agno a tigre s'accoppi, augello a serpe.

6 *Inceptis gravibus plerumque et magna professis*
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter 15
Assuitur pannus; quum lucus et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus:
Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes 20
Navibus, aere dato qui pingitur? Amphora cœpit
Institui; currente rota cur urceus exit?
Denique sit quod vis simplex duntaxat et unum.

25 *Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,*
Decipimur specie Recti. Brevis esse laboro. 25
Obscurus fio: sectantem levia nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum. 30
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

7 *Æmilium circa ludum faber, unus et ungues*
Exprimet et molles imitabitur aere capillos;
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem, 35
Non magis esse velim, quam naso vivere pravo,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

3 *Sumite materiem vestris, qui scribitis, aequam*
Viribus; et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res, 40
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Spesso a grave esordir, che assai promette,
Centon s' affilza di purpurei brani
Splendenti e bei; quando s' adombra il luco
Di Trivia e l' ara, o torto rio che affretti
Per gaje piagge, o il gonfio Reno, o l' Iri:
Bei, ma non quì. Forse un cipresso al vivo
Sai far: qual pro, s' egro al naufragio scampa
Chi ti paga il pennel? Gran giarro imprendi;
Ma che? corre la ruota, e orciuol te n' esce?
Quanto in somma tu crei sia schietto ed uno. 32

Noi vati, o padre, e o degni figli, in frotta
Seduce un falso Bel. Vo' il molto in poco,
E altrui m' oscuro: amo lo liscio, e il nerbo
Mancami e il brio: tu a grandeggiar mal t' enfi:
Cauto ogni aura a temer, ti strisci a terra.
Chi brama ornar fino al prodigio un sunto,
Fa tra boschi un delfin, tra flutti un apro.
Fuggir colpe senz' arte al vizio è guida. 347

D' Emilio al ludo, artier sta presso, il solo,
Che in bronzo esprima il capel molle e l' ugna;
Nel pien dell' opra irto e tapin, che il tutto
Gettar non sa. Far da costui men bramo,
S' avrò ticchio a compor, che un naso informe
Portar fra neri crin, sott' occhio nero. 46

Sempre, o scrittor, pari a tue forze il tema
Togli; e a che valga, e a che succumba il tergo,
Ben libra in pria. Chi s' attemprò la scelta,
Di facondia non manca, o d' ordin chiaro.

Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernat, promissi carminis auctor.
8 *In verbis etiam tenuis cautusque serendis,* 46
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis 50
Continget; dabiturque licentia sumpta pudenter:
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque? ego cur, acquirere pauca 55
Si possum, invideor, quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit semperque licebit
Signatum praesente nota producere nummum.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos 60
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos nostraque; sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisque diu palus, aptaque remis, 65
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt;
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax.

Quì dell' ordin, cred' io, sta il vezzo e il merto,
Ch' altro dica fin d' or, molt' altro a dirsi
Destro disponga, e al miglior tempo il serbi.
Badi a scerre e a sprezzar, chi crea gran carme. 309
Va pur sottil, voci a piantar, va cauto,
D' onor ti fia, se un noto verbo in nuovo
Scaltra lega tel volga. Ovunque è forza
Stranie cose additar con fresche impronte,
Dai mal cinti inudite irti Ceteghi;
L' arbitrio n' hai, se con modestia il prendi:
E ha fè maggior termin novel, se cada
Da fonte Acheo, dolce sviando. E un dritto
Cecilio e Plauto avran tra noi, negato
A un Maro e a un Vario? e a me d' acquisti un spruzzo
Fia che s' invidj, ove la patria lingua
Cato ed Ennio arrichiro, e nuovi nomi
Trassero al dì? Nè fu nè mai fia tolto
Nummi spacciar col nuovo marchio in fronte.
Qual fa Ottobre cader, qual rende al bosco
Le foglie April; muojon parole viete,
E han succhio e giovin brio le dianzi nate.
Muor l' uom, muor quanto ei feo; se accolto in chiostra
(Regio lavor) scampi Nettun le flotte;
O avvezza a prue steril palude antica
Senta l' aratro e città nutra intorno;
O intatti il fiume i colti lasci, astretto
A via miglior. L' alte cadran bell' opre;
E ognor stia dei parlar la grazia, e il lustro?

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque 70
Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

11 *Res gestae regumque ducumque, et tristia bella,*
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primùm, 75
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos Elegos emiserit auctor
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Musa dedit Fidibus Divos puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum, 80
Et juvenum curas, et libera vina referre.
Archilochum proprio rabies armavit Iambo:
Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni,
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis. 85

23 *Descriptas servare vices operumque colores*
Cur ego si nequeo ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?

17 *Versibus exponi tragicis res comica non vult:*
Indignatur item privatis, ac prope socco 90
Dignis, carminibus narrari cœna Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decentem.
Interdum tamen et vocem Comœdia tollit;
Iratusque Chremes tumido delitigat ore.
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri: 95
Telephus et Peleus, quum pauper et exul uterque,
Projicit ampullas et sesquipedalia verba,

Rinasceran voci già spente, e molte
Ora in fior periran, se l'uso il chiegga,
Che è de' linguaggi arbitro e mastro e donno. 99
Duci e regi e orrid' armi, e ardite imprese,
Qual voglian tuon, diello in due carmi Omero.
Metrico innesto a spari piè, sol lagni
Da pria, venture indi pur liete accolse.
Ma chi l'umìl scarna Elegía diè primo
Trasse i Critici a piato, e pende anch'oggi.
Numi ed eroi, pugil che ha palma, e in corsa
Primo destrier, gli almi d'amor travagli,
E i franchi vin, cesse la Musa al Plettro.
L'ira Archiloco armò de' proprii Giambi:
Piè che i socchi adottaro e i gran coturni,
Che atto a colloquj, ogni fragor di calca
Vince, e a trattar che che n'avvien s'addice. 251
Se a tai serbar tempre e color non valgo,
Perchè il vate oso far? perch' irne a scuola,
Mal vergognoso, al non saper pospongo? 412
Comico affar tragici versi abborre:
Gli sdegna in scambio a stil privato intesti,
Più al socco acconci, il Tiestéo convito.
Stia tutto al ruol, ch' ebbe decente in sorte.
Pur la Commedia erge talor gran voce;
E a gonfie gote urla in furor Cremete.
Talor duolsi il Tragedo in suon pedestre:
Telfo e Peléo, spinti all'inopia e in bando,
Sfuggon le ampolle e i tricodati accenti,

Si curat cor spectantis tetigisse querela.

9 *Non satis est pulchra esse poemata; dulcia sunto,*
Et quocunque volent animum auditoris agunto. 100
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primùm ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,
Telephe vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia mœstum 105
Vultum verba decent; iratum plena minarum;
Ludentem lasciva; severum seria dictu.
Format enim natura prius non intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit, et angit; 110
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.

19 *Intererit multum Davusne loquatur, an Heros;*
Maturusne senex, an adhuc florente juventa 115
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem, 120
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis:
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenae committis, et audes 125

Se al cuor co' lai braman toccar chi ascolta. 153
Non ha il suo pien Dramma viril; sia dolce,
E ovunque vuol l'alme all'udirsi ei tragga.
Qual ride al riso altrui, tal piagne al pianto
L'aspetto uman: s'ami ch'io pianga, il primo
Dei pianger tu; teco allor fia ch'io peni,
Telfo o Peléo: se tu in agon mal parli,
Fia ch'io rida, o dormicchi. A volto afflitto
Note affansi di duol; minaci a irato;
Festose a gajo; alte e stillate a duro.
Che pria natura entro ci forma a tutte
Sentir le sorti; urge a disdegno, o molce,
O sbatte al suol carchi d'affanno, e fiede;
Gli affetti alfin, nunzia la lingua, esala.
Se al tenor di chi dice il dir non calza,
Faran ghignate e il Romanello e il Grande. 333
Dista d'assai, che Eroe favelli, o Davo;
Veglio maturo, o a fresco pel chi ferve;
Vigil nutrice, o gran matrona; uom vago
Ligio al commercio, o in poderin colono;
D'Argo alunno o di Tebe; Assiro o Colco.
Tienti alla fama, o accordo crea ben giunto,
Scrittor. Se Achille, ansio all'onor, ricanti,
Spacciato, iroso, inesorabil, acre,
Sfati ogni legge, arroghi tutto all'armi:
Sia perfido Ission, ria Colchi e invitta,
Flebil Ino, Io vagante, in furie Oreste.
Se opra intentata offri alla scena, e nuovo

Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus. 130
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere, fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex: 135
5 *Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:*
Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic qui nil molitur inepte? 140
Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,
Qui mores hominum multorum vidit et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphaten Scyllamq; et cum Cyclope Charybdin: 145
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat; et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; et, quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit; 150
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
18 *Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi.*

Osi Agonista imaginar, qual mosse
Ti marci all'imo, e unqua da sè non scordi.
Pesa il far suo tema volgato: e a merto
T' andrà maggior tesser l'Iliade in atti,
Che tela ordir d'ignote fila il primo.
Propria ti fia pubblica idea, se al trito
Cerchio già vil non ti atterrai; nè troppo
Fido a ritrar, voce darai per voce;
Nè imitator t'infilerai di sbalzo,
Donde sbucar l'arte o il pudor poi vieti: 179
  Nè incominciar, qual chi scrivea que' cicli:
Di Priamo i fati, e il nobil marte, io canto.
Che infin darà che al gran bociar risponda?
Montagna infanta, e un topolin n'è il parto.
Ah! udiam colui, ch'ogni sua mossa assesta:
L'uom dimmi, o Clio, ch' Ilio lasciò combusto,
Vide genti e città, ne apprese i riti.
Non fumo dal chiaror, ma rai dal fumo
Dar pensa il Saggio, onde ingrandir portenti,
Cariddi e Antifao e Polifemo e Scilla:
Nè il tornar di Tidide ei trae dal tizzo,
Nè dall'uova Ledee l'Iliaca guerra.
Sempre avaccia all'evento; e in cuor de' fatti,
Quai conti, a vol porta chi l'ode; e, a quanto
Crescer lustro dispera, il tocca e passa;
Tal sa mentir, mesce tal falso al vero,
Che al busto il capo, e al piè s'accordi il busto. 14
  Che sia, ch'io brami e il popol meco, ascolta.

Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
Sessuri, donec cantor Vos plaudite *dicat:* 155
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor maturis dandus et annis.
Reddere qui voces jam scit Puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas. 160
Imberbus Juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque et amata relinquere pernix. 165
Conversis studiis, aetas animusque Virilis
Quaerit opes et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet quod mox mutare laboret.
Multa Senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti; 170
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum; 175
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles,
Semper in adjunctis aevoque morabimur aptis.
20 *Aut agitur res in scenis, aut acta refertur:*
Segnius irritant animos demissa per aurem, 180
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae

Se vuoi fautor, che aulei prevenga, e segga
Finchè il cantor l'estremo plauso intuoni:
Ben d'ogni età marca i costumi, e pingi
Quai vuol natura e i mobil anni e i gravi.
Fanciul già chiaccherin, sul piè già saldo,
Co' pari arde trescar, sdegnuzzi a caso
Coglie e pon giù, nè d'un tenor sta un' ora.
Fuor d'ajo alfin, Giovane imberbe, a veltri
Gode e a destrieri e a campi gaj; de' vizj
Cereo al model, co' monitori arcigno,
L'util tardo a cercar, largo a far sprechi,
Tronfio, voglioso e a disamar volante.
Cangiati affetti, il Viril nerbo e senno
Serve all' onor, d'oro e amistà va in cerca,
Sfugge ciò far ch'indi a mutar s'affanni.
Cinto è il Vecchio da guaj; sia perchè ammassa,
E usar teme del colto, e intier l'adora;
Sia perchè ognor, gretto e in suo gel, ministra,
Lungo a indugi e speranze, ansio al futuro,
Querulo, austero, uso a lodar que' tempi
Ch' era fanciul, rio su i minor pedante.
L'età, se vien, seco più beni adduce;
Più ne toglie, se va. Perchè non tocchi
Senil parte al garzon, virile al putto,
Sempre acconcia fra lor gli aggiunti e gli anni. 114

O in vista è il fatto, o qual seguì si narra:
Quel che vien per l'orecchio, il cuor men tocca,
Di quel che investe il fedel occhio, e ch' esso

Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri promes in scenam; multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens:
Ne pueros coram populo Medea trucidet; 185
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

22 *Neve minor neu sit quinto productior Actu*
Fabula quae posci vult, et spectata reponi: 190
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes Chorus officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat et haereat apte: 195
Ille bonis faveat, et consilietur amicé;
Et regat iratos, et amet pacare tumentes;
Ille dapes laudet mensae brevis; ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis;
Ille tegat commissa; Deosque precetur et oret, 200
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque
Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Aspirare et adesse Choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu; 205
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi castusque verecundusque coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno

Descrive a sè lo spettator. Pur fuori
Ciò non espor, ch'ama cert'ombra; e togli
Più cose al guardo, e a relator le detta:
Onde non cuoca umane carni in palco
L'infame Atréo; sbrani Medéa la prole;
Progne in augel, Cadmo si volga in angue.
Odio mi crean, m'urtan la fè, tai mostre. 36.

D'Atti non sia nè più nè men di cinque
Farsa, che vista ami richieste e foghe:
Nè v'entri un Dio, se inestricabil nodo
Nol chiegga ultor: nè a dir s'alleni un quarto.
Giuochi il Coro un attore, e un'aria serbi
Maschil; nè agli atti unqua canzon frammetta,
Che al soggetto non tenda e appien s'annodi:
Ei ben libri i consigli, e i probi affidi;
Cerchi l'ire infrenar, pacar gli orgogli;
Ei sobria mensa, ei la salubre esalti
Curia, e le leggi, e a franche vie la pace;
Ei suggel non dissaldi; e i Numi invochi,
Che torni all'egro, esca da'rei, fortuna.
Non, com'oggi, cerchiata, emula a tuba,
Ma tenue tibia, e a'pochi fori, al Coro
Tenea bordon, scempia ma prode i seggi
Di fiato a empir, certo a que'dì non fitti;
Ve un popol gía da noverarsi a'capi,
Qual poco, e insiem casto e pudico e parco.
Ma poichè vincitor distese i limiti,
Slargò le mura, e a vin diurno il Genio

Placari Genius festis impune diebus; 210
Accessit numerisque modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque et luxuriem addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem. 215
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utiliumque sagax rerum et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum 220
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod
Illecebris erat et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces 225
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne quicunque deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet. 230
Effutire leves indigna Tragœdia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paullum pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia nomina solum
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo; 235
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit Davusne loquatur, et audax

Prese impune a placar ne' dì festevoli,
Crebbe allor di licenza il suono e il cantico.
Qual senso avea, sciolto dall' opra, il rustico
Misto al Roman, misto all' onesto il sordido?
Così diè lusso all' arte prisca e strepito,
Tratta pel palco il trombettier gran clamide.
Voci addoppiar' le austere cetre, e insolito
Sboccò torrente d' eloquenza enfatica;
E i sparsi allor dogmi e presagi in cifera
L' alma nebbia emular' d' oracol Delfico.
Chi alle tragiche gare ambía vil capro
Poi nudò pur gl' ispidi Fauni, e un gioco
Tentò, mescendo il maestoso all' aspro,
Onde blandir con novità galante
Volgo accorso dall' orgie, e brillo, e baldo.
Ma tal dovrai Satiri usar co' salsi
Lor frizzi e ghigni, e il serio trarre a scherzo,
Che il dio qual sia, qual sia l' eroe, che sformi,
Visto pur dianzi in regal treno e in ostro,
Non passi a ostier co' lerci detti; o sorga,
Loto e polve a sfuggir, tra vôti e nubi.
Poichè umil suon l' alta Tragedia sdegna,
Qual savia madre a sacre danze astretta,
Stia fra que' Genj rii fuggiasca e schiva.
Non io, Pisoni, a Satirate accinto
Voci amerò sol popolesche; e tanto
Vorrò i color dal Sofocleo lontani,
Che il tuon somigli, o parli Davo, e l' acre

Pythias emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis 240
Speret idem; sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni
Ne, velut innati triviis ac penè forenses, 245
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus et pater et res;
Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona. 250

12 *Syllaba longa brevi subjecta vocatur Iambus;*
Per citus; unde etiam Trimetris *accrescere jussit*
Nomen iambeis, quum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paullo graviorque veniret ad aures, 255
Spondaeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
In scenam missus magno cum pondere versus, 260
Aut operae celeris nimium curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis, crimine turpi.

14. Non quivis videt immodulata poemata judex;
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcircone vager, scribamque licenter, ut omnes 265

Pizia a Simon smunto un talento, o il fido
D' alunno Iddio bálio e tutor Sileno.
Tal farò parodía, che ognun la speri
Pari in sua man; molto al lavor s' angosci,
Sudi invan, chi l' osò. Bel fil può tanto,
Di tanto onor tema plebeo s' abbella!
Non den, cred' io, tratti da selve i Fauni,
Quasi nati ne' trebbi, e al foro avvezzi,
Nè ingalluzzir di morbid' estro accesi,
Nè scricchiolar sucidi motti e ontosi.
Chi stemma tien, censo e caval, s' aonta;
Nè, ove approvò di cece fritto e noce
Vil comprator, plaude esso pur, dà serto. 86

Sillabe a fil, brieve indi lunga, è il Giambo;
Sì sdrucciol piè, ch' indi i giambei fe' dirsi
Trimetri ancor, benchè rendea sei colpi,
Dal primo al sesto a sè simìl. Nè ha guari,
Vago di mossa, a più ferir men lieve,
Gli altier Spondei ne' patrii fondi accolse
Cheto e gentil; bensì negò da' seggi
Non pari uscir. D'Accio e anche d' Ennio i prischi
Trimetri illustri il piè fugace han raro.
Tratto in scena il giambéo d' impacci onusto,
Di rapid' opra orba di cura, o certo
D' arte ignorata, il turpe marchio impronta. 270

Che inarmonico è il dramma ognun nol sente;
E il Roman vate impunità n' ottenne.
Ch' io dunque a metro erri sfrenato, o in tema

Visuros peccata putem mea, tutus, et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
13 *At vestri proavi Plautinos et numeros et* 270
Laudavere sales, nimium patienter utrosque,
(Non dicam stulte) mirati; si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, et aure.
16 *Ignotum Tragicae genus invenisse Camœnae* 275
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis
Qui canerent agerentque, peruncti faecibus ora.
Post hunc, personae pallaeque repertor honestae,
Æschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui nitique cothurno. 280
Successit vetus his Comœdia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetae: 285
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum- 290
quemque poetarum limae labor et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque

Che avvisi ogn'uom le pecche mie, mi basti
Venia sperar? N'andrò da taccia immune,
Non pregio avrò. Chieggon da voi diurna,
Chieggon notturna man, gli Achéi modelli. 323
Ma di Plauto i vostr' avi e i ritmi e i sali
Lodaro assai, troppo ammirar' benigni
(Non dirò con follía); s'io vosco ho tatto,
Se il gajo dir scerner sappiam dal ciapo,
E a orecchi e a diti al legal suon diam prova. 263
L'ignoto architettò Spettacol Tragico
Tespi, e il visaggio unti di feccia, i mimici
Cantanti Attor sul carretton diè mobili.
Poi lor trovò manto onorato e maschera,
E ordito il palco a picciol assi, un Eschilo,
Star li fe' sul coturno, e orar grandiloqui.
Cinta d'onor, l'acre Commedia or vetere
Seguío, ma balda in vizio cadde e in impeto
Che fren chiedea: nacque la legge, e il comico
Mal s'ammutì, toltogli il dritto a mordere.
Tutto attentaro i nostri vati: e un patrio
Non vil merto si fer, dall'orme Acaiche
Distorsi, e imprese osi cantar dimestiche,
D'opre or togate, or pretestate, artefici.
Nè a lingua men che a valid'arme il Lazio
Chiaro sarìa, se all'uom Febéo gran noja
Non desse il lungo aspro limar. Pompilia
Deh! voi genía, carmi sdegnate, ch'anco
Più dì, più freghi, hanno a passar, nè i dieci

Praesectum decies non castigavit ad unguem.
2 *Ingenium misera quia fortunatius arte* 295
Credit, et excludit sanos Helicone poetas,
Democritus, bona pars non ungues ponere curat
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium nomenque poetae,
Si tribus Anticyris caput insanabile, nunquam 300
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem verni sub temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata: verùm
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi. 305
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo
Unde parentur opes; quid alat formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quò virtus, quò ferat error.
4 *Scribendi recte Sapere est et principium et fons.*
Rem tibi Socràticae poterunt ostendere chartae: 310
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
Partes in bellum missi ducis; ille profecto 315
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte, 320
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,

Compier' cimenti a fior di polpa e d' ugna. 89

Perchè il saggio d'Abdéra al Genio l'arte
S' ode pospor, nè in Pindo soffre uom sano,
Gran stuol non cura ugne tagliar nè barba,
D'ermi luoghi va in grembo, e i bagni evita.
Che in conto andrà d'almo cantor, se il capo
A tre Anticire invitto unqua non porga
Nè a pulir, nè a tosar. Me affè mal destro,
Che ogni atro umor purgo ogni april! null'altro
Faría versi più bei: ma nulla valmi,
Quanto il ben star. Bastami il far da cote,
Che il ferro aguzza, essa a'tagliar non atta.
Svolgerò, non autor, d'autor le parti;
Gli estri onde tragga, onde i tesor; che calzi,
Che no; qual d'arte, e qual d'error, sia meta. 38

Del ben scritto è il Saper principio e fonte.
Dai Socratici fogli i sensi attingi:
E il pregno cuor ti detterà gli accenti.
Chi sa il dover di cittadin, d'amico;
Qual merti amor l'ospe, il fratello, il padre;
Che debba il duce in viva guerra, e in pace
L'uom statista e il censor; farà, per Giove,
Che parli ognun come il suo grado impone.
Ben studii l'uom, miri com'usa e vive,
Chi accorto imita, e il vero dir quì apprenda.
Fola talor ben costumata, e intesta
Di linde idée, senz'altro bel, senz'arte,
Più al popol va, meglio il trattien, che un ritmo

Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

15 *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris:
Romani pueri longis rationibus assem 325
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: si de quincunce remota est
Uncia, quid superat?... poteras dixisse: *triens*. Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?
Semis. An, haec animos aerugo et cura peculi 330
Quum semel imbuerit, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro et levi servanda cupressu?

10 *Aut prodesse volunt, aut delectare, poetae,*
Aut simul et jucunda et idonea dicere vitae.
Quidquid praecipies, esto brevis; ut cito dicta 335
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis caussa sint proxima veris:
Nec, quodcunque volet, poscat sibi fabula credi;
Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo. 340
Centuriae seniorum agitant expertia frugis;
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes:
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.
Hic meret aera liber Sosiis; hic et mare transit, 345
Et longum noto scriptori prorogat aevum.

26 *Sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus:*
Nam neq; chorda sonum reddit quem vult manus et mens
Poscentique gravem persaepe remittit acutum;

Di cose ignudo, e un frascheggiar canoro. 136
A' Graj bel genio, a' Graj largì, non ghiotti
Fuorchè d' onor, tondo parlar la Musa:
Fanciul Roman, stanco a gran cifre, impara
Per cento e più l' asse a partir. *D'Albino*
Dica il figliuol: toi dal quincunce un' oncia;
Che resta?... e indugi ancor? triente. *Oh bravo!*
Non t' avrai truffator. Va l' oncia in giunta;
Che fa? semisse. Ah! poichè d' or tal brama
L' alme impeciò, carmi speriam futuri,
Cui dian l'arca e l'odor cipresso e cedro? 275
O a giovar tende, o a sollazzar, chi canta,
O insieme a dir cose e salubri e grate.
Vuoi precetti instillar? gli accorcia in motti;
Docil l' alma li bee, fedel li serba:
Quant' è soperchio il colmo sen tel rece.
Vuoi che piaccia la fola? al ver stia presso:
Nè fè pretenda a che che sia; nè vivo
Tragga dal sen, che ne fe' pasto, il putto.
Senil centuria i vuoti carmi attacca;
Patrizio fior dritto trapassa i gravi:
Giunge al suo pien, l' util chi mesce al dolce,
Dando insieme ai lettor diletto e scuola.
Vanta il libro gran smercio; e il mar pur varca,
E al chiaro autor lunghi assecura i giorni. 73
Pur falli v' ha cui di perdòn siam larghi:
Nè ognor la corda esce in quel suon, che indice
L' alma e la man, volto l' acuto in grave;

Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus. 350
Verùm, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo est?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; et citharœdus 355
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus ille,
Quem bis terve bonum cum risu miror: et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus;
Verùm operi longo fas est obrepere somnum. 360

21 *Ut pictura, poesis: erit quae, si propius stes,*
Te capiet magis, et quaedam, si longius abstes.
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen:
Haec placuit semel; haec decies repetita placebit. 365

28 *O major juvenum, quamvis et voce paterna*
Fingeris ad rectum, et per te sapis; hoc tibi dictum
Tolle memor: Certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris et actor
Caussarum mediocris, abest virtute diserti 370
Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus;
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Di, non concessere columnae.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo cum melle papaver,
Offendunt, poterat duci quia cœna sine istis; 376
Sic animis natum inventumque poema juvandis,

Nè coglie ognor, dove minaccia, il dardo.
Però non io, s'abbia gran bello il carme,
M'aggrinzo a pochi néi, d'incuria figli,
O indizj al più dell'uman fral. Che dunque?
Qual non ha scusa, ove un copista in mendi,
Ch'ode conti, ognor cada; e un sperto a cetra,
Se ognor strimpelli a un fisso tuon, s'irride:
Tal chi svagola assai, m'è infin quel Cherilo,
Cui quà e là men babbéo, ridendo ammiro:
M'adombro pur, ve' mi dormicchia Omero;
Ma in lunga impresa un sonnerel non guasta. 419
È un dipinto il poema: altro più tocca,
Se più ti scosti, altro ti vuol men lungi.
Qual gode a un smorto dì; qual pieno il chiede,
Mentre non teme acre censor: quel piacque
Da pria, nè più; questo a iterar ti cresce. 189
Giovin maggior, benchè la patria voce
Ben ti modella, e per te sai; gran detto
Suggi e il rammenta: Han certe classi un merto
Fra l'alto e il vil. Fra i due confin Giurista
E attor di cause, al terso dir non giunge
Del pro' Corvin, nè il Dritto sa quant'Aulo;
Pur tiensi in pregio. Esser mezzano il vate
Nè uomin, nè Dei, nè le colonne, il diero.
Qual fra be' deschi armonizzar discorde,
Pappardelle a miel Sardo, e crasso unguento,
Schifiam, che scarca ir ne potea la cena;
Tal nato il canto a pro dell'alme, un varco

Si paullum a summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, Campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilae, discive trochive, quiescit, 380
Ne spissae risum tollant impune coronae:
Qui nescit, versus tamen audet fingere! Quidni?
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
Tu nihil invita dices faciesve Minerva; 385
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras; nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris; nescit vox missa reverti. 390
Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.
Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda 395
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu probibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque 400
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit; dictae per carmina sortes;
Et vitae monstrata via est; et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus, 405

Che dal sommo disvii, trabocca all'imo.
Rude a' tornei, sfugge armeggiar nel Campo,
Nè palla vuol, disco o paléo, l'indotto,
Perchè nol fischi il folto cerchio impune:
Versi osa far, pur chi non sa! *Che tiello?*
Libero e ingenuo, e aggiungi pur, fornito
Di censo equestre, e d'ogni taccia ignaro.
Dir nè far tu vorrai, se ostil t'è Palla;
Già il tuo cuor tel dettò: se un chè pur scrivi,
Scenda all'orecchio esplorator del padre,
Di Mezio e nostro; e arca novenne il serbi.
Fra segrete membrane, il chiuso lice
Cassar, forbir; voce che uscì non riede.

Que' primi agresti, almo de' Numi araldo,
Da rie stragi e vil pasto Orfeo distolse,
Ond'ei s'udì tigri e lion far miti.
S'udì Anfíon, fabbro di Tebe, a' sassi
Colla cetra dar moto, e a prece blanda
Trargli u' volea. Primo saper fu questo,
Scerner propio e comun, profano e sacro,
Vener vaga bandir, lacciar gli sposi,
Borghi piantar, leggi intagliar sul bosso.
Così ne venne e a' sacri vati e a' carmi
Nome e splendor. Poi cantò l'armi Omero,
Cantò Tirtéo, che in maschi petti infuse
Guerresco ardir; carme le sorti avvolse;
Carme additò le oneste vie; de' Grandi
Tentò Pindo il favor; trovò la scena;

Et longorum operum finis. Ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo. Ω

1 *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*
Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium. Alterius sic 410
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

24 *Qui studet optatam cursu contingere metam,*
Multa tulit fecitque puer; sudavit et alsit;
Abstinuit venere et baccho: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum. 415
Nec satis est dixisse: Ego mira poemata pango*:*
Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est,
Et, quod non didici, sane nescire fateri.

27 *Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas,*
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta 420
Dives agris, dives positis in fenore nummis.
Si vero est unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
noscere mendacem verumque beatus amicum. 425
Tu, seu donâris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae; clamabit enim, Pulchre! bene! recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram. 430
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Stanchi Eroi coronò. No, a vil non t' abbi
Musa che arpeggi, e il Dio de'canti Apollo. *Fine.*

Se buon ci detti arte o natura il carme,
Sta in lite ancor. Ma non vegg' io che valga
Studio senz' estro, estro non colto: un dunque
Dell' altro ha d' uopo, e in amistà fan lega. 295

Chi vuol palme all' agon fe' molto, e molto
Soffrì da imberbe; alse e sudò; vietossi
Venere e vin: chi al Pizio fiuto è in gara,
Pria l' arte apprese, e ne temette il mastro.
Nè basta il dir: *Versi ammirandi io sfodro:*
Chi è sezzo intarli; il restar dreto, e ignaro
Dirmi di chè studio non fei, m' è turpe. 24

Come a far compre il banditor fa calca,
Gli adulator tragge al guadagno il vate,
Se a denar sull' usura, e a campi, abbonda.
Se è poi da lui, lauti apprestar banchetti,
Fidanzar spellazzati, e d'atra lite
Chi v' è fitto cavar; mi bei beato,
S' ei scerner sa fra il buon amico e il finto.
Tu, se alcun festi o alcun vorrai far dono,
Deh! a' tuoi carmi non trar, chi aspetta o prese;
Dir l' udresti a gran strido: *Oh buono! oh bello!*
Tel vedresti sbiadir; stillar rugiade
Dai tocchi rai; batter de' piè, far sbalzi.
Qual di prefica il duol del duol materno
Più far sembra, e più dir; così par scosso
Più il lusinghier che il lodator sincero.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent, 435
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, Corrige, sodes,
Hoc, *aiebat,* et hoc. *Melius te posse negares,*
Bis terque expertum frustra: delere jubebat, 440
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nil ultra verbi aut operae insumebat inanis,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes, 445
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit:
Fiet Aristarchus; nec dicet, Cur ego amicum 450
Offendam in nugis? *Hae nugae seria ducent*
In mala derisum semel exceptumque sinistre.
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana;
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam, 455
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, *longum*
Clamet, Io cives! *non sit qui tollere curet.* 460
Si curet quis opem ferre et demittere funem,

Vuolsi che i Re tentin co' nappi, e scaltre
Dian col vin le torture, a far cimento
Di chi merti amistà. Qualor tu canti,
Cauto disvía, che volpe cuor t'illuda.
Se a recitar Varo t' udía: *Quì emenda*,
Dicea, *quì pur*. Meglio non posso. A vôto
Due volte e tre già mi provai. *Dipenna;*
Malnato Ascreo lavor torni all' incude.
S' eri al piatir, più che a racconci, accinto,
Tacea, nè invan ti contendea, che amassi
Te stesso e il tuo, senza rival, tu solo.
Uom saggio e probo i fiacchi versi accusa,
Disdegna i duri, a nero tratto obliquo
Sfregia i mal conci, il vano brio recide,
Fa illuminar gli oscuri sensi, appunta
Gl' incerti, ovunque hassi a cangiar l' addita:
Siede Aristarco; e non dirà, *Son baje,*
Perchè offender l'amico? Ah baje, ond' esce
Serio malor, schiuso a' motteggi un varco!
Qual, cui ria scabbia o regio morbo esagita,
O iraconda Diana, o error fanatico;
Mal tocchiam pazzo vate. Il fugge uom provido;
Frotta il siegue di putti, e incauta il stuzzica.
Costui, mentr' erra, e rutta versi altero,
Se in pozzo o in fosso, a cacciar merle inteso,
Piombò; bench' urli a lungo lagno, *Aita,*
Fratei, niun sia che a trarlo fuor s' adopri.
S' uom n' avesse pietà, gli offrisse un fune,

Qui scis an prudens huc se projecerit, atque
Servari nolit? *dicam; Siculique poetae*
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam 465
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis:
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit, neque, si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
Nec satis apparet, cur versus dictitet; utrum 470
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus. Certe furit, ac, velut ursus
Objectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat, recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo, 475
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

EXPLICIT COMPLEXIO EPISTOLARUM.

No, griderei, *forse gittossi a senno*,
Nè vuol chi'l salvi; e narrerei qual cadde
Sicol cantor: D'immortal Nume il vanto
Mentre Empedocle ambía, nel fervid' Etna
Freddo balzò. Pera a sua posta il vate:
Chi ritroso fa salvo, è qual chi uccide.
Tal pria saltò, nè, se il ripeschi, altr'uomo,
Dal cuor si trae d'inclita morte il baco.
Nè chiaro appar, perchè stampite ei canti;
Se al patrio avel versò schifezza, o incesto
Smosse un suol fulminato. Ei certo assilla:
E d'orso al par, che i ferrei chiostri infranse,
Lettor spietato, e dotti fuga e indotti.
Guai s'uom ciuffò! tienlo, e lo strazia, e il sangue,
Finchè s'empia, gli bee, feral mignatta. 366

FINE DELLE LETTERE.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal L. I. Sat. V. fra i versi 91. e 92.

Qui locus a forti Diomede est conditus olim.

Dal L. I. Sat. VI. fra i versi 11. e 12.

Due Emistichii . . . *unde superbus*
Tarquinius regno pulsus fuit . . . .

Dal L. II. Sat. II. fra i versi 29. e 30.

Imparibus formis deceptum te patet. Esto.

Dalla stessa Sat. II. fra i versi 36. e 37.

Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.

Dalla stessa Sat. II. fra i versi 69. e 70.

Due Emistichii . . . *bene: nam variae res*
Ut noceant homini credas . . . .

Dal L. II. Sat. VII. fra i versi 77. e 78.

Adde supradictis quod non levius valeat. Nam

Dal L. I. Ep. XVI. due versi traslocati.

Erano fra i versi 66. e 67., ora sono 71. 72.

Meritava crochets *il verso* 56. *del L. I. Ep. I.*

LA POETICA ORAZIANA

TRADOTTA CON NUOV' ORDINE IN OTTAVE.

La distribuisce il Petrini in tre Parti. La I. che per noi abbraccia XXXI. Stanze, stabilisce i fonti della Poesia Natura ed Arte, *i fini* Utile e Dolce, *i presidj* la Filosofia de' Costumi; *detta le regole sulla scelta del tema, sull' ordine e sulle voci; scende all' Epopea, proponendone Omero per esemplare sull' entrata non turgida, sul filo non cronologico, e sul collimare a un sol punto.*

La II. che è di Stanze XXVIII. analizza le Sceniche rappresentanze Tragedia, Commedia e Parodía; *ne addita le storie, ne distingue gli stili, ne caratterizza i Personaggi, assegna gli uffizj a' Cori, condanna le metamorfosi in palco, ec.*

La III. che comincia a Stanza LX. scopre al Poeta i non perdonabili suoi difetti e capricci; l' adulator gli dipinge e il giusto censore; lo rimprovera, se recitatore importuno, se autor mezzano: gli esalta in fine sì nobil' arte e i valorosi seguaci.

I numeri sinistri a capo segnano ad ogni salto l' ottava antecedente, i destri a' piedi la seguente, per andare col testo.

I. (v. 1 . . . 5.)

Se a capo uman strano pittor raccozzi
Cervice equina, e a varie piume il vesta;
Membra ondunque raccolga, e insiem le strozzi
Tutte nel busto, e un non ne torni a sesta;
Finir poi faccia in curva coda, a sozzi
Brani di nicchi e a nere squame intesta,
Donna gentil, qual la promette il viso,
Terreste, amici, a mirar chiesti, il riso?

II. (v. 6 ... 8.)

Ah! somiglia, o Pisoni, al quadro informe
Libro d'Ascréo lavor, senz'altro metro,
Che le febbrili idee d'egro che dorme
Stringe a lurido innesto, in vacuo spetro.
Pugnan, come nel Caos, le opposte forme,
E il loro ardir ne fa l'orror più tetro;
Nè un spicchio pur delle indigeste membra
Al capo o al piè, nè al suo vicin, si assembra.

III. (v. 9 ... 13.)

D'osar che piaccia, odo quì dir, *fu sempre*
E al poeta e al pittor libero il dritto.
Sollo, e largo il consento, e a mutue tempre
Me pur pretendo, a chi lo gode, ascritto.
Non però lo vo' tal, che il mite attempre
Col fier che il cerca a disugual conflitto;
Che impune accoppi entro d'un covo stesso
Tigri ad agnei, serpi a colombe appresso. XIII.

IV. (v. 408 ... 411.)

LXXVIII. Sta in lite ancor, se anzi di studio o d'estro
Sia figlio il carme, ove d'Apollo è degno.
Sul gran bivio, dich'io: Che val maestro,
S'aurea non hai fecondità d'ingegno?
Questa che val, se a farlo colto e destro
L'erto a stento non scorri Aonio regno?
Così dansi la mano Arte e Natura;
L'una vuol l'altra, e in amistà congiura. LIX.

V. (v. 295 ... 300)

XXXIV. Perchè al genio più dà, che all' arte grama,
Democrito, e dal Pindo i savj esclude,
La barba e l' ugne unqua mozzar non ama
Gran stuol non domo alla sudata incude;
Nè al foro il piè, nè a trito calle, infama,
E i bagni abborre, e in suo squallor si chiude:
Che avrà Delfico allor, se un pel non scorce
Del pazzo capo alla Licinia force.

VI. (v. 301 ... 308.)

Tristo me, che ogni April purgo la bile!
Per Giove, ogn' altro invidiería miei carmi;
Ma ir sano è più. Cote m' avrà simìle,
Che inetta essa a tagliar, dà il filo all' armi.
Vo' le mete additar, forbir lo stile;
Maestro al vate, io non scrittor, vo' farmi:
Dirgli ond' abbia il tesor, che il formi e il pasca;
Che bel, che no; qual svii l'error, qual nasca. VIII.

VII. (v. 38 ... 45.)

XV. Tema scegli, o scrittor, che a te convegna;
E appien misura a che ti valga il fianco.
Chi a quanto ei puote atto lavor disegna,
Nè d' ordin fia, nè di facondia, manco.
L' ordin, cred' io, nel suo vigor quì regna,
Che a dir or, ciò ch' or dee, sia presto e franco;
Serbi più cose, e il miglior tempo attenda:
Gran Cantor quì s' arretri, e quì s' estenda. XVI.

VIII. (309 ... 316)

VI. D'ogni buon scritto è la Dottrina il fonte,
E al Socratico rio, chi l'ha, la bebbe.
Voci all'uopo t'avrai seguaci e pronte,
Se l'alma pria d'ampio Saper s'imbebbe.
Chi d'ospizio e amistà le leggi ha conte,
Sa quanto a'suoi, quanto alla patria, uom debbe;
Che parti ha un Padre al foro, al campo un Duce,
Ciascun ben libra, e al giusto tuon l'adduce.

IX. (v. 317 ... 322)

Del costume il model, l'idea del retto,
Cuor che nacque a imitar, quai son, si pinga;
Quà poi rimiri ad animar l'affetto,
Cauto di quà le vere forme attinga.
Scena talor, che l'uom t'attempri, e schietto
Svolga il dover, senza Febea lusinga,
Senza industre beltà, più crea d'incanto
Che le armoniche frasche e il vacuo canto. XXX.

X. (136 ... 142)

XLIV. Nè esordirai, qual ne'suoi Cicli un folle:
Canto d'Asia il gran Marte e il vinto Duca.
Che infin n'avrem pari a cotante ampolle?
Stan monti al parto, e un topolin ne sbuca.
Quanto meglio Costui, che invan non bolle
Nel suo primo attentar, ma lambe e sbruca:
L'uom dimmi, o Clio, che arsi di Troja i liti
Per genti errò, vide cittadi e riti.

XI. (v. 143 . . . 147.)

Non dal fulgor pensa dar fumo intorno;
Ma fuma pria, di vivi rai poi brilla;
A ordir gran mostri in nuovo gruppo adorno
Antifate e l' Etnéo, Cariddi e Scilla:
Nè fila di Tidide il gran Ritorno
Dal fatal tizzo in sua final scintilla;
Nè la guerra de' Troj dal tristo covo
Ledéo fecondator del gemin' ovo.

XII. (v. 148 . . . 152.)

S' anche tra via sembra vagar, su ratti
Vanni leggier sempre all' evento affretta;
Seco tragge chi l' ode, e in mezzo a' fatti,
Quasi già conti, a franco slancio il getta.
Quant' ei dispera allumeggiar, se il tratti,
Fiuta sfiora deliba, e già il rigetta.
Tal porge al ver col misto falso il vezzo,
Che al mezzo il capo, e al piè collega il mezzo. XXXVII.

XIII. (v. 14 . . . 18.)

III. Spesso alle prime architettate pagine
Dell' alta mossa di promesse tumida,
Di purpurei brandéi gentil propagine,
Via via s' affilza in suo chiaror non fumida,
Se ara e luco di Cintia, o a viva imagine
Bel rio pingiam che apriche piagge inumida,
O il gonfio Reno e il roso margo e il viride
Suo Dio sull' urna, o il pinto vel dell' Iride.

XIV. (v. 19 . . . 23.)

Ma quì non era il seggio lor. Sai forse
Ritrar cipresso in quel natío che piacque:
Qual pro, se il prezzo al tuo pennel ne porse,
Chi rotto il pin lotta tra l'Orco e l'acque?
Grand'anfora movea; la ruota corse
Nel già preso suo giro, e orciuol ti nacque!
Sia schietto in somma, uno sia sempre il Sunto:
Tendan le linee a un comun segno, a un punto. LX.

XV. (v. 32 . . . 37.)

LX. Fra que' fabbri un ne fia, che il sol figuri
Ben l'ugne in bronzo e il capel molle imíti;
Sciaurato i getti a organizzar de' spuri
Suoi Numi o Eroi, perchè d'accordo usciti.
Far-da costui non più vorrei, s'io curi
Cosa compor che gli altrui sguardi inviti,
Che portar sconcio naso, e avermi intanto
Dell'occhio nero e nero crine il vanto. VII.

XVI. (v. 46 . . . 51.)

VII. Pur cauto e fino a por gli accenti a incastro
Scegli pel carme i più sonori e belli.
Gran lode avrai, se gli unirà bel nastro,
Che i pien d'età faccia parer novelli.
Se cose or surte hai da segnar qual mastro
Con fresche impronte, altri li crea da quelli,
Che udían gli acri Ceteghi: ampia la scusa,
Franco il dritto, n'avrà, chi sobrio l'usa.

XVII. (v. 52.... 59.)

E in pregio fia termin pur dianzi nato,
S'esca da fonte Achéo con facil piega.
Dunque a Plauto, e a Cecilio un jus fia dato,
Che a Vario e a Maro il Roman stesso or niega?
Nè anch' io briciol potrò, quand'Ennio e Cato
Fer ricco il sermon patrio, e di sua lega
Nomi spacciar'? Fu e sempre fia permesso
Spender denaro a nuova marca impresso.

XVIII. (v. 60 ... 67.)

Qual dall'invido Verno al bosco è tolto
Delle foglie l'onor, che April gli rende,
Cascan le prische voci, e in giovin volto
Nuova genía gaja fiorisce e splende.
Muor l'uom, muor quanto ei feo, se in terra accolto
Le flotte il mar dagli Aquilon difende
(Grand'opra!); o stagno atto a battei, già putre,
Sostien l'aratro, e i vicin borghi or nutre.

XIX. (v. 68 ... 72.)

Nè ognor starà la miglior via, che l'arte
Al fiume impose a strugger messi avvezzo.
L'opre del braccio uman fian dome e sparte,
E al Favellar duri la grazia e il prezzo?
Ne sorgerà parte che cadde, e parte
N'andrà in obblío, ch'or spira fregio e vezzo,
Se l'Uso il voglia, ei che i linguaggi informa,
Arbitro eccelso, inappellabil norma.

XX. (v. 99 . . . 107.)

XXXVI. Beltà non basta, anche sia dolce il Canto,
E i cuor, qual piaccia, urti riscaldi ancida.
Ride al riso uman volto, e piange al pianto:
Te pria, se vuoi ch' io pianga, il duol conquida.
Allor m' avrai, fra le tue pene, accanto,
Peléo; se svii, fia ch' i' sonnecchi o rida.
Lieti il piacer, tristi il dolor gli accenti,
Gli vuol gravi il rigor, l' ira frementi.

XXI. (v. 108 . . . 113.)

Che pria Natura il mobil cuor ci finge,
Giusta l' idea che il vario caso imprime:
Sparge di gioja, o a torbid' ira spinge,
O ange d' aspro martoro e al suol deprime.
Poi l' affetto e negli atti e in volto pinge,
E, interprete la lingua, altrui l' esprime.
Se non parli in suo tuon chi a dir sta innante,
Fia ch' urli a beffe e il cavaliere e il fante. XLI.

XXII. (v. 333 . . . 340.)

XXXI. O a giovar tende, o a lusingar, Permesso,
O ad ambo unir. Brami insegnar? sii breve:
Già ferì l' agil motto, e vive impresso;
Soperchio il sazio cuor mal tien, mal beve.
Fingi a sparger diletto? al Ver sta presso,
Nè alla Fola il dar fè troppo sia greve;
Qual s' osi estrar di vive membra istrutto
Dal sen di Lamia, indi satolla, il putto.

XXIII. (v. 341 ... 346.)

Se prude al solo udir, nè il cuor ben folce,
Lo stuol de' vecchi ogni armonía rigetta:
Dotta sia pur, se a blando suon non molce,
L'alto la vuol giovin drappel negletta.
Là corre il mondo, u' l'util misto al dolce,
U'il ver condíto, anche i più schivi alletta.
Stanca i Sosii tal libro, e il mar pur varca,
Nè al chiaro Autor lascia temer la Parca, LXI.

XXIV. (v. 73 ... 82.)

XIX. E i duci e i regi, e ogni furor compagno
Delle lunghe di Marte orride risse,
Qual voglian suon d'Epica tromba, il magno
Cel diè vecchio cantor d'Achille e Ulisse.
Da pria gramaglia e sciolta chioma e lagno,
Poi tuon pur lieto, all'Elegía s'ascrisse.
Ma chi figliasse il tenue metro, insorse
Fra i gramatici lite, e ancor sta in forse.

XXV. (v. 83 ... 85.)

Saffo, Pindaro, Alceo, trattar' la Lira,
Ch'alto a cantar Numi ed Eroi già nacque,
Nè l'atleta, o il corsier che palme attira,
Nè i molli amor, nè i franchi vin, poi tacque;
Fu il Giambo Archilochéo qual strale all'ira,
E all'umil socco e al gran coturno ei piacque,
Che atto al mutuo sermon vince l'usato
Ronzío del volgo, e al commerciar par nato. LVIII.

XXIX. (v. 263 . . . 269.)

XXVII. *Non scorge ognun se fuor di metro è il suono,*
E venia n' ebbe il Roman vate indegna.
Ch' io dunque o abbaglio altrui speri o perdono,
E scriva giù senza che fren mi tegna?
Che alfin lucrai, pago e secur ch' io sono?
Colpa sfuggii; ma non verrà che ottegna
Merto ed onor. Mano da voi diurna
Vuole il Greco esemplar, la vuol notturna. XXVIII.

XXX. (v. 323 . . . 329.)

IX. Diè genio a' Graj, del solo merto avari,
Bocca diè Clio, che tondi suoni appresta.
Quì perchè il putto in cento fogge impari
L' asse a partir, gran conteggiar l' infesta.
Dica il d' Albin, che al genitor fia pari;
— *Se dal* quincunce *un'* oncia *toi, che resta?...*
Nè ancor? Triente. *Oh ben! l'* oncia *s' aggiunga;*
Che vien? Semisse. *Oco! chi poi ti smunga?*

XXXI. (v. 330 . . . 332.)

Grúzzol farai. Ma chi mi squatra il *picciolo*
Non sa poi calcolarmi un colpo metrico.
Ah! ruggin trista, ah! d' ammassar vil gricciolo,
Che anco imberbi succhiam, smanioso e tetrico!
E osiam sperar, fatto ogni cuor sì sgricciolo,
Ricco di brio, nobil d' idea, simmetrico
Febeo lavor, ch' entro a' cipressi lucidi
Merti seder, nè unto di cedro immucidi? XXII.

XXXII. (v. 275 . . . 280.)

XXVIII. Della Tragica Clio le fogge ignote
Tespi trovò, qual n'ha tra Greci il vanto,
E unti il viso di fecce a rozze ruote
Gir feo gli Attor, che le gestían fra'l canto.
Eschilo poi ne mascherò le gote,
E alle membra aggirò dicevol manto;
Fe' a' travicei Scenico palco; e diede
Gran fiato al gozzo, alto coturno al piede.

XXXIII. (v. 281 . . . 288.)

L'acre seguì prisca Commedia, e piacque;
Ma il franco brio lunge balzò di norma.
Legge allor chiese: uscì la legge, e tacque
Mal tacquè il Coro alla moral riforma.
L'altier tentò nostro Cantor tutt'acque;
Nè acquistò lieve pregio, oso dall'orma
Ritrarsi Achéa, volto alle patrie imprese,
Ora in togato, ora in pretesto, arnese.

XXXIV. (v. 289 . . . 294.)

Nè il Lazio a stil fora di men che in arme,
E al Marzio avría l'Aonio lauro inserto,
Se non gisse ogni vate a torbo allarme,
Stretto alla lima e al lento piè ben certo.
Voi, de' Pompilj alma genía, d'un carme
Siate il censor, ch'ampio non abbia il merto
D'indugi e freghi, e a integro bel non giugna
Dieci volte ritocco a pialla ed ugna.

V.

XXXV. (v. 89...93.)

LVIII. Comico intreccio è ben ragion che sdegni
L' usato a pompeggiar tragico assetto:
E abborra pur versi privati, e degni
Direi del socco, il Tiestéo banchetto.
D' ogni mole ogni membro entro a que' segni,
Che il Decoro vuol suoi, stia fermo e stretto.
Pure anch' essa talor spiega gran bocca
L' umil Commedia, e accese furie scocca.

XXXVI. (v. 94...98.)

Tal pien di Borea e di Flegreo fermento
Sbuffar s' ode e tonar Cremete in ira:
E il Tragico talor, se in rio tormento,
Con pedestri sermon, piagne e sospira.
Tai Telefo e Peléo, fra inopia e stento,
Ambo astretti a vagar, s' aman chi mira
Toccar co' lai, sfuggono enfiar le canne,
E i gran verbi ne svian lunghi tre spanne. XX.

XXXVII. (v. 153... 160.)

XII. Se vuoi fautor che stabil segga, e i moti
Del primo auleo, del final plauso, aspetti;
Odi co' miei del popol tutto i voti:
D' ogni Età studia i genj, e a pel li metti.
Co' pari ama trescar Putto che noti
D' orma ferma già il suol, già ben cinguetti:
L' ire aduna e le placa, e or ride or plora,
Non sai perchè; nè sta lo stesso un' ora.

XXXVIII. (v. 161 . . . 165.)

Nel suo primo bollor, Giovane imberbe,
Fatto libero alfin, scosso il custode,
Ama i veltri e i cavalli; e in grembo all' erbe
Ber, carolàr, stanco adagiarsi, ei gode:
Misto di cerce tempre e insiem d' acerbe,
E al vizio inchina e il monitor non ode:
Tardo a providi studj, a sprechi adatto,
Altier, voglioso, e a disvoler pur ratto.

XXXIX. (v. 166 . . . 171.)

L' alma e l' età Viril, cangiato affetto,
D' oro in cerca e d' amici avida corre:
Fiamma d' onor nutre operosa in petto;
Scansa ciò far ch' indi s' adopri a torre.
Vecchiardo alfin, sia perchè cerca, e gretto
Dal colto astiensi, e ad uso trarlo abborre;
Sia perchè stringe, a' ministeri accinto,
La ghiaccia man; d' aspri travagli è cinto.

XL. (v. 172 . . . 178.)

Fila gran speme, ansio al futuro, il folle;
Sparge noje, fa lai, tien pigro a bada:
Gli anni, che gian lui giovinetto, estolle;
Tor sui minor lima e flagel gli aggrada.
Molti reca se vien, molt' agi tolle
Se rifugge l' età: perchè non vada
Senil parte al garzon, virile al putto,
Gli aggiunti e i genj occhio n' affisi istrutto.

XLI. (v. 114... 118.)

XXI. Sia magniloquo o umil, sincero o pravo,
Vario il linguaggio al variar persona.
Che dista assai, se illustre donno o schiavo,
Se vecchio grave o giovincel ragiona;
Se il buon Ero tra servi o il finto Davo,
Se vegliante nutrice o gran matrona;
S'uom vago a merci avvezzo o queto a glebe,
Se Assiro o Colco, in Argo nato o in Tebe.

XLII. (v. 119... 124.)

O alla fama t'attieni, autor di carmi,
O ben tempra l'*insiem*, se crei pensiero.
S'ami Achille ritrar già sculto in marmi,
L'aria serba e i color che diegli Omero:
Calchi ogni legge; arroghi tutto all'armi;
Pronto, iracondo, inesorabil, fiero.
Sia perfido Ission, Medea furente,
Torbo Oreste, Io fuggiasca, Ino piagnente.

XLIII. (v. 125... 130.)

Se offri gruppo intentato, e ardisci il primo
Maschera espor d'inusitate forme,
Qual da capo spiccò, tal corra all'imo,
Nè appaja mai dal suo tenor difforme.
Costa il ritrar l'altrui, senz'esser mimo;
O il far nuovo cammin su pubblich'orme.
Più bel ti fia tesser l'Iliade in atti,
Che ordir Soggetti a ignote fila intatti.

XLIV. (v. 131 ... 135.)

Prisco Tema comun d'Attico stile
Privato il rendi e in tua ragion lo svolgi,
Se nè al cerchio volgar già trito è vile,
Qual sasso in fromba o qual paleo, t'avvolgi;
Nè verbo a verbo, interprete servile,
Badi a eccheggiar; nè in chiusa via t'imbolgi,
Mal cauto imitator, dond'ir poi retro
Pudor tel vieti o del lavoro il metro. X.

XLV. (v. 179 ... 184.)

XL. O in palco avvien la cosa, o vuolsi udita,
Qual già seguì, dal teatral consesso.
Quel che l'orecchio bee men l'alma irrita
Di quel che sotto al fedel occhio è messo,
E ch'ei per sè lo spettator s'addita
Di parte in parte a vivi quadri espresso.
Pur ciò, che meglio entro a cert'ombre annida,
Toglilo al guardo, e a narrator l'affida.

XLVI. (v. 185 ... 188.)

Nè a far Medea l'atra vendetta, in scena
Goda l'egra sbranar prole innocente;
Nè appresti Atréo quell'esecrabil cena
Sull'empio spiedo a viste brage ardente;
Nè tra l'agir sull'incantata arena
Passi Progne in augel, Cadmo in serpente.
Mostra o sì strana o che tal furia spira
M'urta la fè, mi fa ribrezzo ed ira. XLVIII.

XLVII. (v. 361 ... 365.)

LXII. Della Pittura è Poesia sorella,
E anch'essa per brillar chiede il suo lume.
Qual di vicin, qual più di lungi è bella;
Qual ben fulgidi rai, qual vuol barlume.
Questa fra il bel chiude gran pecche, e quella
Non teme di censor l'arguto acume.
L'una piacque una volta; e l'altra, gli occhi
Più v'affisi a guatar, più fia che tocchi. LXXII.

XLVIII. (v. 189 ... 195.)

XLVI. Cinqu'atti a fil, nè più nè men, contenga
Dramma, che inchiesta e nuovo plauso brami.
Nè un quarto attor sfoggi a parlar; nè venga
In scena un Dio, se affar da lui nol chiami.
Formi il Coro un attore, e uffizio tenga
Viril: canti fra gli atti, e mai non v'ami
Cosa intrecciar, che al primo scopo anch'essa
Dritto non miri, o mal vi giaccia annessa.

XLIX. (v. 196 ... 201.)

Ei consigli da fido, e a' buoni arrida;
L'irato ami sedar, sgonfiar l'audace;
Ei plauda a vil ma puro desco, e strida
Sul pompeggiar d'atri malor ferace;
Ei l'alma Astréa, che la salute affida,
Lodi, e le leggi, e a schiuse vie la pace;
Ei ben guardi il segreto, e i numi preghi
Ch'esca sorte dai rei, che a pii si pieghi.

L. (v. 202 . . . 207.)

Non cinta d'oricalco, emula a tromba,
Ma semplice la Tibia e a scarsi fori,
Senza il vano fragor ch'or pien rimbomba,
Tenea bordon, cheta spirando, a' Cori;
E i seggi empiea colla sua tenue romba
Non fitti ancor, ve non sorgean clamori,
A un numerabil popol (perchè poco
E almo e casto e frugal) bastevol loco.

LI. (v. 208 . . . 213.)

Ma poichè vincitor l'agro distese,
E alzò più larghe alla città le mura;
E a placar nelle feste il genio prese
Tutto il gran dì con franca tazza impura;
Balda Licenza ogni primiera offese
Dello stile e del suon sobria misura.
Che sentía da' suoi buoi fra stuol civile
Tratto il villan, misto all'onesto il vile?

LII. (v. 214 . . . 219.)

Lusso aggiunse e gran moto all'arte vetere
Togato il trombettier pe' palchi erratico:
Crebber le voci alle severe cetere,
Prese il rapido eloquio un tuono enfatico;
E il consigliar, che trar parea dall'etere
Gli alti dogmi e il predir, si fe' linfatico.
Emulator nell'acre sua vertigine
Della sacra di Delfo atra caligine.

LIII. (v. 220 ... 224.)

Chi fea per capro vil tragica giostra,
Poi l'irto nudò pur Satiro agreste,
E aspro non lesa l'autorevol mostra,
Fe' parodíe di strano scherzo inteste:
Che nell'ampia a tener scenica chiostra
Sfrenato spettator, pien di sue feste,
Pien di caldo liéo, voleansi versi
D'acre lusinga e nuovo genio aspersi.

LIV. (v. 225 ... 231.)

Ma tal por Fauni in genial decoro,
E a risa e a frizzi e a moccerie dar loco;
Tal convien ricantar l'altrui lavoro,
Con bell'arte volgendo il serio in giuoco:
Che il Nume o Eroe, fra il regal ostro e l'oro
Visto sfoggiar, col reo sermon tra poco
Non passi a scuro ostel; nè ond'ei si rubi
Al lordo suol, s'erga tra venti e nubi.

LV. (v. 232 ... 236.)

Come gran donna di rossor si spruzza
Stretta a balda menar danza festiva,
Fra il capripede stuol che rio galluzza
L'alta Tragedia stia, ma parca e schiva.
Non la sola amerò vil melma e puzza
Di suon plebeo, se *Satirate* io scriva:
Nè antitragiche appien vorrò le tinte,
Talchè mal sian le Deità distinte.

LVI. (v. 237 ... 243.)

Che altra lingua vuol Davo e Pizia ardita,
Che un talento a Sinon dall' unghie schiude;
E altra un Silen, divinità romita,
D' etereo Dio servo e tutor non rude.
Farsa darò su vecchio carme ordita,
Cui speri ognun; ma chi l' osò mal sude,
Si strazj invan. Tanto un bel nodo ei piace!
Tanto acquista d' onor cosa che giace!

LVII. (v. 244 ... 250.)

Mal gli aspri Dei dal natal bosco estratti
Si fan, cred' io, troppo cangiar lor mondo:
O in molle carme amoreggiar da matti,
O alzar da tristi ontoso gracchio e immondo,
Tai vezzi a' trebbi e al brio forense adatti
Sdegna chi tien padre e cavallo e fondo;
Nè affè gli arride ogni lavor, cui dona
Di vil fritella il comprator corona. XXVI.

LVIII. (v. 86 ... 88.)

XXV. Or s' io non so tante attemprar vicende,
Nè all' opre i varii dar natii colori,
Perchè, qual caro al biondo Dio, pretende
L' altier mio capo immeritati allori?
Perchè fa di coprir con sconce bende
Conscio pudor gl' immedicati errori?
Ah peggior di follía pudor mendace!
Più l' imparar che il non saper mi spiace? XXXV.

LIX. (v. 412 ... 418.)

IV. Molto soffrì chi a palme tende agoniche,
E alse e sudò, vin si disdisse e venere.
Chi fa di tibie al suon gare Pitoniche
Sotto al mastro gemè dall' unghie tenere.
Nè or basta dir: *Fo meraviglie armoniche,*
Scabbia al sezzajo: io mi terrei degenere
Dietro a restarmi, e a confessar, che, ov' abile
Nulla scuola mi fe', son monco e labile. LXIII.

LX. (v. 24 ... 31.)

XIV. Seguiam la più de' Vati un bel che inganna:
Mi snerva il liscio, il corto dir m'infosca.
Gonfio divien chi a grandeggiar s' affanna;
Striscia sul suol chi ad un soffiar s' attosca.
Chi star disía de' portentosi a scranna
Pon tra i flutti cignal, delfino imbosca.
O padre, e o figli eroi, d' un vizio schiva
Scorge ad altro la via, se d' arte è priva. XV.

LXI. (v. 347 ... 352.)

XXIII. Pur falli v' ha, cui largheggiam perdono:
Che non fere ogni stral ve l' arco il tende.
Nè il plettro ognor tragge qual vuolsi il suono;
Chiesto un nervo di grave, acuto il rende.
Ma in gran lavor, ch' ha di più fregi il dono,
Non io m' adombrerò di poche mende,
Che o incuria sparse, o posta pur gran cura
Mal disviò l' egra ch' abbiam natura.

LXII. (v. 353 . . . 360.)

Or che? qual copiator tiensi in non cale,
Se ognor ripreso i stessi error ci stampa:
Qual citaredo hassi a sprezzar, se a tale
Tocco di corda ogni altra volta inciampa:
Chi assai travía m'è quel Cherillo, il quale
Buon quà e là fa stupor, nè beffe scampa.
M'adiro io pur, se mi dormicchia Omero,
Ma in lung'opra vien sonno almen leggiero. XLVII.

LXIII. (v. 419 . . . 425.)

LIX. Qual banditor, che a poche strombazzate
Mira gran volgo a comprar merci accolto:
Ricco a poder, ricco ad usure, il vate
Al lucro attrae di adulator stuol folto.
Che s'unger può d'almi boccon brigate,
Per lo smunto far gaggio, e scior l'involto
Dall'atre liti; il beatel disfido,
Se scerner sa tra il falso amico e il fido.

LXIV. (v. 426 . . . 430.)

Tu, se festi alcun dono a tapinello,
O desti almen di voler farlo avviso,
Non trarre a' versi tuoi, come al zimbello,
Chi è pien per te d'almo conforto e riso.
Viva, l'udrai sclamar, *oh buono! oh bello!*
Vedrai che sbianca per dolcezza il viso,
Che salta, e il suol batte col piè, che ancora
Gli amici rai di lagrimuzze irrora.

LXV. (431 . . . 437.)

Come in que' compri omei più appar loquace
Il funereo piagnon che sposa e madre:
Più il palpator, che il lodator verace,
Ferve e s' invasa in quelle mosse ladre.
Propinando torture a vin merace
Diconsi i Re spiar, se lor ben quadre
D' uom l' amistà: Tu, se poeta, i colpi
Bada sempre a sfuggir d' animi volpi.

LXVI. (v. 438 . . . 444.)

Se udía Quintilio un tuo lavor: *Fa senno:*
Quì e quì correggi. Oltre a poggiar non basto:
Spesso invan l' attentai. *Tornir si denno*
Quant' hai tratti men bei: fa un nuovo impasto.
Che se pur ti vedea ritroso al cenno,
Men pronto a rammendar che a far contrasto,
Dicea nel suo tacer: Siegui ad amarti
Solo e senza rival ne' rei tuoi parti.

LXVII. (v. 445 . . . 452.)

Sdegna il saggio ne' versi il pigro incarco,
Mena su i rozzi un nero sfregio oblico;
Riprende i duri, il frondeggiar vuol parco;
Vuol lume a' passi bui, non soffre intrico.
Segna ov' hai da cangiar: fassi Aristarco;
Nè dice: E in buffe offenderò l' amico?
Ah! buffe tai, s' indi l' autor s' irrida,
Mal scontri un tratto; a serii guai son guida.

LXVIII. (v. 453 ... 460.)

Com'uom cui strazj o regio morbo o scabbia,
O fanatico accesso o menstrua scossa,
Fa gli accorti arretrar vate in sua rabbia:
L'ange pargolo stuol, che incauto ingrossa.
Se mentre erra sublime, e carmi sgabbia,
Merle inteso a cacciar, giù in pozzo o fossa
L'egro piombò, bench'alzi lunghi i gridi:
Aita, olà; niun lo soccorra e snidi.

LXIX. (v. 461 ... 465.)

Se alcun si muova impietosito, e un fune
Cerchi calargli; ah! sclamerò, t'accheta.
Sai tu ch'ei voglia irne dal fato immune?
Nè anzi sceso quà sia, come a sua meta?
E narrerò qual tra Vulcanie prune
Empedocle finì Sicol poëta:
D'immortal Dio mentre del vanto è vago,
Freddo in l'ignea tuffossi Etnéa vorago.

LXX. (v. 466 ... 471.)

S'ama il vate perir, perir si lassi;
Chi altrui salva a dispetto, è qual chi ammazza:
Nè or primo è il suo sbalzar; nè, a trarlo, uom fassi,
Pon giù d'eroica fin la voglia pazza.
Nè chiaro appar per qual ragion si spassi
Versi a ruttar di sì inamabil razza;
Se scompisciò l'ossa paterne, o fello
Del fulmin svolse il consecrato avello.

LXXI. (v. 472 . . . 476.)

Certo infuria l'arcigno, e al par d'un orso,
Che infranto il ferreo chiostro agogni al guasto,
Dotti e non dotti, ove n'appaja, il dorso
Sforza a voltar, recitator nefasto.
Che se in talun l'unghia pur fisse e il morso,
Sel tien leggendo, e ne fa strazio e pasto;
Mignatta ostil, che suggerà la vena,
Finchè non sia dell'altrui sangue piena. Ω

LXXII. (v. 366 . . . 373.)

XLVII. Giovin maggior, benchè al saper tu insudi,
E il patrio tuon ben ti modelli intanto:
Parlo per te; figgilo in cuor. V' ha studj
E al medio acconci e al tollerabil vanto.
Forense attor, che sta fra i chiari e i rudi,
Non ha un Messala o un provid' Aulo accanto;
Ma in pregio è pur. Darsi un mezzan poëta,
Gli uomin, gli dei, fin la colonna il vieta.

LXXIII. (v. 374 . . . 378.)

Come a gran desco, ov' ostro rida e argento,
E a laute dapi, e a scelti vini, ordito,
Discorde sinfonía, mal pingue unguento,
Pappardo in macco a Sardo miel condito,
Scareggio fan, perchè al suo pien concento
Senza la giunta rea stava il convito:
Tal anche il Carme, allegrator del mondo,
Se dall' erta spiombò, trabocca al fondo.

LXXIV. (v. 379 ... 384.)

Non palla ignaro o disco giuoca o trottola,
Nè appar fra marzie giostre il non atletico,
Perchè al gran stuol, che al non eroe già fiottola,
D'impune sganasciar faría solletico.
Osa in vece cantar chi è gracchia o nottola;
Di carme anche il non vate è diabetico.
E uom nol potrà libero, e ingenuo, e orrevole
Per censo equestre, e di niun mal colpevole?

LXXV. (v. 385 ... 390.)

Dir nè far tu vorrai di Palla in onta:
Tal consiglia prudenza, e il cuor tel detta.
Pur, se disío di poëtar ti monta,
E a Mezio e al padre è a me l'opra soggetta.
Tienne i fogli tra l'ombre, e a farla conta
Nov' anni almen non oziosi aspetta.
Ciò ch' entro sta lice ammendar; parola
Che uscì di cocca irrevocabil vola.

LXXVI. (v. 391 ... 395.)

Dall' empie stragi e dall' immondo vitto
L' uman germe silvestre Orfeo disvolse,
Orfeo nunzio de' numi; onde fu ditto,
Che alle tigri e ai lìon la rabbia tolse.
Anche Anfiòn fu a' sacri Genj ascritto,
Perch' alto a Tebe il mural cinto avvolse,
Trar creduto e locar l' aurita pietra
Al suon di prece blanda e d' aurea cetra.

LXXVII. (v. 396 . . . 400.)

Fu già questo il Saper, questo s' impose
Da Febo ai primi figli alto disegno:
Le sacre astrar dalle profane cose,
Dal ben privato il socïal del regno;
Vener vaga vietar, fermar le spose,
Piantar città, leggi scolpir sul legno.
Onor di culto, eternità di vanto,
Così ne venne ai divin vati e al canto.

LXXVIII. (v. 401 . . . 407.)

Poi surse il grand' Omero, e a Marzia palma
Tirtéo co' versi i maschi petti accese.
Disse il Carme le sorti; aperse all' alma
Del ben le vie; sul regio cor si stese.
Schiuse il Carme i gran ludi, e premio e calma
Diè col Peana alle sudate imprese.
Non t' abbi a vil colla tua cetra al collo
Clio nel suono imitar, nel canto Apollo.

IV.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO

ne' passi oscuri o contrastati.

DELLE SATIRE AL LIBRO I.

SATIRA I. v. 4. *gravis armis Miles ait.* Assegnando il Poeta a varj stati di vita il lor punto, in cui chi li professa n'è mal contento, pel soldato (parlando a Mecenate indica il Romano) sceglie quel della marcia, ch'era veramente penosa, perchè spedita, non breve, e accompagnata da un gran carico, oltre l'armi, di bagagli e d'annona. Il *gravis annis* dell'ordinarie edizioni presenta un lagno non temporaneo, ma continuo. Taccio che i veterani eran fatti dalle molte campagne, non già dal peso degli anni, cui anticipava rimunerazione e congedo.

v. 23. *Praeterea.* Non mi confondo col *Praetereo* di Sanadon, ch'egli appassionatamente raffina. Lo prendo alla buona per uno dei cento e più *Praeterea* Lucreziani, che son di mero passaggio.

v. 29. *Fervidus in campo miles.* Leggon gli altri *Perfidus hic caupo, miles.* Spiacendomi il *perfidus* l'*hic* e il *caupo*, trovata una variante ne' MMSS. Chigiani *Fidus et hic campo miles*, m'avanzai a sostituirvi *Fervidus in campo.* Quì stan bene senz'altro mischio i non frazionarii tre stati di Contadino, Soldato, e Marinajo (o Trafficante), e gradiscono tutti tre un aggiunto di stento, perchè poi risalti il riposo. L'*hic* dal precedente *Ille* non era nè chiesto, nè sostenuto. Che se a' seguaci delle tre professioni poc'anzi aggiunse il Poeta quel d'una quarta, il Causidico, ve l'astrinse il bisogno, giacchè senza quattro soggetti di vario stato non potea far due baratti. *Eris, tu qui modo miles, Mercator,*

tu consultus modo, rusticus. Ma quì che ha che fare il quinto personaggio, il perfido taverniere? Adagio; sento intonarmi dal famoso filologo Toup: il *caupo* quì non è che appunto il Giurista: Λόγων κάπηλος *est caupo verborum, qui verba mercede locat. Hinc Horatius* Perfidus hic caupo, *quod minus intellexerunt viri eruditi.* V. Poligrafo N. XVIII. Io per me, quand'anche leggessi in Orazio *Verborum hic caupo*, v'intenderei anzi un Zingaro che un Avvocato. Peggio col *Perfidus.* Eh! quì satirizza un qualche odiato Legista particolare, com' indica l'*hic*. Non mi sarei mai creduto, che un colpo di satira così lanciato in aria, così obbliquo, avesse quì luogo. Via in grazia del Poligrafo la version si tramuti: *Cultor che solca il duro suol, quel tristo Forense attor, guerrier, nauta che audace Solca ogni mar, con saldo cuor gli stenti Dicon soffrir, ec.*

v. 36. *At simul inversum contristat Aquarius annum Haec nusquam prorepit.* Han l'altre edizioni *Quae simul... Non usquam prorepit.* Che questa sia la risposta che fa Orazio all'esempio che adducono della formica, l'*At* la mostra meglio. L'*Aquarius* vien tradotto in *Idria* dal Greco Ὑδροχόος, *Hydrochoos.*

v. 54. *Ut tibi si sit opus* etc. Rileva di quì il primo esempio di Favoletta Oraziana il Wieland. *Due garzoncelli ambo abbisognano d'un boccal d'acqua. L'un vuol empirlo a un fonticel che la fila: l'altro deridendolo corre a gran fiume colà vicino. Ma sfaldatosi il margin roso vi cade dentro, e salvasi a stento: pur torna lordo e grondante col boccal pieno Se non che si vergogna al confronto; la sua è un'acqua fangosa, quanto l'altra è brillante.* Sotto quest'aspetto l'*hoc* innanzi a *fonticulo* non è ozioso. Chi lo voglia nella versione, dica: *Da questo rio.*

v. 88. *An sic cognatos, nullo natura labore Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos?* Così leggo in Bodoni. Quel *sic* assai m'agevola la versione. *Così que' tuoi, che ti donò natura, Pensi legar? così tener gli amici?* La renderebbe men felice ogni altra lezione: *An si... Et si... At si...*

SATIRA III. v. 2. *nunquam inducant animum cantare rogati,*

che volto: *Pregato incocci a non cantar.* Veramente *incocciare* non è di Crusca. È per altro voce Sanese, che sembrami assai garbata, e vale *ostinarsi così per capriccio.*

v. 9. *Saepe velut quis Currentem fugiens hostem*, dove le moderne e antiche lezioni concordano a darci: *Saepe velut qui Currebat fugiens hostem.* Qui però ad una voce gli espositori si dolgono della sintassi, non assegnandone costruzione. Io per me non ne trovo altra da questa: *Saepe* (*ibat* sottinteso) *velut fugiens hostem qui currebat*, ma dovrebbe dirsi *qui curreret.* Per chi volesse costruire: *Saepe currebat velut fugiens hostem*, il *qui* non lega se non volgasi in *quis.* E tal fu appunto la mia prima variante. Mi nacque poi la seconda del *Currentem*, quasi suggerita dal Tasso C. VIII. st. 24: *Giungono a guisa di torrente accolto Da mille rivi gli Arabi* correnti; Fuggono *i Franchi allora a freno sciolto* ec. Considerai su questo passo, che se il nemico non insegue, basta il ritirarsi, e m'avvidi che il *currebat* applicato a Tigellio gli sconveniva, quando poi parea che portasse i misteri di Giuno. Chi amasse conservar ripetuto il *velut qui* potrebbe leggere: *Saepe velut qui Currentem fugeret hostem: persaepe velut qui Junonis sacra ferret*, supplendo in ambi i luoghi *se ferebat.*

SATIRA IV. v. 13. *Ecce Crispinus minimo me provocat.* Dacier a questo *minimo* vuol sottinteso *digito*, Sanadon *pretio.* Adotto l'interpretazion di Dacier, come più spiritosa, giacchè mi fa di Crispino un lottator presuntuoso, che disfidava l'avversario col minor dito, quasi gli bastasse questo solo per superarlo. *Ecco mi sfida Steso il mignol Crispin.* Chi attiensi al Sanadon legga: *Per vil pegno.*

v. 93. *Mentio siqua De Capitolini furtis injecta Petili Te coram fuerit.* Benchè nelle angustie della mia versione soglia omettere molti aggiunti de' nomi proprj, pur qui fo caso del *Capitolini* dicendo: *S'uom te presente Di Petilio il Tarpeo rammenti i furti*, perch'era questo un soprannome messo a Petilio per indicarne l'accusa, che trafugata egli avesse la corona d'oro di Giove Capitolino.

SATIRA V. v. 3. *Inde Forum Appî Differtum nautis, cauponi-*

bus, atque macellis. Ch' io rendo: *Poi l'Appio vidimo Foro, il pien d'osti e barcajuoli e treccole.* Questo *macellis* mi nasce con alterazione non grande dalla comune lezione *malignis.* La frequenza de' passeggieri dovea moltiplicarvi i venditori di viveri non men che gli osti. Svanitomi dalla Sat. I. v. 29 il *Perfidus hic caupo*, mi compiaccio di riformare anche il *malignis cauponibus.*

v. 6. *Nimis est gravis Appia tardis.* Introduce il *Nimis* Bodoni da un Codice Chigiano, dove l' altre edizioni portano *Minus.* Rane, zanzare, acqua pessima, l' affrettarsi d' ogni altro che va per l' Appia, l' incolparsi d' inerzia pel lor ritardo, il pentirsene fino a visitar col bastone chi dovrebbe far corsa e sta dormendo, tutto a mio credere favorisce il *nimis gravis* anzi che il *minus*, onde non dire: *L'Appia, men vai, men stuccati.*

v. 67. *Nîlo deterius.* L' importuna interposizione d' un *c* che fan gl' Italiani all' *h* di *nihilo*, quasi fosse *nichilo*, m' obbliga a stampar *nîlo*, perchè il verso non paja sbagliato. E perchè mi si vieti, quando s' adopra *nil* per *nihil* (com' anche *mî* per *mihi*)! Tristo compenso quel d' altri molti: *Deterius nihilo!* Non vuol dire *ciò non ostante*, ma *peggio del niente.*

Fra i versi 91 e 92 leggesi quasi in ogni edizione *Qui locus a forti Diomede est conditus olim.* Annotazion prosaica marginale con poco stento versificata, cadesse questa sopra Equotuzio che pel metro non potè nominarsi, o sopra Canosa. Evidentemente non è verso Oraziano, nè porta interesse. Già l' espulse il Bodoni.

SATIRA VI. v. 4. *Olim qui magnis regionibus imperitârint.* Parmi il Chigiano *regionibus* da preferirsi al volgato *legionibus*, perchè in proprietà di vocabolo la legione era Latina, non già Etrusca; poi perchè essa non era or grande or piccola, giungendo sempre ad un numero determinato. Oltre di che due gran baronie, in paterna linea e materna, davano a Mecenate più lustro, che due militari Generali in due suoi avi. Altrove lo chiama *editum atavis regibus.*

v. 12. *Contra, Laevinum, Valerî genus, unius assis Non unquam pretio pluris licuisse.* Peccato! a sì bei versi, dopo *Valerî genus*,

averne in due pezzi intromesso un sì cattivo: *unde Superbus Tarquinius regno pulsus fuit!* Mal s'adopra il Sanadon a migliorarlo col suo *pulsus fugit*, che in grazia del metro convien porre in presente. Chi fugò Tarquinio il Superbo fu Collatino, primo collega di Giunio Bruto nel Consolato. Rimossone Collatino, perchè il suo prenome di Tarquinio dava noja a' Romani, costituita già la repubblica, gli fu surrogato Valerio, non men grande. Bastava il *Valeri genus* a nobilitare la nascita di Levino.

v. 16. *Quid oportet Nos facere, a vulgo non longa aetate remotos?* Questo *non longa aetate* io non lo cavo da' Codici, ma dal senso, e traduco: *Noi che farem, testè dal volgo usciti?* Altri vi leggono *longe longeque*, altri, in parole più assonanti alle mie, *longe lateque*. Quel *Nos* adunque lo rapporta Orazio a sè stesso, e ad altri, come lui, da poco tempo non più plebei. Chiede che hanno a fare? Confessa esser essi, a dispetto del popolo e de' censori, dalla Gloria tirati (che in loro è Boria) non men dei Nobili d'antica data. Ma ben trova onde consigliarli a non pretendere, a star modesti in lor pelle. Così, a mio giudizio, tutto è chiaro, tutto è connesso. Or con quel *longe longeque*, *longe lateque*, come si legàn le idee? come s'ordina un tutto? I Commentatori neppur se ne danno alcun carico. Dacier applica il *Nos* a Mecenate e ad Orazio, assai lontani dal volgo nel lor pensare. Sanadon, seguendo il Bentlejo, cangia il *Nos* in *Vos*, volendol solo diretto a Mecenate e altri Grandi. Van gli altri a dividersi fra i due partiti. Ma *quid oportet Nos facere? Vos facere?* M'astrinse il loro silenzio a coniarmi l'enunciata variante. Calzerebbe anche bene *longe non ante*.

v. 19. *censorque moveret Appius, ingenuo si non essem patre natus, Vel merito.* Avendo Orazio già detto, ch'egli figlio non era di padre nato libero, quel dubitativo *si non essem* elegantemente equivale al positivo *quod non essem*, che per maggior chiarezza ama leggervi Sanadon: *e avria me scosso Appio il censor, se di vil padre io fossi*, ove si sottintende, *come appunto lo sono*. Appio usava il rigore (che Orazio approva, *Vel merito*) di non volere

alle gran cariche della repubblica chi non veniva da padre anch'esso ingenuo, non perchè *nefas esset*, ma perchè *dedeceret*.

v. 55. *singultim pauca locutus; Infans namque pudor prohibebat plura paventem*. Qui tutti leggon *profari*, senza badare che n'è più bella l'ellissi, precedendo *pauca locutus* e *infans*. Mi prendo dunque l'arbitrio di correggerlo col *paventem*, non credendo il v. 56 di man d'Orazio. Potea pur dirsi *pavitantem plura vetabat.*

v. 74. *Ibant octonis referentes idibus æra*. Trascuro l'*octonis* come epiteto di metrica aggiunta dato alle idi, perchè d'otto giorni venivan dietro alle none; preso poi *æra* pel salario mensile del maestro, traduco: *Col minerval ch' essi porgean nell' idi.* Altri intendon per *æra* i frutti delle usure, che spesso fissavansi in due rate, alle idi e alle calende. *Già mezze all' idi, a calcolar le usure.* Nè manca chi voglia, che gli allievi nell' idi girassero co' lor maestri a riscuotere qualche somma per far pratica. *Nell' idi in giro a riportar le usure.* Scelga ognuno a suo genio.

v. 104. *curto Ire licet mulo*. Il *curto* applicato a *mulo* si spiega *scodato o castrato;* è però parola generica per indicare *scorciato*, *mozzo*. Sonandomi male *in mozzo mul*, amai dire *in scorcio mul.*

v. 125. *fugio Campum lusumque trigonem. Lusus trigon*, ovvero *pila trigonalis* era il giuoco di palla in terzo a triangolo, ch' io chiamo *triludio.* Trovò Cruquio questa variante in antichissimo MS., e la veggo adottata dal Sanadon, dal Bodoni, dalle Stereotipe di Herhan e Didot. Così la rendo Italiana: *Fuggo il triludio e il Campo.* La comune de' Codici e delle edizioni porta in vece *fugio rabiosi tempora Signi*, dove voglion che s' indichi il guardarsi dal caldo Caniculare. Legga a chi piace: *fuggo del Can la rabbia.*

SATIRA VII. v. 2. *opinor Omnibus et lippis notum et tonsoribus esse*, ch' io volgarizzo: *anch' esse, Cred' io, le trecche e lavandaje il sanno.* Avendo ogni lingua i suoi proverbj, il mutarli a proposito ragionevolmente si vuole fedeltà di versione, purchè l'epoche non discordino, come nel Tacito di Davanzati: *Fecero un vespro Siciliano.* Nota a questo verso Dacier. *Si cette affaire étoit süe de tous les Barbiers, pourquoi Horace l'écrit-il donc!* Come? non avvedersi

il Dacier, che il fatto si vuol bensì divulgato in Clazomene e luoghi d'intorno, ma non già in Roma, dove Orazio satirizzava?

v. 7. *adeo sermonis amari, Sisennas Barrosque ut equis praecederet albis.* Ecco un altro Latin proverbio. Esso nacque dalla stima in cui erano di più veloci i cavalli bianchi, onde spiega una superiorità decisa, ma senza eccesso. Non rinvenendone altro Italiano che gli equivalga, lo traduco letteralmente: *d'un sal sì rio, che a bianchi Corridor precedea Sisenni e Barri*, due popoli assai mordaci. Col *passoit de bien loin* di Dacier, *passoit de beaucoup* di Sanadon la version mi languiva.

v. 30. *cui saepe viator Cessisset magna compellans voce Cuculum.* È il Cucúlo un uccello dell' ordine de' Sparvieri, ma timido e inerte, che fa l'uova in nidi non suoi, perchè altri le covi. Cucúlo adunque divenne termine proverbiale d'onta o dileggio contro il villano, per opera di campagna, che a suo tempo non si vedesse ancor fatta. Pecca la voce d'oscurità per chi non ne sappia l'allusione. Pur s'usa anch'oggi in Firenze per chi destro s'appropia l'altrui lavoro, o aspetta infingardo ch'altri gliel faccia.

SATIRA VIII. v. 15. *quo modo tristes Albis informem spectabant ossibus agrum.* Volgo quel *tristes* col segnacaso: *ove poc'anzi i tristi Campo vedean per squallid' ossa informe*, perchè credo che la mestizia de' spettatori non nascesse allora dalle sepolcrali raccolte, ma da precedente umor melanconico di chi volontario colà s'aggirasse amante di solitudine e orrore. Nel primier supposto avrei traslatato: *ove testè fea mesti Campo veder* ec.

v. 35. *Lunamque rubentem, Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.* Gioverà qui rileggere la N. al v. 45 Od. I. App. I.

v. 39. *fragilis Pediatia, furque Voranus.* Perch'era *Pediatius* un giovine effeminato, lo chiama Orazio *Pediatia.* Ho io il comodo, che manca al testo, d'accoppiare questa fattizia donnina all'articol maschile. Vorano, che sta nel suo sesso, si lega ottimamente ad *Arpia* come a *fur*, giacchè v'era l'Arpia Celeno. Traduco adunque: *l'Arpia Vorano e il fral Pediazia.*

SATIRA IX. v. 55. *quarta jam parte diei Praeterita.* Avendo

i Romani costantemente dodici ore di giorno artificiale, ed essendo tre la quarta parte di dodici, perciò tradussi *Scorsa già la terz'ora.* Mal dice il Sanadon: Pars *est ici pour* hora. Dunque *sexta pars* sarebbe il *meriggio:* pur non eran che *le due* di quel mattino (del nostro sarebber *le otto* per la giunta delle sei da mezzanotte). Mal perciò ne deduce dal verso di Marziale: *Exercet raucos tertia caussidicos*, ch'era già più d'un'ora dal cominciar dell'udienza, quand' Orazio passò dinanzi al tempio di Vesta. Su questo calcolo avrei dovuto voltare: *Scorsa già la quart'ora.*

v. 44. *Paucorum hominum et mentis bene sanae.* Non son parole che Orazio risponda, come pretende il Dacier; ma destramente le mette in bocca al seccatore. Vedi Massucco.

SATIRA X. v. 48. *Inventore minor.* Essendo due le spezie di Satira, come insegna Diomede Gramatico in passo assai noto, una *di farraggin* chiamata, l'altra *di censura*, riconosce Orazio questa seconda *ad carpenda hominum vitia compositam*, come invenzione di Lucilio, benchè della prima *ex variis poëmatibus constantis* ne faccia Ennio l'autore al verso 65.

v. 50. *At dixi fluere hunc lutulentum, saepe ferentem Plura quidem tollenda relinquendis.* Rammenta Orazio il suo verso 11. Sat. IV. *Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles.* Quì sopra il *tollenda* rincara il *plura*, ma temperato dal *saepe.* Si tratta d'un misto di vizioso e di lodevole, misto non già uniforme in tutta la massa, qual sarebbe *vino inacquato*, ma diverso in tratti diversi. Non altro adunque vuol dire, se non che soverchia in molti pezzi la dose da ripudiarsi, com' anche in molti quella da prendersi. Perciò il *plura* col *saepe* lascia la lite tutt'or pendente. Mal s'appoggia il Dacier sulla particola *quidem*, giacchè s'accorda ugualmente ai due sensi e d'approvazion maggiore e di biasimo. Nè so poi se sia giusto il suo credere, che il *tollere*, quand'è opposto a *relinquere*, non sia latino per dir *rigettare.* Sta per Sanadon il giudizio di Quintiliano: *ab Horatio dissentio, quum Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis putat.* Ma

potrebbe rispondersi che l'estimator di Lucilio, volendo caricare Orazio di lui censore, ne prende il più che può le parole in mala parte. Del resto confessa lo stesso Sanadon, che qui Orazio si modifica: ***Dixi Lucilium fluere lutulentum, non quidem in omnibus, sed in plerisque*** (doveva aggiungere ***nec semper, sed saepe***). La ragione che in questa ambiguità più mi tocca è la seguente: che Orazio si fa minor del ripreso; che riprensibil dice anche Omero; e che cita Lucilio come riprensor d'Accio e d'Ennio, bench'ei non si reputi di lor maggiore. Dunque par da dirsi che la riprensione sia mite, che benissimo Orazio trovi pecche in Lucilio, ma insiem più di pregi. Comunque sia, ecco l'altra versione: *Scorrer torbo il diss' io con volger spesso Più di fango che d'or*. Sarebbe versione del pari anfibologica: *Più da tor che lasciar.*

v. 65. *fuerit limatior idem, Quam Rudius Graecis intacti carminis auctor*. Prevale tuttavia la lezione *Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor*, dove il *rudis* (in grazia dell' *et*) cada su *carminis*. Ma tutti convengono ch'Ennio fosse di Ruja *Rudius*, che fosse il trovatore della Satira farraginosa (V. N. al v. 48), e che fosse anche questa incognita a' Greci. Viva dunque Causabono e il suo *Rudius* che vale un comento! M'assicura questa variante Ennio come di testo: *Più terso assai ch' ove grossier tal carme Da' Greci intatto Ennio sbozzò*. Colla scorta di questa non avrebbe tradotto il Soave, senza far ad Ennio allusione: *Sia pure autor d'un nuovo Genere intatto a' Greci; sia pur anche Limatò anzi che rozzo*. Spiegazione del *limatior quam rudis*, onde la gran disputa precedente sarebbe in due parole decisa.

DELLE SATIRE AL LIB. II.

SATIRA I. v. 7. *Ter uncti Transnanto Tiberim etc.* Qui e in appresso Trebazio, gran Giurista, e che sapea d'esserlo, risponde da oracolo. Perciò stimo bene nel mio volgare di dargli un certo spruzzo di parlar ricercato. Con che garbo il Poeta gli fa dettar la ricetta per assicurarsi buon sonno! *bere* e *nuotare*, ch'erano

appunto i due suoi gusti. *Chi vuol buon sonno Tre volte a nuoto unto mi varchi il Tebro, E abbia di vin zuppe le carni a notte.*

v. 86. *Solventur risu tabulae, tu missus abibis.* Quest' ultimo verso si vuol da molti in bocca d' Orazio, che si dia per vezzo del *tu.* Pare a me di veder Trebazio che rida al giocoso equivoco di *mala carmina* e di *bona*, ma che all' udire la seria Cesarea approvazione comunichi il suo ridere al Codice Criminale, e sciolga il dialogo colla promessa d' impunità. *Tu vadia salvo.*

SATIRA II. v. 29. *Carne tamen quam vis distat nihil hac minus illa.* N' è ovvia la costruzione: *Nihil tamen hac carne quam vis* (*pavonis*) *distat minus illa* (gallinae). E in vero la carne di pavoncello par di pollastra. Legge il Dacier *Carne tamen quamvis distat nihil haec magis illa;* e s' io traduco: *Carne intanto da carne un fior non dista*, convien pur egli nel mio senso: *Cependant la chair de chapon n'est nullement différente de la chair de paon.* Ma pretende due cose per me incerte, che il *quamvis* qui valga *quamtumvis*, e che il *distat magis* voglia dire *excellit prae.* Il cangiamento di *magis* in *minus* (com' anche all' opposto) non è senza esempio. Come legga ed interpreti il Sanadon si vegga in Massucco, che aderendogli così volta: *Contuttociò, benchè questa carne non sia punto differente da quella, e sia manifesto che tu sei ingannato dalla disparità dell' esteriore apparenza; sia come ti piace.* Abbracciando anche il verso, di cui qui appresso.

Fra i v. 29 e 30 s' interpone universalmente il seguente: *Imparibus formis deceptum te patet. Esto.* Così lo spiega il Dacier: *Il est donc visible que tu es trompé par un extérieur qui est différent. Voilà déjà un point vuidé. Passons à un autre.* Questa illazione l' ha tirata Orazio con miglior frase al v. 25 *Corruptus vanis rerum*, come ne tirerà poi altra sul pesce lupo: *Ducit te species, video.* Scritte in una le due parole *quam vis* nel codice che servì alla stampa principe, e preso il *quamvis* per *benchè*, questa particella di protasi avrà fatto inzepparvi il verso ch' io scarto, come necessario per darle la sua apodosi.

v. 32. *Laudas, insane, trilibrem Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est.* Udiamo il Dacier: *Tu ne saurois manger ce barbeau tout-à-la-fois. Il faut que tu le mettes en morceaux.* Io prendo il *singula pulmenta* per *fercula*, che fa in tavola il trinciatore, onde dico: *Mullo trilibre esalti Stolto, e il dei far per tante bocche in rocchi.*

Fra i versi 36 e 37 si trova quasi comunemente *Jejunus rarò stomachus vulgaria temnit.* Colle due Stereotipe lo caccio fuori. Fra i citati due versi giace importuno, perchè in ambi si parla d'un pesce lupo assai grande (lupaccio). Oltrechè l'antecedente *siccus, inanis Sperne cibum vilem* anzi che *rarò* chiederebbe *nunquam.*

v. 45. *Haud ita pridem Galloni praeconis erat acipensere mensa Infamis.* Ecco il passo volgarizzato. *Troppo non ha; sue cene Gallonio il banditor coll' acipensere Giunse a eternar.* L'Acipensere vuolsi dai più lo *Storione*, il qual, se men grosso, chiamasi *Porcelletta.* Mal però s'accordan con Plinio che al L. XXXIII c. 2 lo nomina per primo tra i pesci di mare, tacendolo nel registro di quelli che vivono in mare e in fiume, e L. IX c. 17 disse *Apud antiquos piscium nobilissimus habitus Acipenser. Unus omnium squamis ad os versis contra aquam nando meat* (va retrogrado). *Nullo nunc in honore est, quod miror, quum sit rarus inventu.* Il Giovio lo vuole pesce peregrino, che giunga rarissimo nelle nostr' acque. Quanto allo Storione osservo in Dacier, che lo coronavano in Roma, tanto era pregiato, e giovani anch' essi incoronati lo servivano a mensa tra il suon di flauti. Perchè P. Gallonio, detto il *ghiottone, gurges*, se ne facea trattamento, Lucilio gli fa dire dal sobrio Lelio: *Coenasti in vita nunquam bene*, perch' ami troppo i bocconi preziosi. Chi per questa censura spiega l'*infamis* per *infame*, a mio credere, eccede. Il latino *infamis* (come pure *famosus*) non vuol dire che *celebre* in cosa per altro disapprovata. Chi tuttavia stima meglio: *sue cene Gallonio il banditor con porcelletta (o col gran storione) giunse a infamar*, per me sen valga. Amai dire *acipense* come polve da polvere.

v. 60. *veteris non parcus aceti.* Dacier e Sanadon lo traducono: *Mais en revanche il n'épargne pas son meilleur vinaigre.* Io prescelgo col Cruquio: *e aceto sciapo ei prodiga.* Due gocce d'olio, e aceto del migliore in abbondanza, chi l'abbocca? Ma oppongono: l'aceto migliora coll'invecchiare. L'ossidazione ha i suoi limiti, oltre i quali anzi scema che aumentarsi. V. Massucco.

v. 63. *Mundus erit qui non offendat sordibus, inque Neutram abeat partem cultus miser.* Mi si perdoni la giunta di quest'*abeat.* Senza un secondo verbo il senso è impiccato. Veramente ogni edizione porta: *qui non offendat sordibus, atque In neutram partem.*

v. 69. *In primis valeas, satur illius escae, Quae simplex olim tibi sederit.* Riformo la lezione universalmente ricevuta. *In primis valeas bene: nam variae res Ut noceant homini, credas, memor illius escae Quae simplex olim tibi sederit;* che potea tradursi: *Primo: tien sano* (si parla del sobrio vitto). *Il moltiforme ammasso Qual noccia all'uom, tel fa saper quel cibo, Che scempio un dì ben ti pigliò.* Ma mi parve conclusion troppo misera, indegna d'Orazio: Credo insalubre la varietà di vivande, perchè mi ricordo, che un tempo il mangiar semplice mi fe' buon pro. Tolsi adunque come superfluo il *bene* dal *valeas*, e saltai di slancio al *memor illius escae*, mutando il *memor* in *satur* (termine Oraziano *satur altilium*), perchè chi sta a un cibo solo, se n'ha a satollare. Voltai adunque: *Sano in prima starai, pago a quell' esca Che scempia un dì ben t'abbracciò.* Così figura bene la vera ragione che Orazio adduce: *At simul assis Miscueris elixa, simul conchylia turdis, Dulcia se in bilem vertent, etc.*

v. 111. *Videas metato in agello Cum pecore et gnatis.* Si misurarono i campi Mantovani, fra cui quel d'Ofello, per darne tante tratte a' Veterani stati fautori d'Ottavio contro Bruto e Cassio. Perciò *Sta in campicel, già suo, col gregge e i figli.*

v. 119. *cum duplice ficu.* Nota il Soave che anch'oggi in Napoli i fichi si fan seccare spaccati, e poi s'uniscono per la polpa a due a due. Se questo *doppio* non ti piace, scegline altro in Massucco.

v. 120. *Post hoc ludus erat cuppa potare magistra.* Al *culpa*, *cupa*, *nulla* (V. Massucco) preferisco il *cuppa*, coppa o grande o piccola a piacere, ch'era *bibendi arbitra.* Lo stesso vien detto altrimenti Sat. VI *prout cuique libido est Siccat inaequales calices conviva, solutus Legibus insanis.*

v. 121. *Ac venerata Ceres, ita culmo ut surgeret alto, Explicuit vino contractae seria frontis.* Questi due versi, che danno gran noja a' comentatori, a me presentano una scena la più graziosa. Veggo i commensali far brindisi a Cerere, pregandola non solo a far alta la spiga, ma a farla tant'alta. Tutti li miro in piè levarsi, e alzare a gara la coppa per poi dire *tant' alta.* Miro montare i pargoli sulla scragna per fare anch'essi il loro *ita.* Il qual trastullo, che poi finiva in vôtar le coppe, non potea non dare un bell'urto alla serietà d'Ofello e degli Ospiti. Perciò tradussi: *Poi cioncavam presa la coppa in arbitra; E a tant' alta spigar ben chiesta Cerere, Tergea col vin dell' irte fronti il nuvolo.*

SATIRA III. v. 72. *Quum rapies in jus malis ridentem alienis.* Questo Greco proverbio tratto dal L. XX dell'Od. 348 Οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελώων ἀλλοτρίοισιν che Orazio fe' Latino, mal si farebbe nostro, voltandolo *ridere con bocca altrui*; per dire *senza risparmio*, *sgangheratamente.* Nol tradusse che a senso il Sanadon: *Vous aurez beau le traîner en justice; il en rira à vos dépens.* Io del pari: *Tratto al Pretor se ne sgangascia.*

v. 88. *Credo Hoc Staberi prudentem animum metuisse.* Che che dica il Dacier (che legge *vidisse*) il senso è perfetto, cadendo l'*Hoc* sul detto antecedente: *Sia giusto o no, (non mi far l'ajo) piacquemi.* Segue dunque: *Che avria censor, credo, il temea* (o il vedea) *quel provido.* Onde il *Quid ergo sensit?* non è un'impazienza di Damasippo, ma una ragionata dimanda ch'ei fa a Stertinio: perchè volle Staberio questa lapida, se ne prevedea la censura? Al che Stertinio risponde, dando in senso di Staberio alla Dovizia quelle lodi, che davan gli Stoici alla Virtù.

v. 97. D. *Sapiensne?* St. *Etiam*; *et rex*, *Et quidquid volet.*

Quant'è più bello il far che uno Stoico chiegga all'altro, se il ricco anche fia Saggio? (parola fra loro sì interessante) che il por di seguito in bocca a Stertinio, come fan più edizioni: *Clarus erit, fortis: justus, sapiens etiam, et rex etc.*

v. 98. *Hoc veluti virtute paratum Speravit magnae laudi fore.* Questa è la clausola pel Dacier al sospeso *vidisse*, per me al *Quid ergo sensit?* M'avveggo, che il *virtute* sta qui per *virtù morale*, non per *valore*; onde nella versione: *E indi sperò d'ir celebre Qual gran conquistator*, sarà ben sostituire *Qual eroe di virtù.*

v. 99. D. *Quid simile isti Graecus Aristippus etc.?* Questo esempio d'Aristippo opposto a quel di Stertinio è messo in campo da Damasippo, benchè comunemente s'approprii a Stertinio, in cui bocca sta in vece *Nil agit exemplum*, che si dà a Damasippo. Dimanda costui se più folle Staberio che ammassa, o Aristippo che getta. Si disimpegna Stertinio dall'appagarne l'importuna curiosità, e affilza altre ragioni contro la follia dell'avaro.

v. 211. *Agnos quum immeritos occidit, desipit Ajax?* Ecco per la prima volta comparir questo verso senza quella perturbata sintassi *Ajax, quum immeritos occidit, desipit, agnos.* So anch'io che un sì fatto stravolgimento è talor permesso in poesia, ma so pure che sempre chiede un bisogno. Lo credo imperdonabile quando può rimediarsi con sì agevole trasposizione.

v. 216. *Rufam aut Pupillam appellet.* Di questi due nomi il primo è cagnolesco dal colore, ma pure ardituccio, perchè di Dama Romana; l'altro è vezzeggiativo, qual di bambola. Li troverai variati in più modi, e criticati e difesi con serietà, quasi che un pazzo per la sua cagnoletta dovesse da savio imporle il nome.

v. 245. *Quorsum insani abeant?* Rassetto il volgato: *Quorsum abeant sani?* meglio, cred'io, che *Quorsum abeant? sanin?* del Bentlejo; *creta, ut sani, an carbone notandi?* del Bodoni.

v. 273. *Quid? quum balba feris annoso verba palato etc...?* Nascerebbe mai quel *feris* dall' A. A. A. F. F. *Auro, Argento, Ære, Flando, Feriundo*, cioè dal coniare? *Che? se tu conj con*

senil bocca parolette a studio storpiate, ec.? Lo ripete Dacier dal *frapper par des instruments à archet.* Che che sia, traduco *smozzichi*, qual fa chi pregiasi appunto di balbettare.

SATIRA IV. v. 13. *magis alma rotundis.* Qui si parla dell'ova bislunghe. All'inconcludente *alba* d'ogni ordinaria edizione non potean sostituirsi voci più acconce che *alta* o *alma*, ambo da *alo*, *alta* per *nutrite*, *alma* per *nutritive;* se non che nè *almus* nè *altus* in senso non già di *alto* ma di *nudrito*, non si trova in Classici esempi unito col *magis.* Ad ogni modo Orazio in più incontri è originale. Preferisco l'*alma* all'*alta*, perchè non pecca d'equivoco.

v. 19. *vivam musto mersare Falerno.* Sanadon che cangiò il volgato *mixto* in *musto* assicura, che il mosto presso i Romani conservavasi tutto l'anno. Nè farà sorpresa a chi abbia letto nella recente Memoria del Prof. Configliacchi, che il celebre Montgolfier col suo *Evaporatorio Meccanico* già ben potea concentrarlo, e già volgea di renderne così facile il trasporto, da poter con esso far vino, fin dove l'uva o non nasce o non matura. Gli Antichi a' nostri processi d'evaporazione supplito avranno col fuoco.

v. 60. *Perna magis ac magis hillis Postulat immorsus refici.* Quanto l'*immorsus* (il *morsicato*, *l'offeso*, *dal vino*, dich'io il *già fracido*) meriti preferirsi all' *in morsus* (*a nuovi morsi*) che pugnacemente tiene il Dacier, vedilo in Massucco.

v. 66. *Byzantia putuit orca.* Prendo *orca* non pel gran pesce, ma per gran vaso di terra degli usati in Bizanzo a porvi i pesci in salamoja, che ne conservavan gran sito: onde *putuit* anzi che *putruit.*

v. 70. *Picenis cedunt pomis Tiburtia succo Quàm facie praestant.* Parmi evidente che il *Quàm* meriti preferenza sul comune *Nam.* In un frutto può unirsi che bello d'aspetto sia scadente al sapore. Non però il pregio d'apparenza porta vizio nel gusto, come indica il *Nam.*

v. 77. *Angustoque vagos pisces urgere catino.* Grazioso scherzo di poetica antitesi che fa il *vagos* coll' *urgere! e in stretta patina Zeppar que' pesci usi vagar.* Mal lo vuole il Dacier epiteto ozioso.

SATIRA V. v. 39. *Canicula findet Infantes statuas.* Sia pur frase

ridicola d'un Poetaccio, perciò appunto qui incastrata per vezzo: non però col Dacier prenderò l'*Infantes* per *mute*, ma col Sanadon per *bambine* (novellamente fatte), giacchè se trattisi di nuove statue o lignee o argillacee, il gran caldo le spacca.

v. 55. *Plerumque recoctus Scriba ex Quinqueviro corvum deludet hiantem.* Così comenta Acronio: Recocti *dicuntur Scribae, qui ad provincias missi Quinqueviri, exercitatiores facti sunt. Aliter: Scribae ibant in provincias cum magistratibus, et quum redirent* Quinqueviri *dicebautur. Quod si voluissent iterum magistratus appetere, vocabantur* Recocti. Nel doppio senso di quest'antico Gramatico potea tenersi il *Ricotto*, se non che m'abbisognava di glossa: gli preferii pertanto *Stillato*, tanto più che il *Plerumque* per me non cade sul verbo, com' altri vogliono (spiegandolo *talor fia che illuda*) bensì sul *recoctus*, quasi dir voglia *ripurgato a più cotte.* Perciò tradussi: *Saprà Quinquenviro Stillato in Scriba a ghiotto corvo illudere.*

v. 79. *Venit enim ad magno donandam parca juventus.* Il verso non ritocco dice: *Venit enim magnum donandi...* che s'interpreta dal Massucco: *A dir vero val molto* (ironicamente) *una gioventù avara nel regalare.* Lo gallicizza il Dacier *C'est que toute cette jeunesse qui étoit chez elle n'aimoit pas à donner beaucoup*, quasi in vece di *parca* (che rende inutile il *magnum donandi*) si leggesse *ignara*, o simile. Le Bois così lo corresse: *Venit enim magno:* cioè *venalis est magno pretio Penelope.* Bentlejo muta il *magnum* in *(indignum!).* Vi posi anch'io la mia mano, non so se con esito più felice.

v. 95. *aurem substringe loquaci.* Persuaso che stia per *aurem acue dum is garrit*, col mostrare adulatoria ansia sensibile di non perdere accento, volgarizzo: *Odi il ciarlier da estatico.*

SATIRA VI. v. 29. *Quid vis, insane? ecquas res agis?* Questo *ecquas* accalorisce il freddo *et quas* delle ordinarie edizioni. Chi più gradisse *Quid tibi vis?* lo tenga e soggiunga: *Quas res, insane, agis?*

v. 63. *O quando faba Pythagorae cognata, simulque Uncta*

satis pingui ponentur oluscula lardo? Chiunque sa che Pitagora riconoscea la polpa delle fave analoga alla carne dell'uomo, e perciò, capaci volendole di metempsicosi, a' suoi proibiva il cibarsene, intenderà il frizzo del *Pythagorae cognata;* ma forse gli parrà mal renduto dal nudo epiteto *Samia.* Dunque riformiam così la versione: *Quando e le fave al Samio affini, e l'erbe Unte a buon lardo, avrò sul desco?* Credo anche satirico quel *simulque*, per porre le fave in classe omologa co' vegetabili, al par degli erbaggi. Io fo equivalere la doppia copulativa.

v. 82. *Veterem velut hospes amicum.* Il *velut* ch'io qui introduco, *qual di compàr fatt'ospite*, parmi voluto dalla favola, a cui il *vetus* (benchè d'ogni codice e d'ogni edizione) assai toglie del bello. Se sian vecchi amici e vecchi ospiti i due sorci, men percuote la svogliatezza dell'urbano alla campagna, indi sua predica; e la contentezza del rustico in città, indi sua fuga. Nè fu difficile cangiarsi il *velut* in *vetus*, massime dopo *veterem.* Non vi badarono nè Sanadon, nè Dacier, nè alcun altro.

SATIRA VII. v. 4. *Ut vitale putes.* Da non presagirgli per la troppo bontà corta vita, giusta il comun detto, che *morte fura i migliori.* Tradussi: *Per non torgli il campar;* ma involge equivoco. Stimerei frase più giusta: *Per predirlo un vecchin.*

v. 20. *Qui jam contento, jam laxo, fune laborat.* Cita il Dacier il giuoco di due schiere puerili attaccate ai capi opposti di un fune, il quale sta teso, se ambe tirino a forze uguali, s'allenta s'una ne ceda. Per me s'allude ai giocatori di corda, che a tesa vi saltan sopra, a lenta vi ondeggiano.

Fra i v. 77 e 78 v'ha in qualunque edizione il meschino inutil passaggio: *Adde supra dictis quod non levius valeat: nam.* Mi fa ridere il contrasto d'eruditi, se debba il *supra* cangiarsi in *super.* A niun modo ben si cucina. Fuori, fuori.

v. 101. *Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens virtus atque animus coenas dispensat opimas.* Si legge in tutti gli Orazii e antichi e moderni *coenis responsat opimis*, lo che si vuol detto

per ironia. Ma qui fa d'uopo d'antitesi, non d'ironia. Di grazia, si esamini. Così corre l'antitesi precedente. Davo è un balordo, se ammira due gladiatori, a matita rossa o a carbone, dipinti al vivo. Tu d'occhio erudito, se lo affisi estatico sopra un quadro di Pausia. Ma tien la stessa marcia il discorso che siegue: Io sono un vile, se mi lascio strascinare dal caldo odor d'una torta. Tu l'uom garbato, se ti procuri gran cene. È dunque ben ragionata la mia versione: *Baccel son io, se a calda torta accorro: Tu il pien di brio, se opime cene espugni.* Se in luogo dell'*espugni* porrai *abborri*, *eviti*, altro simile, il piccante va in fumo. Quando men ti piaccia il *dispensat* (sostituito al *responsat*, perchè di lettere affini, e perchè verbo Oraziano L. I. Sat. II. v. 75. *Si modo rectè Dispensare velis*), mutalo a piacere, purchè l'antitesi resti in salvo.

v. 103. H. *Obsequium ventris tibi perniciosius. D. Hercle, Tergo plector enim. Quid? tu impunitior...?* In ogni Orazio si trova in bocca di Davo: *Obsequium ventris mihi perniciosius est cur? Tergo plector enim: quî tu impunitior...?* Non mi parve, che stesser bene in una bocca medesima *mihi perniciosius est cur? quî tu impunitior?* Nella variante che adotto, la versione, a mio credere, è più spiritosa. Non ne son peraltro tenace. Può anche dirsi (presi i comparativi per semplici positivi) *Nuoce a me ghiottornia. Sì, affè, che il nerbo Strillar men fa. Ma che? tu n'esci indenne, S'almi boccon, non di vil prezzo, uccelli?*

v. 117. *accedes opera agro nona Sabino.* Io dico: *Per nono andrai nel Sabin campo in ferri.* Più esprime *in ferri* che *all'opre.* Di questi forzati campagnuoli ecco il ritratto che ne fa Plinio L. XVIII c. 3. *Vincti pedes, damnati manus, rura exercent.*

SATIRA VIII. v. 1. *Ut Nasidieni juvit te coena beati!* Se il metro di questo verso non si giungesse a difendere (il che s'ottien per due strade, giusta il Massucco), amerei meglio così rifarlo: *Fundani, ut juvit Rufi te coena beati!* che cominciarlo colla correzion sì inarmonica pur del Didot. *Ut te Nasidieni juvit.*

v. 15. *Chium maris expers.* Prezioso equivoco! Sembra in-

dicarsi, che non v'infuser nel viaggio acqua marina, ma vuolsi affermare che non navigò. È ambiguo del pari: *Chio scevro di mar.*

v. 18. H. *Divitias miseras!* L'Albano e il Falerno a fronte del Cecubo e più del Chio (che là spacciavasi per verace) anche da Rufo potea dirsi *Gramo tesor!* Io però n'amo il motto in bocca d'Orazio, perchè dietro gli vien meglio il *Sed.*

v. 23. *Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra.* L'ordine dei tre che giaceano in questo letto è chiaramente descritto *Nomentan sopra il donno, e Porcio all' imo*, ordine ch' io fo comune agli altri due letti del triclinio. A capo chi trinciava; al costui seno il più degno (se v'era donna tenea qui luogo); un terzo ai piedi. Mal combina la stampa che ne dà il Sanadon.

v. 26. *nam cetera turba, Nos, inquam, coenamus aves etc.* perchè tutt'altri, di Rufo in fuori e de'suoi parasiti, non escluso pur Mecenate, a quella tavola siam canaglia in ordine di *buon gustai;* onde senza avvedercene, se non abbiam chi ci avvisi, mandiam giù de' sapori non mai sentiti. Voltai dunque: *che quì vil turba, Qual siam noi sei, nicchi e uccellami e pesci* ec.

v. 79. H. *Nullos his mallem ludos spectasse.* Sbagliai traducendo in discordanza dal testo: *Questo mi valse i miglior ludi,* quasi fosse un epifonema di Fundanio. È in vece un'enfasi di Orazio a Fundanio, che così può tradursi: Or. *Questo t'invidio oltre ogni ludo.* Cadrà meglio: *Or narra S'altro a rider seguì.*

v. 88. *Pinguibus et ficis pastum jecur anseris albi.* Con un fegato d'Oca ordinaria farcito a fichi volea Rufo far credere, che fosse d'Oca a fichi ingrassata; onde nacque la variante *fartum jecur,* che avrei potuto tradurre *a fichi pieno* o *a fichi gonfio* (preso il *gonfio* da Marz. *Aspice quàm tumeat magno jecur ansere majus*). Pur tenni il *pastum*, perchè facendo equivoco, ma studiatamente cadendo sopra *jecur,* mi párea più grazioso: *a fichi grasso un fegato.*

DELLE LETTERE AL LIB. I.

LETTERA I. v. 15. *Quo me cumque rapit tempestas.* Oso renderlo *ve la tropea mi caccia*, usando in *tropea* un termine Napoletano. Piacquemi come epistolare. Quanti Greci ne incastrà per maggior vezzo nelle sue lettere Cicerone!

v. 51... *sine pulvere palmae.* Quel *sine pulvere* lo interpreto *senza sozzor*, perchè qui s'allude alla rena ch'era in mezzo dell' anfiteatro, su cui i vinti cadendo ne andavan lordi.

v. 58. *Esto animus tibi, sint mores, sit lingua fidesque.* Così leggo il primo. Ogn'altro: *Est animus tibi, sunt mores, et lingua fidesque.* Vedi la Nota di Massucco, che comincia: *Su questo passo vi ha gran dissidio fra gli eruditi.* Ma cesserà, se si adotta la mia piccola correzione. Tutto è in dovere senza trasporti.

v. 76. *Bellua multorum es capitum.* Sanadon s'affanna per l'*est* in luogo dell'*es*, pretendendo che Orazio parli del popolo, non al popolo. Per altro par meglio che apostrofi il popolo, per quel *referam* del v. 74. Chi però sta per l'*est*, può adattarvi *Più ch'Idra ha teste*, e lasciarvi annesso *io chi seguir? che sceglierè?*

v. 101 *Insanire putas solemnia me.* L'*insanire solemnia* non vale all'Italiana una *solenne pazzia*, ma bensì *consueta*, *comune* (V. Massucco); onde tradussi: *Pazzo m'estimi, uno de' più.*

LETTERA II. v. 22. *Immersabilis*, voce coniata da Orazio. La corrispondente *insommergibile* fu messa fuori dal Bino uno dei Classici per la Crusca: onde ne sta fra le Aggiunte. Pria di saperlo pur già franco l'usai, stimandola più felice dell'Oraziana.

v. 31. *Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et Ad sonitum citharae cessantem ducere somnum.* Mentre s'era mal paghi del dominante *cessatum ducere curam* (non dandosi ai cortigiani d'Alcinoo altre *cure*, che la dilettevole *In cute curanda*) affacciossi in un codice *cessantum ducere somnum*, dove chi lesse *cessatum* e chi *cessantem*. Prescelse *cessatum* il Lampredi nella ottima traduzion letterale di questa Satira inserita nel Poligrafo

E svegliarsi dal sonno al suon di cetra. A me sembra che *cessantem* leghi meglio: *Russar cui piacque oltre il meriggio, e sonno Riber blandito all' armonía di cetre.*

v. 54. *Si noles sanus, curres hydropicus.* Il passo Celsiano: *Multum ambulandum* (hydropico) *aliquando currendum*, assicurandone il senso, ne sfata il *cures* Bentlejano e Bodoniano.

LETTERA III. v. 4. *An freta vicinas inter currentia turres.* Questo è lo stretto dell'Ellesponto fra le opposte due torri, d'Abido in Asia e di Sesto in Europa. Abbracciarono alcuni la variante men pittoresca *terras*, perchè di que' tempi non s'ha verun testimonio della torre Asiatica, benchè molti dell' Europea. Prevale a questo silenzio la ragion politica, che non doveva una torre star senza l'altra, chiunque là fosse il possessore. (V. Massucco.)

LETTERA IV. v. 9. *Qui sapere et fari possit quae sentiat, et cui Gratia, fama, valetudo, contingat abunde.* Così Marsilio, Sanadon, Bodoni, Didot. Porta la comune lezione: *Quam sapere et fari ut possit quae sentiat, utque etc.* Preferii la variante, perchè si prestava a più facil versione, *Che al dolce alunno altro disii nutrice, Se in senno ei stia, possa ciò dir che senta, ec.!* Ebbi però l'avvertenza di prender *nutricula* per *nutrice*, cioè per *aja* dell' allievo già adulto, qual era pei comici la *confidente*, detta appunto *nutrice*, o qual Virgilio fa Barce (*Sychaei nutricem*) presso Didone. Del resto chi spiega *nutricula* nel suo vero senso di *fresca balia*, dovrà intendere col Massucco i voti ed augurii da lei fatti al bambino mentre lo culla o l'allatta, e allor non v'ha luogo il *Qui sapere et fari possit*, ma il *Quam... ut possit.*

LETTERA V. v. 9. *Cras nato Caesare festus Dat veniam somnumque dies; impune licebit Æstivam sermone benigno tendere noctem.* Di qual di natalizio qui si parla? D'Augusto? ma cadeva a' 23 di settembre, principio d'autunno. Del neonato Cajo Cesare di lui nipote? ma può il Sanadon immaginarne la festa, non già provarla. Tutto combina pel natale di Giulio Cesare a' 12 di luglio, decretato giorno festivo. *Offre dimane il sacro Giulio natal*

posa e dormir; trar puossi Fra gai sermon l' estiva notte impune.

LETTERA VI. v. 28. *Si latus aut renes morbo tentantur acuto Quaere fugam morbi.* Se alcun mi cerchi, perchè tradussi: *Se il lato o i reni acuto morbo irrita, Fai di guarir*, e non anzi *Fa di guarir*, così l'appago: per far appunto capire, che il *Quaere* sta qui per *Quaeris*. Quest' enallage ha luogo, quando si consiglia ciò che detta l'istinto, quasi vi si sottintenda *natura imperat*. Così può dirsi: *Se corri mortal pericolo, salvati*, cioè *procuri salvarti.*

v. 31. *Virtutem verba putas et Lucum ligna?* Quest' *et* che cavò il Bentlejo da tre MMSS. dice più dell' *ut* allor dominante, giacchè all' immorale, che *virtutem verba putat*, accoppia l'irreligionario, che *lucum putat ligna*, cioè il bosco chiamato *sacro* nol fa consistere che in legname. Chi non gusta il riflesso, dove dico *E il luco in legna* legga *Qual bosco in legna.*

v. 50. *Mercemur servum qui dictet nomina, laevum Qui fodicet latus, et cogat trans pondera dextram Porrigere.* Detto che ho: *Servo merchiam che i nomi soffi, e a manca Freghi*, dico in genere, *e i saluti a stesa destra imponga.* Così abbraccio le varie interpretazioni del *trans pondera dextram Porrigere*, che osserverai nell' annotazion di Massucco.

v. 59. *Differtum transire forum populumque jubebat.* Il *populumque* è assai censurato, perchè lo precede *forum differtum*, e immediatamente lo siegue *populo spectante;* onde chi v' ha sostituito *clivumque*, chi *pontemque*, chi *Campumque*. Ma tutti a vicenda mostrano insostenibile la variante altrui. Per me il *populumque* è un riempitivo, che dispensami dal tradurlo.

LETTERA VII. v. 29. *Forte per angustam tenuis nitedula rimam Repserat in cumeram frumenti.* Quanto prevalga la correzion di *vulpecula* in *nitedula*, benchè nata da pura critica, senza ajuto d' un codice, vedilo in Massucco. Quest' esempio corrobora la legge ch' io me ne feci nella Prefazione in testa a Virgilio.

v. 56. *sine crimine natum.* v. 58. *Gaudentem parvisque sodalibus et lare curto.* Profitto delle due varianti *natum* per *notum*

(giacchè non insulta l'uom plebeo, quasi l'ordinaria sua strada per farsi noto fosse il delitto) e *curto* per *certo* (giacchè lo inchiude qualificandolo, e ben s'associa col *sodalibus parvis*).

LETTERA IX. v. 11. *Frontis ad urbanae descendi praelia.* Quì ognun legge *praemia.* Chi vinse ha premio; ma non si vince senza duello. Dunque sta bene anche *praelia.* Aggiungo che sta meglio, badando al *descendi*, giacchè il proverbio *descendere in arenam* vuol dire *ad certamen.* Ma quel che più importa, il *praelia* mi suggerisce una giusta versione: *Scesi a sfrontarmi alla civil.* A sfrontarsi *all' incivile* senz'alcun dubbio si direbbe *Frontis ad agrestis descendi praelia.* Ma niun negherà che il farlo *alla civile* pur costi un non so che di sforzo e di lotta, bisognando deporre, senza esser certo d'averne lode, *ob amici jussa pudorem.*

LETTERA X. v. 47. *Imperat aut servit collecta pecunia cuique, Tortum digna sequi potius, quam ducere, funem.* Nel mio tradurre *L'oro all'uom che il raccolse o impera o serve, Nato a seguir, più che a condur, la ridda*, m'attenni al Ruéo, che vuol quì alludersi al sacro ballo *funario* usato in Roma e detto *ad restim,* in cui il Sacerdote o Maestro *Praesultor* governava il principio d'una corda, e i Cori al dir di Livio *per manus reste data, sonum vocis pulsu pedum modulantes, sequebantur.* Quel *tortum* m'indica il torcersi in caracollo a piacer della guida, onde tal danza, per questo giro, la chiamo *ridda.* Non disprezzo intanto al Sanadon la sua condotta di bestie, una dietro l'altra tutte a una fune, il cui capo ne regoli il mulattiere.

LETTERA XI. v. 17. *Incolumi Rhodos etc.* Questo verso coi quattro seguenti, benchè comunemente diansi ad Orazio, calzan meglio in bocca di Bullazio. L'*incolumi* avrà rapporto a qualche malore o di corpo o di spirito che mosso l'abbia a uscir di Roma.

LETTERA XII. v. 7. *ervo Vivis et urtica.* M'indussi a legger *ervo* in vece d'*herbis*, perchè l'*urtica* dopo *herbis*, segnando una specie dopo il genere, disgustava. Non così: *a ortica Vivi e a baccei.*

LETTERA XIV. v. 28. *et strictis frondibus exples.* Questo

strictis, da i commentatori saltato, da i volgarizzatori spiegato a fortuna, giova qui gramaticalmente illustrarlo per giustificar la versione: *e a tratte foglie il pasci.* Preso un rametto per una mano, si fa che le frondi restin nell' altra strisciandolo contro foglia, e il nudo tronco si getta. Da qui s' intende lo *stringere* metaforico per *isfrondare*, v. g. *avi cur atque parentis Praeclaram ingrata stringat malus ingluvie rem.* Sat. II. L. I. v. 8, dov' io peraltro a maggior chiarezza uso *spolpare.*

LETTERA XV. v. 37. *corrector Bestius.* Era Bestio un Romano filosofo sul far de' Greci, pien di severità e franco a riprendere, in quest' aria citato anche da Persio. Quant' era dunque maggiormente a proposito del sì comune *correctus Maenius!*

LETTERA XVI. v. 40. *Quem, nisi mendosum et medicandum!* Il *mendacem* più assai in voga del *medicandum* mal suona preceduto immediatamente da *mendax infamia.* Il *medicandum*, non scemo d' autorevoli appoggi, presenta un' opportuna metafora analoga alle ulceri che *celat pudor malus.*

v. 43. *Quo res sponsore et quo caussae teste tenentur.* Non mi confondo a cercare che vogliasi col *Quo responsore.* Tanto son pago del *res sponsore. Chi ha piena fè, sia testimon, sia gaggio.*

v. 67. *Vendere quum possis captivum, occidere noli etc.* Dice il Massucco: *Non è facile quì a discoprirsi la connession delle idee.* Anch' io, lo confesso, alquanto me ne turbai; il che mi determinò alla piccola traslocazione, che troverai indicata alla pag. 306.

LETTERA XVIII. v. 18. *pretium aetas altera sordet.* A meraviglia il Sanadon: *dût-on me promettre trente années de vie de plus, je n'en démordrais pas.* Ma la nostra frase *mi giuocherei tre secoli* ha il merito di più breve, e non parrà troppo enfatica a chi avverte che i *tre secoli* quì valgon gli anni di Nestore proverbiali.

LETTERA XIX. v. 10. *Hoc simul edixi.* Quest' *edixi* lo tirò il Sanadon da cinque MMSS. e parecchie dotte edizioni. Per altro non dissimulo, che l' *edixit* è autorizzato anche meglio. Ma qual è la terza persona, da cui vien retto? Chi dice Bacco, chi Ennio,

e chi Cratino. Così diversa, e perciò così dubbia, mi conferma l'*edixi*. Combina 1.° che l'editto: *Forum putealque Libonis Mandabo siccis, adimam cantare severis* è appunto in frase Oraziana, qual d'intimazione scherzosa; 2.° che segue *non cessavere poetae Nocturno certare mero, putere diurno*, il che così francamente non potea assicurarsi, se non d'un fatto recente non bisognevol di storia; 3.° infine ch'indi si passa a una giattanza: *quod si Pallerem casu biberent exangue cuminum*, che caderebbe importuna, se non la precedesse un racconto d'altra sequela, che avesse Orazio ottenuta senza sua voglia. Bacco al contrario ha già l'intera sua clausola *Vina fere dulces oluerunt mane Camoenae*. Ennio poi e Cratino non potean citare il tribunal Pretorio presso al *puteal Libonis*, perchè nati almeno un secolo innanzi. Chi mette in bocca a Cratino gli otto versi da *Nulla* sino a *severis*, oltre il suddetto anacronismo, avverta che l'aggiunto di *pater* dato ad Ennio indica che parla un postero, non un coevo.

v. 28. *Temperat Archilochi Musam, pede mascula, Sappho, Temperat Alcaeus, etc.* Dopo essersi dato il vanto, che fu egli il primo a far latini i versi d'Archiloco, passa alle Odi Saffiche e Alcaiche, delle quali al Lazio inudite egli pur ci arrichì. Vuol maschia Saffo, non come spiega il Ruéo pel virile salto Leucadio, ma sibbene pel metro, in cui poetessa fa invidia a' poëti, *pede mascula;* e da Alceo rimuove ogni macchia di Satira personale Archilochéa, *qui rebus et ordine dispar, Nec socerum quaerit etc.* Al v. 29 metto il *qui* togliendone il *sed*, perchè al v. 32 l'*Hunc ego* s'intenda d'Alcéo, non, come Ruéo ed altri, d'Archiloco.

v. 41. *Hinc illae lacrymae.* Espressione Terenziana tratta dall'Andria, e passata in proverbio, che si trova adoprato anche da Cicerone. Traduco alla meglio: *Da qui gli omei.*

v. 47. *Displicet iste locus, clamo, et diludia posco.* L'interpreta il Massucco: *Mi dispiace, gli grido, questo e quell'altro tratto, e chiedo in grazia un indugio.* Io per contrario, *Non vo' per ora quistioni, dico franco a gran voce, le faremo altra*

volta, o in frase allegorica, qual usa Orazio: *è infesta Quest' aria, esclamo, e uscir di giuoco io chieggo.*

LETTERA XX. v. 7. *Et scis In breve te cogi, plenus quum languet amator.* Mi compiaccio d'aver trovato il Romanesco odierno proverbio corrispondente al *cogi in breve*, cioè *farsi un pizzico.* Non piaccionmi al confronto le spiegazioni ingegnose, ma non proverbiali, che vedrai raccolte in Massucco.

v. 17. *Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem Occupet extremis in vicis balba senectus.* Anch' io sento co i più, che l'*extremis in vicis* sia posto a indicare le più vili elementari scolucce, che ad aver minore frastuono teneansi ne' più rimoti quartieri, o in viottole senza trapasso; onde tradussi: *T'aspetta pur che elementar pe' pargoli T' usin vecchi barbogi al piè de' vicoli.*

v. 24. *Corporis exigui, praecanum, solibus aptum.* Si dilettavano gli antichi di riscaldarsi inoliati, come al fuoco nel verno, così al sol nella state; il che diceano *in sole apricari*, *cutem insolare:* onde Persio, *assiduo curata cuticula sole*, e Marziale: *totos avida cute combibe soles.* Se Orazio avea tal costume, fa chiamarsi *solibus aptum*, imbevuto di lunghi soli, *soleggiato.* Ma trovandomi solo a così pensarla, entro nella spiegazione degli altri, e così cangio: *Ghiotto di sol, bianco anzi tempo, e mignolo.*

DELLE LETTERE AL LIB. II.

LETTERA I. v. 31. *Nil intra est oleis, nil extra est in nuce duri* Quell' *intra* mi par avverbio com' *extra.* Dunque *oleis* prevale ad *oleam*, benchè si trovi quasi in ogni edizione.

v. 50. *Ennius... leviter curare videtur Quò promissa cadant et somnia Pythagorea.* Qui s'allude alla Metempsicosi dell'anima d'Omero (stata prima d'Euforbo) in Pittagora, e da lui in Ennio. Ciò troverai in tutti i comenti. Ma non tutti s'uniscono a spiegarti il *leviter curare videtur.* Chi lo prende in *male* per *men curare* (*parum memor esse*, Ruéo); chi in *bene* per *fidarsi d'avverare*

(*securior esse*). Benchè il primo senso più quadri al passo, onde lo voltai *par sue promesse e i sogni Tradir Pittagorei*; il secondo, per quanto or ne penso, si lega meglio al contesto; *adeo sanctum est vetus omne poëma*. Dice dunque degli Antichi tutti ogni vanto, col linguaggio per altro degli entusiasti. Leggi, se non dissenti, *Compier* in luogo di *Tradir*.

v. 69. *Non equidem insector, delendave carmina Livî Esse reor*. Dovea dirsi *Laevî*. Livio Andronico fu il primo de' Poeti Latini; onde sta bene qual capo d'epoca al v. 62. Ma fu ravvisato qual barbaro fin da Ennio; onde non par probabile, che a' dì d'Augusto fosse libro di scuola. Men male Levio, autor dell'*Alceste* e d'altre mediocri poesie.

v. 115. *quod melicorum est Promittunt melici*. Adottai volentieri *melicorum* e *melici* in vece dei divulgati *medicorum* e *medici*, perchè mi offerivano una versione e più variata e più facile. Sentasi il passo intero: *Nave condur niun che il nocchier, niun osa Farmaco dar che il curator; sol vende Canto il cantor; sol fa da fabbro il fabbro*. Quanto cade bene su i musici quel *Promittunt* ch' io traduco per *vendono!* giacch' essi hanno una merce, di cui meglio che i medici contrattano la promessa.

v. 117. *Scribimus indocti doctique poemata passim. Hic error tamen et levis haec insania quantas Virtutes habeat, sic collige*. Fra il v. 117 e 118 amerei col Boivino di vedere incastrati 54 altri v. della Lett. che vien appresso, dal v. 137 *Frater erat Romae* a tutto il v. 140 *mentis gratissimus error*. Con vostra buona pace, Sig. Massucco, l'*Hic error* e *mentis gratissimus error* li riconosco d'una stessa natura. Quel pazzo (pazzo in questo sol punto) *Che attori egregi udir credea, sedendo Lieto e plaudente a vôta scena in faccia*, disse guarito: *Che dolce inganno, Che bel piacer, così strappato io piango!* E son men pazzi, e più gradirebbero il disinganno que' poeti, che ne' lor versi, al più tollerabili, avvisano meraviglie! *Ma oh quai virtù da questo error, da questa Fiorir vedrai lieve follia!* Resta ora a vedersi, se allo *Scribimus indocti etc.*

ben si unisca il *Frater erat... Quî minus argutos vexat furor iste poëtas!* Si sentono in Roma dei garzon di bottega ripetere *Arie* del Teatro: si sentono in Firenze cantar *Rispetti* all' improvviso. Non però credon sè stessi, nè quegli un Marchesi, nè questi un Gianni. Così i ragazzi, che coronati a mensa d'alloro dettavan versi, non perciò si lusingavano d'essere gran poeti. Han bensì tal pazzia certi poeti appena mezzani. Or mi si dica, se i vantaggi, che tosto ripete Orazio dalla Poesia e suoi seguaci, *Vatis avarus Non temere est animus etc.* andasser meglio a legarsi con una metromanía presa alla larga, per cui verseggiassero anche i non poeti; o con una piuttosto presa alla stretta, per cui anche i mediocri le lor Poesie le stimassero da Cesarea Biblioteca.

v. 167. *Sed turpem putat inscitè metuitque lituram.* Per me l'*in scriptis, in schediis etc.* cedono di molto all'*inscitè*. Onde dico: *Ma rio gli dan tedio e rossor gli sfreghi.*

v. 193. *Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.* Siccome quest'*ebur* indica l'eburne imagini di Corinto e d'altre vinte città; dove traduco: *Va Corinto in trofeo, va schiavo avorio* leggi, se più ti piace, *van schiave imagini.*

v. 216. *Curam impende brevem.* Leggi in Massucco la contesa fra Dacier e Bentlejo sul *redde* e l'*impende*. Io sto a favor di Bentlejo col Sanadon. Per altro anche più dell'*impende* gradirei un *cede* per *concede*, cioè *accorda. Spruzza d'auspici rai.*

LETTERA II. v. 8. *argilla quidvis imitabitur uda.* Così gli dà il venditore (*mango*) un'arte di più. *Cava in argilla ogni model.* Se più t'aggrada il pregio di rara docilità, leggi colla comune *imitaberis*, e traduci: *Gli è pasta a farne ogni model.*

v. 15. *In scalis latuit metuens pendentis habenae.* Traduco: *un nerbo Pendolo al muro il fe' temer, s'ascose*, dove non nomino scale. Me ne disimpegna la disputa degli interpreti, rapportando altri l'*In scalis* a *pendentis*, altri a *latuit.* Dice il Dacier che a tener gli schiavi in timore, pendeva in vista una sferza al fin delle scale. Massucco cita Cicerone: *quum se in scalarum tenebris abdidisset.*

v. 51. *paupertas impulit audax Ut versus facerem. Sed quod non desit habentem Quae poterunt unquam satis expurgare cicutae, Ni melius dormire putem quam scribere versus?* Il gran tragico Alfieri a questi versi ch'ei dice *sfacciati e ingenui* appiccia in coda (L. I. del Princ. e delle Lett.) *Orazio adunque che riconosce per primo motore del suo poetare la Necessità, e che sovrana felicità reputa il non far nulla, dovea scrivere con molta eleganza debolissimi pensieri, e così in fatti scrisse e così pensò; perchè era nato per così scrivere e così pensare.* Che bel castello sopra uno scherzo a lavorarsi una scusa! In serietà Orazio dà il merito del suo poetare alla poetica sua natura, contrassegnata in Melpomene, che lo mirò di buon occhio quando nascea (L. IV. O. III.), e scrive ad Augusto (Lett. antec. v. 111.) *Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus, Invenior Parthis mendacior; et prius orto Sole vigil, calamum et chartas et scrinia posco.* Se poi oltre il pregio dell'eleganza avesse anche quello di certa forza nello scrivere e nel pensare, me n'appello a chi perciò lo censura per impolitico, com'è, al riflettere del Cesarotti, col *Catonis Nobile letum* in Ode con grande artifizio diretta alla deificazione d'Augusto ancor vivente.

v. 68. *cubat hic in colle Quirini, Hic extremo in Aventino.* Al *cubat* fa la nota Didot *Ægrotat.* Chi la valuta volgarizzi: *sul Quirinal sta un egro, E uno a estremo Aventin.*

v. 81. *Ingenium sibi qui . . . statua taciturnior exit . . . hic ego etc.* Stando *Ingenium* per *vir ingenio praeditus*, fa più eleganza col *qui* che col *quod*, per gramatical timidezza più assai comune. È analogo il *scelus qui* di Terenzio, *prodigia quos* di Cicerone, *monstrum quae* dello stesso Orazio. Perciò sta bene l'*hic ego* nel rapporto d'*ingenium* educato per sett' anni in Atene, e incanutito su' libri, cioè pel medesimo Orazio, onde traduco: *Io questi.* Mal si prende da molti in senso di *heic.*

v. 86. *Verba lyrae motura sonum connectere digner?* Quanto lega bene col v. 141. *Nimirum sapere est abjectis utile nugis . . . Ac non verba sequi fidibus modulanda Latinis*, traslocati i 54

versi di mezzo (V. nota al v. 111. Lettera precedente)! Qui non calzano, perchè non offrono scusa di non far versi. Converrebbe tirarla col Massucco in forza del seguente argomento. Ad essere eccellente poeta vi vuol gran fatica: io vorrei giungere all'eccellenza, non però faticar troppo: dunque è meglio starmi in riposo. Non parmi da Orazio una scusa così sott' intesa senza un eppiglio, dopo tante altre così ben maneggiate colla più decisa evidenza. Che direm poi del salto mortale dal *gratissimus error* al *Nimirum sapere est*? Questi versi anch' Einsio li vuol trasportati, ma non dove il Boivino. Io qui li lascio in deposito.

ALL'ARTE POETICA.

v. 1. *Humano capiti etc.* Della mostruosa pittura non delinea il Poeta che le due estremità; il *di sopra*, bel viso donnesco con varie piume in fronte e alla nuca, e giubbe al collo; il *di sotto*, coda di pesce nera e schifosa; il *di mezzo* lo lascia immaginare al lettore con quel che dicesi ablativo assoluto *Undique collatis membris*, v. g., petto a peli, dorso a lane, ventre a villi, tolte le forme da più animali. Ecco perchè la punteggiatura che edotto ribatta il *plumas* su *capiti*, non su *membris*. Mal si distinguerebbero queste membra se tutte piumose.

v. 32. *faber, unus et ungues Exprimet et molles imitabitur ære capillos.* Quell' *unus* lo rendo *il* solo *Che in bronzo esprima il capel molle e l'ugna.* Sa dunque lavorar le parti a minuto, benchè sgraziato nell' associarle in un tutto. Non è dunque *faber imus* per *infimo.* Sarà in ogni caso eccellente copista.

v. 47. *Dixeris egregie, notum si callida verbum Reddiderit junctura novum.* Precedendo immediatamente *In verbis* qui amerei *notas si callida voces Reddiderit junctura novas.* Così v. g., si fe' onore chi disse il primo *Globos volantes*, voci ambe latine, per indicare le macchine aereostatiche a gaz idrogeno o a fuoco. V' ha chi pretende, che qui approvi Orazio il compor nuove voci col

combinarne in una due vecchie, com'ei lodò Pindaro: *Seu per audaces nova Dithyrambos Verba devolvit.* Ma l'indole della lingua Latina, benchè ammetta *velivolum, omniparens* e poche altre, mal ne soffre di nuove, che piacerebbero nella Greca.

v. 55. *ego cur acquirere pauca Si possum, invideor!* Adatto a me questo lagno, leggendo *Si cogor, crucior.* La legge che mi son data m'obbliga in alcune voci a uscir di Crusca. Non pretendo o non mi curo, che un tribunale si cauto le adotti. So che nol debbe, se prima non giungano ad un uso quasi comune (V. Poligrafo N.° XXV). Bastami che nel mio scritto il più d'Italia le soffra.

v. 58. *Licuit semperque licebit Signatum praesente nota producere nummum.* Leggono altri *procudere nomen.* Che che sia, m'accomoda meglio il *producere nummum;* giacchè quello non mi dà che una nuda metafora nel coniare, ma questo in oltre mi suggerisce una prova d'analogia fra lo spacciar parole e spacciar monete. Se il *procudere* val *battere*, il *producere* spiega *dar corso;* onde senza ripetizioni ben riesco a chiuder l'ottava: *Fu e sempre fia permesso Spender denaro a nuova marca impresso.*

v. 79. *Musa dedit Fidibus etc.* La Lirica, perchè i modelli ne porse lo stesso Orazio, appena l'accenna in tre versi, ch'io anticipo ai quattro: *Archilochum proprio... et natum rebus agendis*, in grazia della versione che do poi disposta in Ottave, dove il v. per me 81 si lega col v. 251 *Syllaba longa brevi subjecta vocatur Iambus.*

v. 120. *Honoratum si forte reponis Achillem.* Chiama Achille *Honoratum*, perchè d'effeminato là in Sciro passa sott'Ilio, dove anela all'onore, anche a costo di presta morte. Chi approva in vece *Homereum*, ove dico *se Achille ansio all'onor ricanti*, legga *se Achille Eroe Meonio atteggi.* Nell'Ottave prendo *Honoratum* per *famoso*, e alludendo all'*Homereum* così canto: *S'ami Achille ritrar già sculto in marmi L'aria serba e i color cui diegli Omero.*

v. 141. *Dic mihi, Musa, virum, etc.* Non abuserei di questo passo a voler farne un modello pe' Traduttori. Vi si salta πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ πλάγχθη, che traduce il Zamagna *varium qui*

pectore versans Ingenium, *erravit multum.* Così *Qui mores hominum multorum vidit et urbes* men si sostiene del verso Greco Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω. Stringo Orazio, e va basso studiatamente, per crescer l' idea dell' Omerica semplicità.

v. 156. *Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores*, *Mobilibusq; decor maturis dandus et annis.* Parmi, che divise in quattro l' età dell' uomo, due delle quali, Fanciullezza e Gioventù, seguono poi chiamate *anni venientes*, le due altre, Virilità e Vecchiezza, *recedentes*, corra benissimo il *mobilibus* per le due prime, e il *maturis* per le due ultime. *Ben d' ogni età marca i costumi*, *e pingi Quai vuol natura i mobil anni e i gravi.* Ma sento intronarmi da chi vuole ad ogni costo *naturis*, dov' ho *maturis*. Via prendete altro verso, ma tacete: *e pingi In sua stagion le mobil tempre e gli anni.*

v. 182. *Non tamen intus Digna geri promes in scenam*, *multaque tolles Ex oculis*, *quae mox narret facundia praesens.* Dico in volgare: *Pur fuori Ciò non espor ch' ama cert' ombra; e togli Più cose al guardo*, *e a relator le avviva.* Parrebbe meglio *e togli Cose al veder*, *che abil attor* (od anzi *che animator*) *poi narri.*

v. 191. *Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus Inciderit:* Così lo rendo: *Nè v' entri un Dio*, *se inestricabil nodo Nol chiami ultor.* Con che alludo al nodo Gordiano, la cui indissolubilità anche a sue mani ostinata vendicò col ferro il grande Alessandro, che *nodum vicit*, *si non solvit.* Per tirar quel *vindice* alla verga Pretoria, che scioglieva di schiavitù, puoi dire: *Nol chiami a scior.*

v. 264. *Et data Romanis venia est indigna poetis.* Non disapprovo *indigna* per *indegna*, *immeritata*, che anzi me ne valgo nella versione in Ottave. Son però d' avviso, che qui stia in senso di *massima*, *strabocchevole. Turres indignas* per *grandissime* lo disse Ennio citato da Servio all' Egl. X. v. 10 *indigno dum Gallus amore periret*, che tradussi: *Mentre Gallo peria stemprato amante.* Onde qui: *E il Roman Vate impunità n' ottenne*, senza cercare se a torto. Così l' opposizione ha più di forza.

v. 270. *At vestri proavi Plautinos et numeros et Laudavere*

sales, *nimium patienter utrosque* (*Non dicam stultè*) *mirati*. Il *vestri* è più rispettoso del *nostri*, umilmente indicando, ch' egli, di servile prosapia, non vantava antenati. Il *Non dicam stultè*, più mi piace del *Ne dicam* per bene non tanto di Plauto, su cui cade la taccia, quanto di Orazio da cui parte. *Un seul monosyllabe rétabli* (conchiude il Sanadon) *fait tomber toutes les contestations*: certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

v. 283. *lex est accepta*, *chorusque Turpiter obticuit*, *sublato jure nocendi*. La Commedia vetere avea cori, quai veggonsi in Aristofane, e questi con più ardir permetteansi personalmente satirizzare. Più non n' ebbe la nuova in Menandro, Plauto, Terenzio ec., e così la vetere s' intese abolita. Dunque ove dico: *nacque la legge*, *e il comico Mal s' ammutì*, *toltogli il dritto a mordere*, voglio dire il *comico vetere*. Tradussi nelle ottave: *uscì la legge*, *e tacque*, *Mal tacque il Coro alla moral riforma*. Avrei qui pure potuto o dovuto dire *e il sucido Coro ammutì*.

v. 375. *Et crassum unguentum*, *et Sardo cum melle papaver*, *Offendunt*. Nella versione: *Pappardelle a miel Sardo*, *e crasso unguento*, *Schifiam*, adopro *Pappardelle* quasi originate dall' antiquato *pappardo* per *papavero*. Troverai nell' Ottave: *mal pingue unguento*, *Pappardo in macco a Sardo miel condito*, *Scareggio fan* (parola e frase Sanese assai delicata pur non di Crusca).

v. 416. *Nec satis est dixisse : Ego mira poemata pango: etc.* Così portano ambedue le Stereotipe d'Herhan e Didot. Precedendo lo studio faticoso e il lungo esercizio che sostenne chi fa gare al flauto o alla corsa, non già quello de' classici poeti antichi, il *Nec* si lega meglio che il *Nunc*. Ma poco monta. Chi col Dacier ama il *Nunc* lo ritenga, e in vece di *Nè* legga *Ma or*.

ALLA POETICA IN NUOV' ORDINE.

Riordinata che l'ebbe il Petrini la tradusse bravamente in Terza Rima, e così restò inanellata con immutabil legame, qual la dispose.

Io in vece alla Petriniana Riforma adatto l'Ottava, e tale, che ad ogni final di salto si trovi chiusa; onde dal nuovo ordine, se questo men piaccia, risalir si possa all'antico. Con tal simultaneo doppio riguardo e mi dichiaro fautore dell'innovazione, e non mi vanto contrario a chi la rigetta. So che han questi dalla lor parte tutto il corpo de' codici, le più accreditate edizioni, e parecchi illustri Saccenti. Al Metastasio, che assai valuta il Massucco, e con ragione, come raffinato in quest'Arte, e celebre comentatore della Poetica d'Aristotile, aggiungerò de' viventi i due Archeologi valentissimi, Visconti e Marini, che udita la mia versione in ottave in quell'effimero Istituto di Roma, ingenui mi dissero, che l'antica la credean essi la vera, e che v'era bello il disordine, *discordia concors*, per tenerla in aria di lettera, scritta a brani. Io però della Setta non degli *Ottimisti*, ma de' *Miglioristi*, la presento come migliore coll'ossa a luogo. La stampò in due modi anche il Soave, ed ecco il principio della sua Prefazione: *Che in questo trattato epistolare dell'Arte Poetica, quale si legge nelle comuni edizioni, abbiavi del disordine, oltre a quello che n' hanno detto Giulio Scaligero, Gian Gerardo Vossio, il Robortello, il Barthio, il Capozio, il Dacier, il Sanadon, il Nores, il Desprez, e molti altri, agevolmente pur si rileva da chiunque attentamente facciasi a considerarlo. Quindi è che parecchi, fra i quali Antonio Riccoboni, Daniele Heinsio, il Presidente Bouhier, e l'Avv. Petrini, hanno creduto pure util fatica il cercar di riordinarla, e d'indovinare qual disposizione l'Autore le avesse data a principio. Parendomi la riordinazione fattane dal Petrini più giudiziosa delle altre...* Troppo m'onora il Massucco, rimettendosi al mio giudizio che per anche ignorava. Anch'io stampai le due Traduzioni senza sapere ch'egli entrasse in Petrini. Mi trovo in dissenso, ma non decido. Lo priego soltanto a non pretendere, che l'Oraziana nel vecchio stato sia una Poetica in buon ordine; pronto anche a dargli, che tale uscisse dalla man dell'Autore.

VERSUS METAPHRASI DESTITUTI.

Ex Serm. II. Lib. I.

Nil medium est. Sunt qui nolint tetigisse, nisi illas 28
Quarum subsuta talos tegat instita veste:
Contra alius nullam, nisi olente in fornice stantem. 30
Quidam notus homo quum exiret fornice, Macte
Virtute esto, inquit sententia dia Catonis;
Nam simul ac venas inflavit tetra libido,
Huc juvenes aequum est descendere, non alienas
Permolere uxores. Nolim laudarier *inquit*
Sic me, *mirator c.... Cupiennius albi.*
Audire est operae pretium, procedere rectè
Qui mœchis non vultis, ut omni ex parte laborent,
Utque illis multo corrupta dolore voluptas,
Atque haec rara, cadat dura inter saepe pericla. 40
Hic se praecipitem tecto dedit; ille flagellis
Ad mortem caesus: fugiens hic decidit acrem
Praedonum in turbam; dedit hic pro corpore nummos:
Hunc perminxerunt calones; quin etiam illud
Accidit, ut cuidam testes caudamque salacem
Demeteret ferrum. Jure *omnes; Galba negabat.*
Tutior at quanto merx est in classe secunda!
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit quam qui mœchatur. At hic si,
Quà res, quà ratio suaderet, quàque modestè 50
Munifico esse licet, vellet bonus atque benignus
Esse; daret quantum satis esset, nec sibi damno
Dedecorique foret: verum hoc se amplectitur uno,
Hoc amat, et laudat: Matronam nullam ego tango,
Ut quondam Marsaeus amator Originis, ille,

Qui patrium mimae donat fundumque laremque:
Nil fuerit mi, inquit, cum uxoribus unquam alienis.
Verum est cum mimis, est cum meretricibus; unde
Fama malum gravius quam res trahit. An tibi abunde
Personam satis est, non illud, quidquid ubique 60
Officit, evitare? Bonam deperdere famam,
Rem patris oblimare, malum est ubicunque. Quid interest in matrona, ancilla, peccesve togata?
Villius in Fausta Sullae gener (hoc miser uno
Nomine deceptus) pœnas dedit usque, superque
Quam satis est, pugnis caesus ferroque petitus,
Exclusus fore, quum Longarenus foret intus.
Huic si, mutonis verbis mala tanta videntis,
Diceret haec animus; quid vis tibi? Nunquid ego a te
Magno prognatum deposco consule c...., 70
Velatumque stola, mea quum conferbuit ira?
Quid responderet? Magno patre nata puella est.
At quanto meliora monet pugnantiaque istis
Dives opis Natura suae, tu si modo rectè
Dispensare velis, ac non fugienda petendis
Immiscere! Tuo vitio rerumne labores,
Nil referre putas? Quare, ne pœniteat te,
Desine matronas sectarier, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.
Nec magis huic niveos inter viridesque lapillos, 80
(Sit licet hoc, Cerinthe, tuae) tenerum est femur aut crus
Rectius: atque etiam melius persaepe togatae est.
Adde huc, quod mercem sine fucis gestat, apertè
Quod venale habet, ostendit, neque, si quid honesti est,
Jactat habetque palam; quaerit quo turpia celet.
Regibus hic mos est: ubi equos mercantur, apertos

Continuo fiat, malis tentigine rumpi?
Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque.
Illam post paullo... sed pluris... si exierit vir... 120
Gallis: hanc Philodemus ait sibi, quae neque magno
Stet pretio, neque cunctetur quum est jussa venire.
Candida rectaque sit, munda hactenus, ut neque longa,
Nec magis alba velit, quam det natura, videri.
Haec, ubi supposuit dextro corpus mihi laevum,
Ilia et Egeria est: do nomen quodlibet illi.
Nec vereor, ne, dum f[illegible], vir rure recurrat,
Janua frangatur, latret canis, undique magno
Pulsa domus strepitu resonet, vepallida lecto
Desiliat Mulier, miseram se Conscia clamet; 130
Cruribus haec metuat, doti Haec deprensa, egomet mi.
Discincta tunica fugiendum est ac pede nudo,
Ne nummi pereant, aut piga, aut denique fama.
Deprêndi miserum est! Fabio vel judice vincam.

Ex Serm. V. Lib. I.

Intentum Veneri: tum immundo somnia visu 84
Nocturnam vestem maculant, ventremque supinum.

Ex Serm. VII. Lib. II.

Quaecunque excepit turgentis verbera caudae, 49
Clunibus aut agitavit equum lasciva supinum,
Dimittit neque famosum, neque sollicitum ne
Ditior aut formae melioris meiat eodem.

Errori Tipografici, o del MS., colle lor correzioni.

L. I. Sat. I. v. 101 *Naevius* leggi *Maenius*; Nevio *l.* Menio.— Sat. IV. v. 11 *luculentus* l. *lutulentus*. — Sat. V. v. 6 *Magis* l. *Nimis*; v. 96 *Bari* l. *Barî*. — Sat. VI. v. 39 ha sotto *l.* ho sotto. — Sat. VIII. v. 37 S'io mento un pel *l.* Se un pel mentii. —— L. II. Sat. III. v. 29 *capitisque* l. *capitisve*; v. 87 *ad quantum* l. *et quantum*; v. 99 Qual gran conquistator *l.* Qual eroe di virtù. — Sat. VI. v. 48 *Invidiae. Noster ludos* l. *Invidiae noster. Ludos.* — Sat. VII. v. 19 *prior illo* l. *prior ille.* — Sat. VIII. v. 27 noi pur *l.* noi sei; v. 52 Cratillo *l.* Curtillo; v. 79 *ludo* l. *ludos*; v. 79 *l.* Or. Questo t'invidio oltre ogni ludo. Or narra; v. 88 grassa *l.* grasso. —— L. I. Ep. V. v. 10 largo dormir *l.* posa e dormir; v. 20 chi l'inceppò *l.* che. — Ep. XIX. v. 28 meliflua *l.* melliflua. —— L. II. Ep. I. v. 52 Tradir *l.* Compier; v. 69 *Livî* l. *Laevî*; v. 69 Livio *l.* Levio; v. 112 Mento peggio d'un Parto *l.* Vinco i Parti a menzogne; v. 123 bacelli *l.* baccelli; v. 136 nembi *l.* morbi; v. 148 ira *l.* rabbia; v. 178 *instat* l. *inflat*; v. 180 *ludrica* l. *ludicra*. — Ep. II. v. 80 *contracta* l. *non tacta*. —— A. Poet. v. 184 detta *l.* avviva; v. 192 Nol chiegga ultor *l.* Nol chiami a scior; v. 265 o in tema *l.* e in tema —— Poet. in Ott. XXXIV. v. 6 il censor *l.* i censor; LXXII. v. 6 provid'Aulo *l.* pro'Cascellio —— Note p. 342 l. 19 Causabono *l.* Casaubono; p. 347 l. 11 Stertinio *l.* Staberio.

Gli Errori di numerazione, punteggiatura ec. si lasciano alla benignità del Lettore.

Varianti della versione scelte dalle Note.

L. I. Sat. VI. v. 74 Nell'idi in giro a riportar le usure. *v.* 125 fuggo del Can la rabbia. — *Sat. X. v.* 50 Scorrer torbo il diss'io con volger spesso Più da tor che lasciar. —— *L. I. Ep. XX. v.* 24 Ghiotto di sol, bianco anzi tempo, e mignolo. —— *L. II. Ep. II. v.* 68 Sul Quirinal sta un egro. —— *A. Poet. v.* 120 Scrittor. Se Achille Eroe Meonio atteggi; *v.* 184 Cose al veder, che Animator poi narri; *v.* 283 Nacque la legge, e il sucido Coro ammutì.

INDEX ALPHABETICUS.